Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/fontiperlastori39isti

ISTITUTO STORICO

ITALIANO

FONTI

PER LA

STORIA D'ITALIA

PUBBLICATE

DALL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

SCRITTORI . SECOLO XII

ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI,

ALLA LUNGARA

1906

LIBER
AD HONOREM AUGUSTI

DI

PIETRO DA EBOLI

SECONDO IL COD. 120 DELLA BIBLIOTECA
CIVICA DI BERNA

A CURA

DI

G. B. SIRAGUSA

TESTO
CON UNA TAVOLA
ILLUSTRATIVA

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
PALAZZO MADAMA

1906

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

NOV 17 1947

13811

DIRITTI RISERVATI

PREFAZIONE

I.

Preliminari.

I fatti del famoso contrasto scoppiato nel regno di Sicilia sul finire del secolo XII si ritraggono da un gran numero di fonti italiane e straniere; ma due sole ne derivano direttamente e ne rispecchiano gl'intendimenti e le passioni avverse. La prima è l'*Epistola* di Ugo Falcando a Pietro tesoriere della chiesa di Palermo; l'altra il *Carme* di Pietro da Eboli. Quella è la voce del partito nazionale, che a combattere il temuto dominio tedesco di Enrico VI portava al trono Tancredi: questo è la voce del partito tedesco, che nel regno di Sicilia ebbe sin dal principio della lotta suoi partigiani fervidi e zelanti. Entrambe sono fonti di grandissima importanza, soprattutto come rivelazione schietta e genuina dei sentimenti delle due parti e come rappresentazione efficace dello stato politico e morale del regno di Sicilia nel grave momento in cui la dinastia Normanna si estingueva e la Sveva si apprestava a succederle.

La *Epistola* e la *Historia* o *Liber de regno Sicilie* di Ugo Falcando cominciarono ad esser note verso la metà del secolo XVI, quando uno scrittore siciliano, Tommaso Fazello, se ne giovava largamente nelle sue *Deche* sulla

storia di Sicilia [1] e quasi contemporaneamente un erudito francese, Gervasio di Tournay, davane la prima edizione a Parigi [2]; ma il *Carme* di Pietro da Eboli restò ignorato sino alla metà del secolo XVIII, allorchè Samuele Engel lo diede alla luce nel 1746, traendolo dall' unico codice conosciuto, che si conserva nella biblioteca Civica di Berna.

Dirò a suo tempo di questa edizione e delle successive; ma prima è necessario che io premetta alcune notizie e alcune considerazioni sull' autore.

II.

Pietro da Eboli.

Appena fu conosciuto il *Carme* di Pietro da Eboli si cercò d' indagare quanto si poteva del nome, dell'essere, del carattere, della cultura del suo autore; ma ognuna di tali indagini generò dubbi e discussioni che io debbo necessariamente esporre, e, sin dove è possibile, risolvere. Comincerò dalle questioni che si riferiscono al nome.

Che l' autore del *Carme* fosse il maestro Pietro da Eboli è fuori dubbio per la sottoscrizione autografa che si trova nel codice. Poichè, però, esiste un documento di Federico II, del maggio 1219, per il quale l' impera-

[1] *De rebus Siculis decades duae*, Palermo, tip. Matteo Maida, 1558. Se ne fecero poi parecchie edizioni e versioni.

[2] *Historia* HUGONIS FALCANDI *Siculi de rebus gestis in Siciliae regno* &c., Parigi, 1550. L'ultima edizione col titolo: *La « Historia » o « Liber de regno Sicilie » e la « Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium »* fu da me curata sui codici della biblioteca Nazionale di Parigi, e pubblicata tra le *Fonti per la storia d' Italia* dell' Istituto Storico Italiano, Roma, 1897.

tore confermava al monastero di Montevergine varie concessioni e fra queste una vigna e altre terre, un tempo proprietà « magistri Petri Ansolini de Ebulo », alcuni critici, correndo un po' troppo, identificarono questo maestro Pietro con l'autore del poema; presero quell' « Ansolini » per cognome e chiamarono addrittura il nostro poeta: Pietro Ansolino.

Ora i luoghi dove si parla indubbiamente del poeta sono due: il primo è la sottoscrizione autografa predetta, che è questa: « Ego magister Petrus de Ebulo, servus « imperatoris et fidelis, hunc librum ad honorem Augusti « composui. fac mecum, Domine, signum in bonum, « ut videant me Tancridini et confundantur » &c.; l'altro è un documento del 1220, mese di febbraio, ottava indizione, che si conserva nell' archivio Arcivescovile di Salerno [1]. In questo Federico II conferma alla chiesa Salernitana: « molendinum de Albiscenda in Ebulo consi- « stens, quod magister Petrus versificator a clare memorie

[1] Questo documento fu pubblicato dall'Huillard-Bréholles, *Hist. diplomatica Friderici II*, II, III sg., che disse di non aver potuto ritrovare l'originale, onde lo trascrisse dal registro dell'archivio Arcivescovile di Salerno, e poi fu riprodotto più correttamente dal Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa Salernitana*, II, 316 sg. Tra gli errori della 1ª edizione avvertiti dall'Augelluzzi nel suo opuscolo o lettera *Intorno ad alcuni maestri della scuola Salernitana* &c., Napoli, 1853, p. 6, nota 2, è principale quello del nome del molino che l'Huillard-Bréholles aveva stampato « Abescenda » e che è invece « Albiscenda ». Il documento che ho veduto in Salerno si conserva nell'archivio predetto, arca II, n. 150 (non 152, come stampò l'Augelluzzi), trascritto in una conferma del 1287; ma nell'indice delle pergamene vi è inoltre indicato il transunto di un altro privilegio dello stesso imperatore, del 3 luglio 1220, ottava indizione, pel quale tra gli altri beni confermati all'arcivescovo di Salerno, vi è il predetto molino di « Albiscenda », che nell' indice è scritto « Abscena », e vi è data la posizione, arca II, n. 782, ma la pergamena non si trova, nè fu trovata, come mi assicurarono, quando qualche mese fa si procedette al riordinamento e all'inventario di quell' archivio.

DG
403
F7

« domino Henrico imperatore Romanorum patre nostro « iure hereditario habuit, tenuit et in fine vite sue idem « magister Petrus illud sancte Salernitane ecclesie donavit « pariter et legavit ». Qui il concorrere di diverse circostanze, cioè: il nome, la qualità di « magister », quella di « versificator », il favore goduto presso l'imperatore Enrico VI e il tempo, non permette alcun dubbio.

Che in altri documenti, nei quali si nomina un Pietro da Eboli, si accenni al nostro poeta, è affermazione molto discutibile, a cominciare da quello che porta l'aggiunta « Ansolini ». L'originale di questo mi fu dato di esaminare nel R. Archivio di Stato di Napoli, fra i documenti del monastero di S. Maria di Montevergine, volume VIII, n. 36; dove ne trovai anche una copia autentica, inserita in altra concessione di Carlo II d'Angiò, del 1286, al n. 96 dello stesso volume. L'originale è dato « apud Augustam, « anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo nono « decimo, mense maii, indictione septima », e fra varie concessioni che l'imperatore conferma al monastero di Montevergine, si legge: « ... eciam magistri Petri Ansolini de « Ebulo unam vineam cum terra vacua in pertinenciis ipsius « Petri, ac septem peciolas terrarum in pertinenciis eius- « dem ». La lezione del nome: « Ansolini », che è chiarissima nell'originale, è assai dubbia nella copia, dove si potrebbe leggere « Ansolini », o « Anselmi », o « Ansolmi ». Ma vengono ovvie alcune considerazioni.

Osservo anzitutto che, supponendo l'« Ansolini » cognome di Pietro, avremmo una forma di cognome, nel senso moderno della parola, forse precoce al principio del secolo XIII; poi, che si potrebbe credere, e non so come niuno vi abbia pensato, che quell'« Ansolini » indi-

casse la filiazione, come non di rado si trova in documenti di quel tempo, intendendo: « magistri Petri [filii] Ansolini « de Ebulo unam vineam... », tanto più che in molti documenti di quell' età « Anzulus », « Ansolinus » e « An- « zolinus » come « Aczolinus », « Aczulinus », « Aczuoli- « nus », « Azolinus », « Azzolinus », nomi che potevano facilmente esser scambiati per « Anzolinus » o « Ansolinus » nel documento steso in Augusta, forse di mano straniera, e in paese lontano dalle persone e dai luoghi di cui si tratta, si trovano sempre come nomi e non mai come cognomi. Nel *Catalogus baronum*, che mi occorrerà di citare più volte, trovo un « Riccardus filius Aczolini » [1]; in un diploma di Gaeta del 1068 un « Azolinus » [2]; in un altro lunghissimo del 1203 dell' archivio Arcivescovile di Salerno si nominano due volte i « filii Azzolini » [3] e in uno del predetto monastero di Montevergine, pure del 1203, si parla di certa « domus Aczuoline relicta Ambrosii » [4], mentre un « Anzulo de Sancto Magno » e una « Depo- « sitio Aczuline filie Lampi » sono registrati nel *Necrologium Salernitanum* [5]. Un « Aczolinus de Moliano » trovo in un documento di Manfredi del 1265 [6] e un « An- « zolinus Paghanesio » in un altro di Federico II del 1220 [7].

1 Ed. Del Re, *Cronisti* &c. I, 486.

2 *Codex Caietanus* nel *Tabularium Casinense*, II, 90.

3 Arca II, n. 63.

4 R. Archivio di Napoli, *Documenti di S. M. di Montevergine*, VIII, n. 21.

5 C. 15 A, col. 1ª e c. 43 B, col. 2ª. Questo *Necrologio* che mi occorrerà di citare più volte, si conserva nell'archivio Capitolare di Salerno e si trova nel *Liber confratrum ecclesie Salernitane* in gran parte inedito. Una piccola scelta di nomi fu pubblicata dall'Abignente nell'*Arch. stor. Napolet.* XIII, 449 sg.

6 Winkelmann, *Acta imperii inedita*, I, 419-420.

7 Ibid. I, 170. Noto per analogia che precisamente nello stesso diploma Federiciano in cui si nomina la vigna « Petri Ansolini de Ebulo » sono men-

Ma anche a prescindere da siffatte considerazioni, io non so come non si sia presentata ai sostenitori del cognome « Ansolino » quella assai ovvia e che mi pare decisiva, cioè che nei due documenti, nei quali non può cadere dubbio che si nomini il nostro poeta, l'« Anso- « linus » non si trova. Ora è inverosimile che sia stato trascurato nel diploma Federiciano che ricorda le concessioni di Enrico VI imperatore al « magister Petrus « de Ebulo versificator »; ma è impossibile che lo stesso sia avvenuto nella sottoscrizione autografa del *Carme*. Là dove Pietro da Eboli, oltre al titolo di « magister », si dà quelli di « servus imperatoris et fidelis », è impossibile, ripeto, che proprio lui, nella sottoscrizione autografa, trascurasse o dimenticasse il suo cognome. E se egli non se lo dà, a niuno è lecito attribuirglielo, sino a tanto che non si provi in modo certo, evidentissimo, indiscutibile, che egli stesso, con trascuranza inverosimile, non si nominò come avrebbe dovuto.

Una seconda indagine s'è fatta per accertare se Pietro da Eboli fosse laico o ecclesiastico; ma su questo punto non altro argomento mi soccorre all'infuori di quello che si trae dalle miniature del codice del poema. In queste il poeta è rappresentato due volte: una prima nella tavola XLV in atto di offrire il carme all'imperatore a cui è presentato dal cancelliere imperiale, Corrado di Querfurt

tovate « tres petias terrarum in pertinentiis... Herbecti Milonis », e « Milo » si trova sempre come nome; es. « Milo de Tercilio notarius », « Milo de Ven- « dicles », « Milo Bellovac. episcopus » &c. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. I, 67, 346; II, 614 &c. Si tratta dunque di un Erbecto figlio di Milone e non di un Erbecto Milone. Su questo spinoso argomento dei cognomi cf. lo studio del GAUDENZI nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 19.

vescovo d'Hildesheim; una seconda nella tavola XLVI [1] in atteggiamento di raccomandarsi alla Sapienza. Nell'una e nell'altra è tonsurato e con abito ecclesiastico; anzi nella seconda tavola la tunica lunga ornata di una fascia, che pare ricamata, presso l'orlo inferiore e il manto fermato da una fibula presso la spalla sinistra, simile a quelli che indossano in queste miniature le persone ecclesiastiche autorevoli, come il cancelliere nella prima di queste due miniature, l'arcidiacono di Salerno nella tavola XVIII, i « domini « curie » nella tavola III &c., farebbero supporre che fosse investito di qualche dignità.

Si potrebbe dubitare che anche nella tavola IX sia rappresentato Pietro da Eboli, perchè la leggenda che illustra la miniatura, nella quale è raffigurato il maestro Ursone che spiega a un discepolo la teoria degli aborti, dice: « Querenti michi causam... magister Urso aborcientem « ovem ducit in exemplum »; ma questa rappresenta Ursone vestito della toga magistrale, seduto, tenendo un libro nella sinistra e in atto di parlare a un giovinetto che indossa una tunica succinta e con in capo una foggia di berretto, che era forse caratteristica degli studenti della scuola medica di Salerno. Se Pietro da Eboli, rimpicciolendosi, volle qui essere rappresentato come uno scolare che ascolta una lezione, non è possibile cavare alcuna induzione da questa figura.

A siffatta questione si collega in certo modo l'altra: se Pietro fosse ammogliato e se avesse figliuoli, ma il dubbio si fonda esclusivamente su un documento di Federico II del dì 8 novembre 1239 pel quale « Bartholo-

[1] Cf. le *Tavole* annesse alla presente edizione e pubblicate a parte.

« meus, Ligorius, Bonaventura, Sycunsora et Guerrera, « filii quondam Petri de Ebulo, cives Neapolitani, fideles « nostri », dice l'imperatore, « conquesti sunt coram nobis, « quod cum dictus Petrus pater eorum, solutus, genuerit « eos ex Marocta, muliere soluta, quam postmodum in « uxorem legitimam copulavit, et ob hoc magister Petrus « de Ebulo, Orlandus, Dyonisius et Carolus patrueles fra- « tres eorum molestant et turbant eos... » [1]. Ora non vi è alcuna ragione d'identificare col nostro poeta questo Pietro, il quale ebbe figliuoli da un connubiò illegittimo, che più tardi rese legale, anche perchè il diploma, come fu già osservato [2], non gli dà il titolo di « magister », che dà invece a un altro Pietro da Eboli suo nipote. Di quest'ultimo, dunque, si potrebbe, se mai, far questione a proposito del documento del 1239, se non si opponesse la certezza che il poeta era già morto nel 1220, come si ritrae dal diploma riguardante la concessione del molino di Albiscenda alla chiesa di Salerno.

Questo dubbio pare abbia avuto il Block nella sua prima monografia critica su Pietro da Eboli dove riferisce il giudizio del Winkelmann; ma lo dissipò nella seconda [3]. L'avevano avuto prima di lui, come pare, l'Huillard-Bréholles [4], il Winkelmann [5], come dissi, ed altri, per taluno dei quali, anzi, più che dubbio pareva probabilità; ma l'Arndt nella sua breve e pur notevolissima rassegna

[1] Huillard-Bréholles, op. cit. V, 482-483.

[2] Bigoni Guido, *Una fonte per la storia del regno di Sicilia*, Genova, 1901, p. 10.

[3] *Zur Kritik des Petrus de Ebulo*, Prenzlau, 1883, p. 26 della 1ª parte e p. 6 della 2ª.

[4] Loc. cit. Nell'Index nominum registra il documento sotto il nome di « Petrus de Ebulo magister » insieme ad altri dove è nominato Pietro con la stessa qualità.

[5] *Des Magisters Petrus de Ebulo* &c. Einleitung, pp. 12-13.

dell'edizione del Winkelmann, trova l'ipotesi inverosimile[1], come anche a me pare.

Inverosimile, non meno di questa, sembra un'altra identificazione, alla quale accenna il Winkelmann[2], con un giudice Pietro da Eboli i cui figli nel 1244 venivano condannati a restituire alla chiesa di Salerno « molendinum « situm in terra Eboli in loco ubi Albiscenda dicitur »; ma poichè questo molino pare lo stesso che Pietro il poeta aveva legato alla chiesa Salernitana, si può supporre che il giudice omonimo sia stato un suo parente; ma nè il giudice, nè tanto meno il poeta credo si possano confondere con un altro Pietro mentovato da Riccardo da S. Germano nel 1225 con la qualità di signore di Eboli e di giustiziere della Terra di Lavoro; nè so comprendere come il Winkelmann si sia potuto fermare a discutere su questa ipotesi, e peggio ancora, sull'altra che si possa trattare di un « camerarius » più volte nominato nel *Catalogus baronum*[3], il quale non si chiamava « Petrus « de Ebulo », ma « Ebolus camerarius »; onde « Ebolus » in lui è nome di persona che non si può confondere con quello della città. Questo Ebolo camerario, per altro, figura come incaricato di un'inchiesta per accertare gli obblighi dei feudatari, ma non nel territorio di Eboli, Salerno &c., sibbene in quelli di Capua, di Somma, di Sessa e di Rocca Mondragone.

Finalmente si è discusso se il nostro poeta fosse medico. In generale si può sempre supporre che un uomo

[1] *Jenaer Literaturzeitung*, 1874, n. 47, pp. 743-44.
[2] Loc. cit.
[3] Pp. 596-598.

colto, vissuto in Salerno o nei dintorni, in quei secoli in cui la celebre scuola di medicina era in fiore, vi fosse andato ad ascoltare le lezioni di maestri allora valentissimi, anche quando non avea il bisogno o il proposito di esercitare la medicina; ma vi è anche il titolo di « ma- « gister » del quale Pietro era insignito, che davasi soprattutto ai dottori in medicina: e d'altra parte egli fu autore, come si sa, anche di un poema sui bagni di Pozzuoli nel quale, vantando le virtù e l'efficacia delle varie acque di quel territorio, accenna a malattie e a sintomi con linguaggio tecnico di persona del mestiere.

Nel *Carme* o *Liber ad honorem Augusti* abbiamo poi, anzitutto la miniatura dalla tav. IX, della quale ho già parlato, dove il poeta si fa rappresentare come un discepolo che ascolti una lezione dal maestro Ursone, medico certamente della scuola di Salerno, e qua e là par che si compiaccia, quando si tratta di malattie, a parlarne come persona intendente. Lasciamo da parte la strana teoria degli aborti (vv. 216–233) che ha intento satirico, e che non poteva avere, credo, neppure allora fondamento scientifico; ma è da notare nella miniatura della tav. XVI l'apparato chirurgico per l'estrazione della freccia e la medicatura della ferita del conte d'Acerra. Pietro, poi, dice di Enrico VI (v. 521):

Arripit, a tritea febre coactus, iter,

e prima ancora lo stesso imperatore infermo rassicura il legato di Salerno che lo visita nella tenda, dicendogli (v. 477 sgg.):

Sum bene, ne timeas, tercia febris abest.
Fer sub veste manum, pulsum perpende quietum,
Spes est de vita, quod mea menbra madent.

E il poeta riflette (v. 485):

Nam sopor et sudor signa salutis erant.

Per altro era frequentissimo il caso di ecclesiastici che esercitavano la medicina, specialmente nell'Italia meridionale, malgrado che papi e concilii, come avverte il De Renzi [1], a quando a quando opponessero il divieto. Contemporanei, o quasi, a Pietro da Eboli furono Romualdo Salernitano arcivescovo e medico, Matteo arcivescovo di Capua, che lo stesso Pietro da Eboli chiama « Capuanus « ypocraticus » [2], un maestro Pietro Saraceno « doctor in « phisica et canonicus » e un maestro Tommaso Saraceno « clericus et Salernitanus doctor in phisica » annotati nel *Necrologio Salernitano* [3], e poi un Sergio e un Giovanni, entrambi chierici e medici, un Romualdo diacono e medico [4] &c.

Ma da tutto questo si può dedurre che Pietro avesse cognizioni di medicina e che presumesse d'intendersene fors'anche molto; ma che fosse vero e proprio medico esercente, e tanto meno che si possa considerare come uno dei dottori della scuola Salernitana, come alcuni affermano, parmi dubbio, tanto più se si ritiene provato che la scuola di Salerno non vide di buon occhio il crescere della riputazione di Pozzuoli e dei suoi bagni, dei quali il nostro poeta cantò le lodi [5].

1 *Collectio Salernitana*, I, 270, dove sono citate le decisioni dei concilii di Rheims, 1135; Lateranense, 1139; di Montpellier, 1162; di Tours, 1172; di Parigi, 1212; di un secondo Lateranense, 1215 &c.

2 Cf. la leggenda n. 8 alla miniatura della tav. XIV.

3 C. 17 A, col. 1ª e c. 29 B, col. 2ª.

4 Cf. De Renzi, *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, Napoli, 1857, p. 290.

5 Cf. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi*, p. 341, nota al trattato *Balnea Puteolana* del medico Giovanni.

Poichè da queste notizie in fuori null'altro possiamo sapere della vita del nostro poeta, taccio di parecchie altre induzioni messe avanti dai critici le quali mi sembrano arrischiate. Però dal documento del 1220, del quale ho parlato, si rileva che in quell'anno egli era già morto, e poichè nelle miniature, le quali furono fatte verso l'anno 1195-96, è raffigurato di aspetto giovanile, si potrebbe argomentare che nacque nella seconda metà del secolo XII; ma non è chi non veda come questo calcolo, per quanto approssimativo, poserebbe sopra un fondamento mal fermo. Se poi si accetta l'ipotesi del Simonsfeld, che uno dei poemi di Pietro da Eboli dei quali sono per parlare, l'autore si proponeva di scrivere per celebrare il figlio di Federico II; se la frase che si trova nella dedica del poema sui bagni di Pozzuoli: « Ut possit nati « scribere facta tui », è rivolta a quest'imperatore e si deve riferire a un figlio effettivamente nato, ciò che non parmi necessario, potendo anche accennare a un figlio non ancora venuto al mondo; tenuto conto che Enrico nacque a Federico II nel 1212, si potrebbe conchiudere col mio illustre amico che Pietro da Eboli morì fra il 1212 e il 1220 [1].

A completare la notizia della vita di Pietro da Eboli importa intanto ricordare gli altri poemi di lui e pria di tutto quello *De balneis Puteolanis* che fu pubblicato più volte con diversi titoli e attribuito ora ad Eustasio di Matera, ora ad Alcadino poeta siculo [2], finchè lo Huillard-

[1] HENRY SIMONSFELD, *Das Chronicon Altinate*, München, 1878, pp. 71-72 e nota 3.

[2] Per le notizie riguardanti le vicende e le edizioni di questo poema, si vegga il lavoro diligentissimo di ERASMO PERCOPO (*I bagni di Pozzuoli* &c.)

Bréholles nel 1851 dimostrò che ne era autore Pietro da Eboli[1]; ma già prima di lui il Capaccio[2] e il Tiraboschi[3] avevano detto che l'autore di quel poema dovette essere un Ebolitano, e dopo il De Renzi affermava di aver conosciuto « Pietro per autore del carme sulle acque Puteolane » e di avere « già scritto un articolo intorno a « ciò »; ma che in questa scoperta era stato « prevenuto » nell'anno 1852 dall'Huillard-Bréholles[4]. A prescindere però da ogni altra considerazione, basterebbero lo stile, il modo di verseggiare, il ricorrere nell'uno e nell'altro componimento di certe forme predilette dal poeta e che furono notate dal Block[5], per accertare che ad entrambi è da attribuire la stessa paternità.

La chiusa, o vogliamo dire ultimo capitolo[6] del poema *De balneis* è di notevole importanza per conoscere l'attività del nostro poeta. È una dedica all'imperatore che vuol essere confrontata per la forma a quella del *Liber ad honorem Augusti*, vv. 1445-1461, ed è questa:

Suscipe, Sol mundi, tibi quem presento libellum;
De tribus ad dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios civili marte triumphos.
Mira Federici gesta secundus habet.

estratto dall'*Archivio storico Napoletano*, XI, 597-750, e specialmente la nota 2 a pp. 18-19.

[1] *Notice sur le véritable auteur du poëme « De balneis Puteolanis »* &c., comunicazione fatta alla Société des Antiquaires de France nella seduta del 19 dicembre 1851, citata dal Percopo.

[2] *Balnearum quae Neapolis, Puteolis, Baiis, Pithecusis extant virtutes* &c., Napoli, 1604, p. 4.

[3] *Storia della lett. ital.*, Napoli, 1777, IV, III, p. 351 sg.

[4] *Storia documentata* cit. p. 411, e *Collectio Salernitana*, I, 287-88.

[5] Op. cit. par. I, p. 19.

[6] Nel codice XIII, C, 37 della biblioteca Nazionale di Napoli, c. 49, è intitolato: Conclusio auctoris.

Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
Tertius Euboycis iste reformat [1] aquis.
Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:
Firmius est verbum quod stat in ore trium.
Si placet, annales veterum lege, Cesar, avorum;
Pauper in Augusto nemo poeta fuit.
Ebolei vatis, Cesar, reminiscere vestri,
Ut possit nati scribere facta tui.

Da questi versi si ricava che tre poemi dettò Pietro da Eboli e tutti dedicati agli imperatori di casa Sveva e che un quarto si proponeva di scriverne. Sul primo che « habet patrios civili marte triumphos » tutti sono concordi nel riconoscere il *Liber ad honorem Augusti*, come non è dubbio sul terzo dei bagni di Pozzuoli, che « Eu- « boycis reformat aquis »; ma in quanto al secondo, che pare perduto, vi ha chi crede si dovesse riferire a Federico I il Barbarossa, e chi invece ritiene fosse dedicato a Federico II.

Fra i primi è il Percopo, il quale, facendo suo un giudizio dell' Huillard–Bréholles, osservò [2] che in questa dedica rivolge il poeta la parola a Federico II e rivolgendogliela in seconda persona, « se quest'altro poema si « fosse riferito anche a lui, avrebbe detto certamente: le « maravigliose imprese tue e non di Federico ». Ma siffatto argomento, a me non pare sicuro: se lo fosse, dovremmo affermare che non sieno dei loro autori i libri di Cesare, gli annali di Romualdo Salernitano e molte altre opere nelle quali gli autori parlano di loro stessi in terza persona. Di queste finzioni e apparenti sconvenienze se ne trovano in gran numero nella letteratura antica e medioevale e qui, nella dedica stessa,

[1] Il cod. XIII, C, 37 della bibl. Naz. di Napoli ha la var. « remmemorat ».
[2] Op. cit. p. 22.

il poeta adopera per sè e per l'imperatore, a brevissima distanza, la prima persona al singolare e la prima al plurale: « tibi presento... tres scripsimus libellos » e poco dopo: « Ebolei vatis reminiscere vestri, ut possit nati « scribere facta tui ». Considerando poi, che il mondo di Pietro da Eboli era ristretto all'Italia del Mezzogiorno, non so concepire come egli abbia potuto cantare delle gesta del Barbarossa, del quale pare avesse notizia soltanto per l'impresa d'Oriente e per la disgraziata fine ovunque nota come quella che aveva destata una profonda impressione in tutta Europa; nè so come avrebbe potuto lodarne le imprese senza infierire, come è suo costume, contro i nemici di lui, fra i quali principalissimo doveva apparire a un cittadino del regno di Sicilia quel re Guglielmo II che per Pietro da Eboli fu l'ideale della bontà, della bellezza, della virtù [1].

La questione si lega principalmente alla giusta lezione del verso: « Primus habet patrios civili marte trium- « phos »; poichè nell'edizione Capaccio si legge: « Primus « habet partes civili in arte triumphi » che non dà senso. L'Huillard-Bréholles e poi il De Renzi emendarono in « Primus habet patrios civili marte triumphos » [2], e la

[1] Cf. i vv. 35-83 del *Liber ad honorem Augusti.*

[2] Huillard-Bréholles, op. cit. e De Renzi, *Collectio Salernitana*, II, 289. Il Block, riferendosi all'emendazione del De Renzi, soggiunge: « Ob er das « Manuskript eingesehen, weiss ich nicht », I, 21, nota 1, ma non avverte che il De Renzi non facea che citare e riferire l'emendazione dell'Huillard-Bréholles. Della stessa questione tratta nella parte II, p. 2 sg. Questo argomento meriterebbe uno studio apposito da fondare sull'esame dei codici. Dei due esistenti nella biblioteca Nazionale di Napoli, uno del sec. xiv segnato XIII, C, 37, ha: « primus habet ptarios inutilis arte triumphos »; l'altro posteriore, ma non di molto: « Primus habet partes civilis in arte triumphi ». Quello della bibl. Angelica di Roma, del sec. xiv, segnatura antica: V, 2, 11; moderna: 1474: « Primus

lezione fu accettata dal Simonsfeld [1] e prima ancora era stata data dal Tiraboschi [2]. Tutto sommato si potrebbe credere che il « Sol mundi » di questa invocazione fosse Federico II; il « dominus » al quale « tertius iste [libellus] « venit » e il « Cesar, ad laudem &c. » l'imperatore in genere, non singolarmente Enrico VI o Federico I o il II; i « patrios triumphos » fossero le vittorie di Enrico VI nel regno di Sicilia, e il « natus » di cui un giorno il poeta avrebbe scritte le lodi, il figliuolo nato o nascituro di Federico II. Così parmi si toglierebbe ogni incongruenza, a cominciare da quella cronologica che darebbe un secondo carme in onore del padre scritto dopo il primo che cantava del figlio, per finire a quella logica che supporrebbe un poema dettato da Pietro da Eboli in onore del Barbarossa nemico allora della stirpe regia dei Normanni tanto lodata da lui nelle persone di Ruggiero II, di Guglielmo II e di Costanza. Una sola obbiezione potrebbe farsi. Se Pietro da Eboli morì prima del 1220 ed Enrico era nato a Federico II nel 1212; se il verso « Ut possit nati scribere facta tui » accenna a un figliuolo già venuto al mondo, quel secondo poema avrebbe dovuto esser composto dopo il 1212 e prima del 1220, quando cioè Federico II doveva trovarsi tra il diciassettesimo e il ventitreesimo anno di età, onde le sue azioni potevano fornire scarsa materia ad un poema

« habet patrios civili marte triumphos ». Il Block inclina a ritenere dedicato il secondo poema a Federico I; ma non mi paiono molto convincenti le sue ragioni, soprattutto quella fondata sulle parole « tertius ad dominum », « Ce- « saris ad laudem » che avrebbero dovuto essere « dominos » e « Cesarum ». « Cesar » e « dominus » può essere l'imperatore in genere.

[1] Op. cit. p. 72.

[2] Op. cit. IV, III, 351.

che cantasse azioni meravigliose (« mira gesta »). Ma io credo che sarebbe bastato ciò che Federico operò contro Ottone di Brunswich, nel 1210, la sua condotta a Genova e a Milano, e soprattutto l'audace entrata in Costanza sotto gli occhi della cavalleria nemica, per dare argomento degno di poema a chi potè nel *Liber ad honorem Augusti* consacrare due o tre lunghi brani alla nascita di Federico II e alla sua primissima infanzia. Ad ogni modo a me basta avere accennato alla questione, nè parmi convenga, oltrepassando i limiti fra i quali debbo contenermi, trasformare in dissertazione sulla vita di Pietro da Eboli, la prefazione alla ristampa del suo poema.

Se però fosse accettabile la supposizione che quel secondo poema avesse cantato di Federico I, non si potrebbe mai supporre che fosse quello dell'Anonimo trovato e pubblicato dal Monaci. Ad analoga domanda del Percopo, il Monaci rispondeva di non credere possibile ciò che questi aveva sospettato, non soltanto perchè per le ragioni da lui esposte nella prefazione pare probabile che l'autore fosse dell'alta Italia e forse Bergamasco, ma anche perchè il modo di trattare l'esametro è nei due poeti affatto diverso. Questo è verissimo, ma io osservo inoltre una notevole diversità di stile, un diverso modo di concepire, di rappresentare, di narrare, di descrivere. Vi ha dippiù: leggendo i poemi del primo si vede un uomo che viveva nell'Italia meridionale e il cui mondo era limitato a quelle regioni delle quali soltanto conosceva i luoghi, gli uomini, gli usi, le vicende (e anche per questo non parmi probabile che avesse cantato di Federico I); l'altro invece, spaziava liberamente per l'Italia settentrio-

nale soltanto e quella par che conoscesse e di quella vita pare che vivesse esclusivamente.

Ho trattato anche di siffatta questione che può parere superflua, dopo che il Percopo che l'aveva proposta aveva accettato il giudizio del Monaci; ma l'ho trattata soltanto per completare la storia dei fatti e delle ipotesi sulla vita di Pietro da Eboli [1]. Esaminerò ora il poema cui dò, come il Winckelmann, il titolo di *Liber ad honorem Augusti.*

III.

Il Poema.

Debbo anzitutto toccare della questione del titolo, che nel codice manca affatto. Secondo la restituzione del Winckelmann il testo che ci rimane incominciava probabilissimamente con l'intestazione « Incipit liber primus », la quale evidentemente si riferiva al principio del primo libro, ma non all'intero poema. L'Engel coniò un titolo troppo prolisso, come dirò a suo luogo, e non del tutto rispondente al contenuto del carme, e questo stesso fu riprodotto dal Gravier e, voltato in italiano, dal Del Re; ma il Winkelmann denominò il poema semplicemente *Liber ad honorem Augusti*, traendo il nuovo titolo dalla sottoscrizione autografa del poeta: « Ego magister Petrus de « Ebulo hunc librum ad honorem Augusti com- « posui... ».

[1] Non mi occupo dell'epigrafe che sarebbe stata incisa sul sepolcro di Pietro da Eboli e che fu trovata tra le carte di un Primicerio Pisciotta, la quale è certamente di molto posteriore e di origine troppo dubbia. La riportano il Del Re, p. 441, e il Block, I, 26.

Alcuni critici, però, trovarono a ridire su questa scelta e, ponendo a riscontro la predetta sottoscrizione col titolo del terzo libro: « Incipit liber tercius ad honorem et glo- « riam magni imperatoris », credettero che la dedica contenuta nella sottoscrizione si riferisse soltanto al terzo libro e non potesse ritenersi come data dall'autore a tutto il poema. L'Arndt osservò tuttavia che il titolo adottato dal Winkelmann è migliore di quello dell'Engel, ma non del tutto soddisfacente, e giudicò che sarebbe stato bene intitolare il poema *Gesta Heinrici*, aggiungendo qualche parola per accennare alla circostanza che le vicende narrate si riferiscono bensì ad Enrico VI e sono cantate in suo onore, ma soltanto per ciò che riguarda il regno di Sicilia [1].

Ora io credo che possa un editore inventare il titolo di un' opera nel solo caso in cui questo manchi affatto, ma che non abbia il diritto di mutare quello dato, comunque, dall'autore, ancora quando lo ritenga poco conveniente o imperfetto; onde parmi che l'indagine a fare sia soltanto questa: se Pietro da Eboli, parlando nella sottoscrizione del suo libro *ad honorem Augusti*, intendesse riferirsi a tutto il poema o soltanto al terzo libro. Nel primo caso non parmi dubbio che il titolo da conservare sia quello di *Liber ad honorem Augusti*, come fece il Winkelmann.

La risoluzione di questo dubbio non è troppo difficile. Infatti la composizione dei fascicoli del codice (correggendo

[1] Recens. cit. p. 744: « Der Titel *liber ad honorem Augusti*, den W. aus der « Ueberschrift des dritten Buches gewählt, scheint mir wenn auch besser als « der weitschweifige Engels, doch auch nicht richtig ..... *Gesta Heinrici* wäre « richtiger gewesen, vielleicht mit Hindeutung auf den Schauplatz, des König- « reich Sicilien ».

uno spostamento di fogli, del quale parlerò a suo luogo) dimostra che l'ultimo quinterno comprende nelle prime due carte e nella faccia A della terza la fine del libro II; nella faccia B della terza e nelle seguenti il libro terzo, illustrato come i due primi da analoghe miniature; onde risulta evidente che, se pure questo terzo libro fu scritto qualche tempo dopo dei primi due, l'autore ebbe il proposito di dettarlo sin dalla prima concezione del poema. Nè poteva essere diversamente se egli seguiva la dottrina della perfezione del numero tre, e se aveva potuto affermare che « Firmius est verbum quod stat in ore trium » e che « Paritas numeri displicet ipsa Deo ». Si rifletta poi che la sottoscrizione e invocazione finale autografa nel codice non si trova a' piedi dell'ultima carta del libro terzo, ma solo in una carta dopo, la quale per la sua posizione chiude tutto il poema e non può riferirsi esclusivamente al terzo libro. A me non par dubbio dunque che il titolo dato dall'autore sia *Liber ad honorem Augusti* e che questo solo sia da preporre al poema.

A chi poi vorrebbe, come l'Arndt, modificarlo perchè accennasse al contenuto del carme, io vorrei osservare che il titolo di un' opera non è necessario ne riveli il contenuto e che nel nostro caso la preoccupazione principale di Pietro da Eboli era la glorificazione del suo Augusto. I fatti narrati, le descrizioni, i voli lirici, le satire contro i partigiani di Tancredi, tutto converge al solo fine di glorificare Enrico VI. Perchè dunque non credere che il poeta, del solo scopo sollecito, volesse chiamare l'opera sua semplicemente *Liber ad honorem Augusti*? Tanto più che pare fosse nell'indole di lui « Cesaris ad laudem scri- « bere libellos ».

Il carme di Pietro da Eboli è dunque diviso in tre libri di diversa lunghezza, poichè dei milleseicensettantatrè versi[1] che ci rimangono, millecendiciotto formano il primo libro, trecencinquantatrè il secondo e soli duecentodue il terzo. Se poi consideriamo che nel codice, oltre al frammento della c. 51 (144), mancano quattro carte; che ogni carta contiene in media trentadue versi e che nel frammento predetto pare ne manchino quattordici o poco più, potremmo calcolare che tutto il poema doveva contenere circa milleottocentoventi versi. E poichè poi delle carte mancanti (corretto lo spostamento cui ho accennato) le tre prime e il frammento della c. 51 (144) appartengono al secondo libro e l'altra al terzo, ne segue che i tre libri dovevano approssimativamente contenere: il primo, ed è il solo che ci rimanga intero, versi millecendiciotto; il secondo quattrocensessantatrè e il terzo duecentrentaquattro. Ma questo computo è soltanto approssimativo, fondandosi sulla media di trentadue versi per carta; la quale media però risulta da dati molto diversi, poichè da un massimo di cinquanta versi contenuti nella c. 39 (132), si scende a un minimo di soli ventiquattro, quanti se ne trovano nella c. 19 (112).

Il carme è formato di distici costituiti di un esametro e di un pentametro. Fa soltanto eccezione l'acrostico, vv. 1462–1469, il quale contiene otto esametri accoppiati a due a due da rime o da assonanze. Si trovano però, esempio non nuovo anche nella letteratura classica, alcuni

[1] Secondo l'edizione Winkelmann sarebbero in tutto 1674 versi; ma, come si vedrà nelle note, il vocativo «Sol Augustorum» che precede il v. 1445 della presente edizione, corrispondente al v. 1615 dell'edizione Winkelmann, non deve essere computato come verso.

versi incompleti, i quali, nondimeno, dànno sempre un senso compiuto. Sono in tutto dieci, cioè: i vv. 6, 199, 255, 572, 620, 644, 676, 844, 910, 1400. Sono in prosa la dichiarazione o «interpretatio» dell'acrostico e la sottoscrizione e invocazione finale. Ogni libro è suddiviso in capitoletti detti particule, dei quali ognuno occupa una facciata del manoscritto ed è illustrato da corrispondenti miniature, come dirò appresso. Le particule proseguono numerate senza interruzione dalla prima alla XXVI[1]; i loro titoli fino alla XXIIII, poi mancano affatto, salvo quelli che dal v. 869 al v. 964 distinguono le varie epistole che il poeta finge scambiatesi fra Tancredi e la moglie, le parti del dialogo fra Matteo d'Aiello e la regina Sibilla, e nei vv. 1445, 1462 la dedica e la «interpretatio» dell'acrostico.

Il primo libro incomincia da Ruggiero II, e dopo avere accennato alle tre mogli di lui, narra di Costanza e del suo matrimonio con Enrico VI. Descrive poi il lutto della città di Palermo e del regno di Sicilia per la morte di Guglielmo II e la discordia scoppiata tra i partiti dei vari pretendenti al trono: Enrico VI, Tancredi e Ruggiero conte d'Andria, con lo stesso andamento e la stessa successione di fatti che troviamo registrata in altre fonti coeve, specialmente in Riccardo da S. Germano, negli Annali Cassinesi e in quelli di Ceccano. Introduce quindi il personaggio più cospicuo di parte Tancredina, ossia il cancelliere Matteo d'Aiello, contro cui principalmente infierisce, e lo rappresenta come istigatore di Gualtiero Offamill arcivescovo di Palermo e capo della parte Te-

[1] Cf. la nota alla Particula XXVI, p. 58.

desca, perchè abbandoni la causa di Enrico VI, e come istigatore dello stesso Tancredi perchè venga a prendere possesso del regno. Canta della « spuriosa unctio » di questo re che deride come nano, aborto di natura, dalla faccia di scimia, e siffatta consacrazione contrappone alla « imperialis unctio » cui fa seguire una sorta di elenco di magnati, i quali mandavano legati ad Enrico VI. Fra questi annovera lo stesso Tancredi, che, secondo le cronache, aveva giurato con gli altri nel parlamento di Troia di riconoscere i diritti di Costanza al trono di Sicilia.

Dopo alcuni versi che portano per titolo: Primus imperatoris ingressus in regnum Sicilie, ma che sono una specie d'inno in onore dei predecessori di Enrico VI, incomincia il racconto delle vicende della guerra fra questi e Tancredi, cioè: la sottomissione di Montecassino, la resa di Rocca d'Arce, difesa per Tancredi da Matteo Burello, l'entrata dell'imperatore in Capua favorito dall'arcivescovo Matteo, l'assedio di Napoli e l'episodio, non dato dalle altre fonti, della ferita del conte d'Acerra che insieme a Nicolò d'Aiello, figlio di Matteo e arcivescovo di Salerno, difendeva la città, l'entrata dell'imperatrice in Salerno e la guerra civile ivi scoppiata e finita col prevalere dei Tancredini e con la prigionia di Costanza, la malattia di Enrico VI e la sua partenza per la Germania; ai quali avvenimenti sono intrecciate due preghiere dell'imperatrice a Dio per impetrarne la vendetta contro i nemici e la salvezza dello sposo. Segue il racconto dell'assedio di Capua difesa da Corrado Lützelhard, che gl'Italiani chiamavano Moscaincervello, e l'assalto sanguinoso dato alla città, e poi uno scambio di lettere fra Tancredi e la moglie Sibilla d'A-

cerra e un colloquio tra Matteo d'Aiello e la stessa regina per custodire in Palermo Costanza prigioniera, nel quale è degna di nota la manifestazione del proposito di Matteo di mandare Costanza nel forte del Salvatore a Napoli per poterla meglio custodire; ma dopo un' invettiva contro Matteo, si narra della liberazione di Costanza per intercessione di Celestino III. A questo punto è introdotto l'episodio della prigionia del re d'Inghilterra e della sua liberazione; episodio che colpì l'imaginazione dei contemporanei, e chiude il primo libro con un accenno alle azioni di guerra di Diopoldo di Vohburg, specialmente contro Cassino che erasi chiarita favorevole a Tancredi.

Il secondo libro si apre con un' enumerazione iperbolica delle forze imperiali con le quali Enrico VI si apprestava a novello sforzo contro il regno e i cui primi effetti provò Salerno per opera di Diopoldo di Vohburg, di cui il poeta ricorda le imprese e le depredazioni fatte nei territori di Aquino e di Rocca d'Arce. Seguono le imprese nell'isola di Sicilia, lo sbarco in Messina, il giungere al castello di Favara e il ricovrarsi di Sibilla col figliuoletto Guglielmo III nel castello di Caltabellotta, dove la regina infelice, già vedova di Tancredi e che aveva già perduto il primogenito Ruggiero, prorompe in lamenti e in preghiere agli apostoli Pietro e Paolo; ma poichè queste tornano inutili, viene ai notissimi patti di resa, che Pietro da Eboli traduce in un' umile domanda di perdono, mentre gli ufficiali di Enrico VI prendono possesso del regno e quasi procedono all'inventario delle ricchezze che conteneva. Ma ecco che, auspice Sibilla, si stringe una congiura per uccidere l'imperatore, scoverta per la denunzia di un monaco, onde i colpevoli sono presi e incatenati. Si tratta

della famosa congiura che da alcune fonti italiane apparisce coniata dallo stesso imperatore per avere il pretesto di disfarsi degli avversari più cospicui, a cominciare dalla regina Sibilla e dal figliuolo; ed è peccato che la mancanza di una carta e la mutilazione di un'altra rendano incompiuta questa parte del poema che ci avrebbe dato sicuramente notizie importanti sui presunti cospiratori, illustrando e completando la miniatura rimastaci, che sotto il riguardo storico è forse la più importante di tutte. Ma frattanto nasce ad Enrico VI il figliuolo Federico II, in onore di cui il poeta canta un inno di lodi e di augurî di prosperità, mentre Corrado di Querfurt, cancelliere imperiale, rassicura gli animi turbati dalle persecuzioni imperiali per la congiura, e il poeta chiude il secondo libro con la dedica del carme all'imperatore « Sol augustorum » e con l'acrostico sul nome « Henricus »[1].

Il terzo libro è tutto lirico e comincia invocando la « summi Sapientia Patris » acciocchè « possit Augusto « Musa placere suo »; e segue descrivendo la felicità della sesta età del mondo allietata dal regno di Enrico VI, e turbata soltanto dal « Tancredinus error ». Descrive poi il palazzo imperiale di Palermo, dove si trovano rappresentati due personaggi, i più cospicui di parte imperiale: Corrado cancelliere e Marcovaldo d'Anweiler; ma quest' « una domus » « partitur in sex talamos », e segue un accenno alle sei case o talami che si trovano rappresentate nella miniatura corrispondente, e l'ultima delle quali, « domus imperii », dà occasione a un episodio

[1] Riassumo il contenuto di questo secondo libro come risulta correggendo lo spostamento di carte che si trova nel codice e al quale ho già accennato. La stessa avvertenza vale pel terzo libro.

che ricorda la morte disgraziata di Federico I, d'onde scaturiscono nuove iperboli laudative per Enrico, paragonabile solamente agli dei; il cui nome significa trionfo; che fu allevato dalla Sapienza madre degli dei, la quale spregia la Fortuna e lo conduce a posare sulla « materna « sede ».

Il poema di Pietro da Eboli vuol essere considerato come opera d'arte e come fonte storica. Come opera d'arte merita forse di essere tenuto in maggior conto che non si sia fatto sinora. Solo chi conosce parecchi componimenti poetici del medio evo, e specialmente dei secoli XI e XII, potrà convenire nella sentenza che questo dell'Ebolitano, malgrado i suoi non lievi difetti, sia uno dei migliori. L'immagine è viva assai spesso nella mente del poeta; facili e liberi sgorgano sovente dalla sua vena la parola, la frase, il verso. Vero è che egli viola non di rado, e a volte gravemente, i precetti della metrica; ma questo avviene, come parmi, perchè egli scrive preoccupandosi più del pensiero che della forma, e perchè più della vera nozione e del vero senso della quantità, pare che abbia quello del ritmo e dell'accento. Forse per questo potè sfuggirgli il verso 144:

Rumpe moras, venias comitatus utraque

o il v. 849:

Et nisi fata virum rapuissent a strage ruentis,

e forse per questo trascurò un verso in due distici, correggendo una volta con un'aggiunta marginale (v. 144), ma un'altra volta lasciando correre la mancanza, malgrado la revisione (v. 544).

Tacendo di altre osservazioni che potrei fare, specialmente sulla quantità da lui attribuita a certe sillabe, mi fermo brevemente sulla cultura letteraria e poetica di Pietro da Eboli, poichè in questo io discordo dal giudizio di quei critici, i quali, attribuendo soverchia importanza alla prima miniatura del codice, rappresentante i tre poeti Virgilio, Lucano, Ovidio, affermarono o lasciarono intendere che quei tre sommi fossero i poeti prediletti da Pietro e che da essi soltanto egli prendesse il suo stile. Il Block, anzi, s'ingegnò a trovare una serie di riscontri fra i due componimenti noti di Pietro e quelli dei tre grandi poeti latini [1]. Ora lo studio del *Carme* mi dà anzitutto l'impressione che il solo da lui veramente studiato e di cui si sforza di riprodurre lo stile, è Ovidio, e che gli altri avesse assai meno familiari; ma oltre ai tre nominati, si può dubitare ch'ei conoscesse anche Orazio e forse qualche altro. Però, tanto per Ovidio quanto per gli altri, lo studio dei riscontri, anche se fatto bene, non autorizza ad alcuna affermazione decisa e sicura, poichè tutta la latinità medioevale è composta di forme, di frasi, di costrutti della latinità classica. Se un poeta del secolo XII conosceva i poeti dei secoli anteriori, della stessa età di mezzo e i suoi contemporanei, tutti imitatori dei classici; se alcuni di quelli prediligeva e pigliava a modelli, è impossibile determinare se egli imitasse direttamente Virgilio, Orazio, Lucano, Ovidio, Catullo &c. o non piuttosto i medioevali che quelli avevano saccheggiato.

Citerò qualche esempio. Il v. 671 del *Liber ad honorem Augusti* dice:

Qui videt ut dominam, quasi Gallicus ore rotundo,

[1] Op. cit. I, 33-37.

evidente reminiscenza di Orazio, *Arte poetica*, v. 323:

Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo;

ma Venanzio Fortunato nella *Vita di san Martino*, II, v. 380, ha:

Vir censu vastus, lare celsus et ore rotundus

e nello stesso carme, IV, v. 704:

Porrigo materiam quibus hanc ego, ut ore rotundo...

Nasce quindi il dubbio: Pietro da Eboli prese la frase direttamente da Orazio, o la tolse a Venanzio, fors'anche ignorando che fosse in origine di Orazio?

Il v. 621 del *Carme* di Pietro è questo:

Illa genu flexo, pansis ad sidera palmis

ed è ovvio notare il riscontro con le *Metamorfosi*, VI, v. 368:

...tollensque ad sidera palmas

e IX, v. 175:

...tendens ad sidera palmas;

ma Venanzio Fortunato nella *Vita* predetta, IV, v. 605, ha:

...defixis genibus, tensis ad sidera palmis

ed Ermoldo Nigello, IV, 693 dei *Carmina*:

...palmis ad sidera pansis.

L'imitazione deriva in origine evidentemente da Ovidio; ma la frase è un po' diversa nei due poeti del medio evo, e l'ultima è precisamente identica a quella di Pietro da Eboli. Si può dire, dunque, che questi avesse sott'occhio Ovidio? O non è piuttosto da riconoscere che imitasse Venanzio o Ermoldo? Questi esempi potrei moltiplicare di molto e tutti concorrerebbero a provare che forse i poeti medioevali Pietro conosceva più degli antichi e che di quelli, non di questi forse imitava le forme. Della conoscenza che egli aveva dei poeti classici e me-

dioevali darò un piccolo saggio nel comento, dove noterò un certo numero di riscontri non inutili, spero, a chi voglia di questo punto di critica fare oggetto d'indagine speciale.

Che lo studio degli antichi non si fosse interrotto mai nel medio evo è ora fuori dubbio, e si predilesse molto prima del tempo in cui la cultura classica si diffuse, generando quel ritorno all'antico che suole chiamarsi Rinascimento. Lo attesta non solo il gran numero di scritture classiche ricopiate nei conventi del medio evo, ma altresì lo studio d'imitazione della prosa e della poesia della latinità aurea, anche negli scrittori medioevali più lontani dalla età degli eruditi umanisti. Eginardo nel secolo VIII-IX volle imitare Svetonio; Witichindo nel secolo X e Adamo da Brema nel secolo XI Sallustio; Giovanni di Salisbury nel secolo XII Ovidio e Cicerone. Lo stesso zelo con cui Gregorio Magno insisteva perchè non si leggessero i classici adoratori degli dei pagani, nota acutamente il Voigt[1], è prova che il fascino da essi esercitato era sempre grande.

Queste considerazioni dovrebbero condurre a giudicare scrittori e secoli del medio evo in maniera molto diversa che non si sia fatto. Si accerterà allora come in tempo di molto anteriore al Rinascimento, in quello che una volta ci presentarono e qualcuno anche oggi vorrebbe presentare come epoca di tenebre e d'ignoranza, la latinità classica trovò pregevoli imitatori e trovò anche grandi ingegni che pur non potendosi giudicare imitatori, ne assimilarono il gusto sino al punto di darci produzioni letterarie originali e di pregio altissimo. Fra questi, e

[1] *Wiederbelebung des classischen Alterthums, oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, introduzione.

forse sopra questi, per parlare di uno di quelli che io meglio conosco, sta quell' Ugo Falcando, la cui prosa ha originalità, plasticità, eleganza veramente singolari, per cui si piega a narrare, a ragionare, a persuadere eloquentemente, a descrivere efficacemente con forma classica, ma senza seguire alcun modello determinato, e dando un' impronta tutta sua, impronta eletta, superiore di molto a quella che ci dettero più tardi i migliori fra gli umanisti. Fra questi, e forse sopra questi, si può ricordare Ildeberto di Lavardin, i cui versi non avrebbe sdegnato di far suoi qualche poeta del secolo d'oro della poesia latina, tanto che ad un classico dell' età di Augusto fu attribuito qualche frammento di lui prima che se ne conoscesse l' autore [1].

Del *Carme* di Pietro da Eboli il giudizio non può essere certamente uguale a questo che io dò del Falcando e d' Ildeberto, poichè vi sono pur troppo brani oscuri, stentati, zoppicanti; ma laddove la preoccupazione di dir cosa grata agli uomini di sua parte o di vilipendere gli avversari non entra, e ciò avviene soprattutto nei voli lirici, nelle similitudini e nelle descrizioni, il poeta ci dà squarci di vera poesia, dettati in forma assai pregevole e stupendamente efficace. Ricorderò tra le similitudini quella dei vv. 573–579:

Ut cornix aquila strepitat quamplurima visa,
  Quam fore noctivolam garrula credit avem,
Unguibus et rostris furit et movet aera pennis,
  Inque modum fabri flamina versat avis,
Hic ferit, ille salit, saliens sequiturque cadentem,
  Versat [in] incuso malleus ere vices,
Sic furit in dominam gens ancillanda potentem.

[1] Cf. Haureau, *Notice sur les mélanges poétiques d'Hildebert de Lavardin* nelle *Notices et extraits des manuscrits*, XXVIII, 332, 416 &c.

E tra le descrizioni quella dell'accanito combattimento sotto Capua, vv. 819–836:

Hen subito patuere fores, foris obice fracto,
. . . . . .
Exter ab ignoto cadit, ospes ab ospite falso;
Hic latus ense cavat, demetit ille caput;
Loricam lorica premit, furit ensis in ensem,
In clipeos clipei, cassis in era ruit;
A galeis galee famascunt, ensibus enses,
Tela vomunt flammas iactaque fulgur agunt;
Ospitis et cari telo fodit ille cerebrum;
Hic ferus, ille ferox; hic ferit, ille ferit;
Hic salit, ille salit; tenet ille, tenetur ab illo;
Hic levis, ille celer, aptus uterque fuge;
Hic caput, ille caput certat iactare periclis,
Opponit telis hic latus, ille latus;
Hii certant clipeis ludentes passibus equis,
Ut ludit socio sepe maritus ovis;
Hic ruit a muris precepsque suum trahit hostem;
A victo victor, victus ab hoste cadit.

Come fonte storica il *Liber ad honorem Augusti* fu variamente giudicato, e poichè nel suo autore è palese la partigianeria per la quale vuole ad ogni costo esaltare Enrico VI con un' adulazione che lo storico di quell'imperatore chiamò stomachevole [1], si sono messe in dubbio molte delle sue affermazioni. Ma i fatti storici che egli riferisce, si possono dividere in due categorie: la prima, di quelli che ci vengono confermati da altre sicure testimonianze e dei quali, salva l'esagerazione che deriva dal carattere poetico del componimento, si può riconoscere la veridicità; la seconda, di quelli che non trovano riscontro nelle fonti note. Alcuni di questi fatti sono di tale na-

[1] « Widerlich ist die Schmeicheler Peters von Ebulo, der in seinem dritten « Buch das mit Heinrichs Regierung begonnene goldene Zeitalter beschreibt »; Toeche, *Kaiser Heinrich VI*, p. 448, nota 1.

tura che non può dubitarsi di alcuna alterazione apportatavi dalla partigianeria dell'autore; in altri invece la passione politica apparisce evidente, ma il poeta li riporta così come la parte imperiale li rappresentava, ovvero esagera per suo conto, ma per solito in guisa che, attraverso alla esagerazione e al vilipendio, il fondamento si può riconoscere come vero.

Chiarisco con qualche esempio. Pietro, parlando di Sibilla, seconda moglie di Ruggiero II, dice, tanto nei versi quanto nella leggenda alla miniatura corrispondente, che morì per aborto; descrivendo l'assedio e gli assalti di Napoli, difesa dal conte di Acerra, narra di una ferita di freccia riportata da costui alla guancia; dando notizia di una legazione dei Salernitani per ottenere la visita dell'imperatrice nella loro città, riporta i nomi dei legati: Cioffo, Romualdo e Giovanni Principe. Ora tutte queste circostanze, ed altre non poche che avvertirò nel comento, non ci sono date da altre fonti, ma sono tutte verosimili e non v'era ragione alcuna d'inventarle; onde si possono riconoscere come vere, almeno come le conobbe l'autore. Nella narrazione della congiura contro Enrico VI, che secondo alcune fonti italiane fu inventata, come dissi, per aver pretesto di disfarsi dei partigiani della casa di Tancredi, il fondo è identico a quello che ci viene dato dalle fonti di parte tedesca; ma in Pietro da Eboli troviamo qualche particolare nuovo, come quello che riguarda il monaco rivelatore della congiura e il nome dei principali cospiratori. Circostanze nuove sono parecchie altre, come l'accenno a un fatto d'armi compiuto da Diopoldo di Vohburg a Nocera e il trasporto di Costanza prigioniera da Palermo al forte del Salvatore a Napoli, e su queste lo

storico ha il dovere di ponderare prima di respingerle come false, poichè anche queste non è improbabile che sieno vere, malgrado che tutti gli altri cronisti ne tacciano.

I due personaggi che Pietro da Eboli maggiormente vilipende e che sferza con la contumelia e con la satira, sono Tancredi e Matteo d'Aiello. Il primo rappresentato come nano deforme, aborto di natura, faccia da scimia; l'altro come pessimo ribaldo, bigamo e pur sacerdote, affetto di podagra della quale leniva i dolori immergendo i piedi nel sangue di fanciulli sgozzati. Ora tutte queste sono senza dubbio turpi esagerazioni; ma, salvo l'ultima che parmi incredibile, sono esagerazioni di fatti veri. Dal Falcando sappiamo infatti che Tancredi era di piccola statura e non bello: « Ingenio magis quam corporis virtute « prestantem ». Matteo ebbe effettivamente due mogli, Sica e Giuditta, e forse prima di rimaner vedovo per la seconda volta, ottenne di vestire l'abito ecclesiastico come converso nel monastero Basiliano del Salvatore in Messina [1]. Ora per l'odio di parte la piccola statura di Tancredi diventa orrida deformità; il doppio matrimonio legittimo è tradotto in bigamia, la qualità di converso elevata a dignità sacerdotale, e questa è fatta contemporanea alla bigamia.

Così parmi evidente che la testimonianza di Pietro da Eboli è sempre della massima importanza, sia che c'insegni qualche fatto o circostanza nuova, sia che ne esageri o ne trasformi qualche altra secondo portava il suo interesse. È della massima importanza in ogni caso, perchè in lui troviamo un testimonio di veduta, e da siffatti testi-

[1] Cf. la nota alla leggenda della miniatura, tav. XXXIII.

moni, anche falsi o reticenti, si cava qualche cosa, se si tengono presenti le intime ragioni che li portano a mentire o a celare la verità. Come fonte storica dunque il *Carme* di Pietro ha un interesse massimo, e questo che si destò al suo primo apparire, è venuto crescendo e crescerà, io credo, in avvenire.

IV.

Le edizioni.

a) La prima edizione fu fatta, come già dissi, da Samuele Engel a Basilea nel 1746 col titolo seguente: *Petri d'Ebulo* | *Carmen* | *de* | *Motibus siculis* | *et rebus inter* | *Henricum VI* | *Romanorum imperatorem* | *et* | *Tancredum* | *seculo* XII | *gestis* | *Nunc primum e Msc. Codice Bibliothecae* | *Publicae Bernensis erutum notisque cum* | *criticis tum historicis illustratum* | *cum figuris edidit* | *Samuel Engel* | *Supremi in Republica Helveto-Bernensi ut et* | *academici senatus ibidem Adsessor et Bibliothecae Publicae* | *Praefectus* | Basileae | typis Emanuelis Thurnisii | MDCCXLVI.

È dedicata: « Viro | perillustri magnifico | Christophoro | « Steigero | Reipublicae Bernensis | in | ditione Gallica | « Quaestori | Senatus academici | Praesidi | Illustribus am- « plissimis | reverendis atque doctissimis | ad | eundem Se- « natum | delectis viris | venerationis et obsequii causa ».

Alla breve lettera dedicatoria segue una breve prefazione, anch'essa in latino, la quale prende otto pagine non numerate del formato che allora si diceva in quarto,

e nella quale è dato conto assai sommariamente del codice, dell'autore del carme, del contenuto di questo, delle cure impiegate nella pubblicazione e dei consigli richiesti a parecchi valentuomini, fra i quali sono nominati lo Schoepflin, Enrico Bunavio e Girolamo Stettler.

Il *Carme* col suo comento storico e filologico prende cencinquantanove pagine, cominciando a capo pagina ogni Particula, che nel codice occupa una facciata. I versi sono numerati di cinque in cinque, ricominciando la numerazione ad ognuno dei tre libri nei quali il poema è diviso. In questa edizione mancano tre distici, cioè i vv. 342-343, 627-628, 1001-1002; ma non parmi supponibile, come crede il Bigoni, che questa mancanza derivasse dalla difficoltà d'interpretare il manoscritto [1], poichè la lezione ne è facile in generale e chiara abbastanza.

In quanto al comento, dovuto in parte allo Stettler, come l'Engel confessa, vi sono con parecchi chiarimenti giusti, altri affatto erronei; ma parmi nel suo insieme non privo di pregio, se si tien conto del tempo e del luogo in cui fu dettato. Notevoli io credo soprattutto i riscontri con gli scrittori dell'antichità classica. La trascrizione del testo in generale non si può dire infedele, ma non sono rare certe proposte di correzioni spesso non necessarie, qualche volta anche errate. È però da osservare che il comento ricco, e talvolta sovrabbondante nei primi due libri, manca quasi totalmente nel terzo, dove la materia storica manca quasi del tutto, e che l'editore si arrogò il dritto di preporre a parecchie parti del poema

[1] Op. cit. p. 6.

certi titoli che nel codice non si leggono e che, come egli stesso avverte nella annotazione posta in fine degl'indici, tolse quasi sempre dalle leggende delle miniature corrispondenti, a volte trascrivendole, a volte riassumendole e adattandole non sempre convenientemente.

In questa edizione, finalmente, l'Engel volle dare un saggio delle miniature del codice e delle leggende che le illustrano, e ne riprodusse otto, corrispondenti rispettivamente alle carte del codice e alle tavole annesse alla presente edizione nel modo seguente:

Tav. 1	carta 46 (139)	tav. XLV
» 2	» 3 (96)	» II
» 3	» 9 (102)	» VIII
» 4	» 6 (99)	» V
» 5	» 12 (105)	» XI
» 6	» 10 (103)	» IX
» 7	» 43 (136)	» XLII
» 8	» 44 (137) [1]	» XLIII

I facsimili, eseguiti mediante incisione in rame, non sono spregevoli pel tempo in cui furono fatti, ma danno un'idea solamente approssimativa dell'originale e non appagano noi che possiamo disporre di ben altri mezzi di riproduzione.

Chiudono il volume tre indici in latino. Il primo degli scrittori citati nel comento; il secondo delle cose e dei nomi notevoli che si trovano nel testo; il terzo delle cose e delle parole spiegate o comentate nelle note. Agli indici segue una tavola in tedesco (*Bericht an den Buchbinder*) per indicare la corrispondenza tra le otto tavole delle figure con le pagine del testo secondo l'edizione.

[1] La ragione della doppia numerazione delle carte del codice si vedrà in seguito.

b) La seconda edizione vide la luce nel 1770 nel volume XI della *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell' istoria generale del regno di Napoli* &c., Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier. Ma su questa non occorre di soffermarci, poichè è una precisa e testuale riproduzione della prima, anche nella sua forma esteriore e nei suoi errori. Il poema e il suo comento occupano, infatti, come in quella dell' Engel, centocinquantanove pagine, delle quali ognuna contiene lo stesso numero di versi e quasi sempre le stesse note di quella. Riprodotti integralmente sono pure i tre indici, la dedica e la prefazione, onde la sola differenza consiste nella mancanza delle tavole e del quadro indicante la corrispondenza di queste col testo.

c) La terza edizione si trova nella raccolta *Cronisti e scrittori sincroni napoletani raccolti e pubblicati da Giuseppe Del Re*, Napoli, dalla stamperia dell' Iride, 1845; vol. I, pp. 401-456; col titolo istesso delle edizioni precedenti voltato in italiano, cioè: *De' tumulti avvenuti in Sicilia e dei fatti operati nel* XII *secolo tra Arrigo VI imperatore de' Romani e Tancredi, Carme di Pietro d' Eboli.* Versione di E. Rocco con note e dilucidazioni tratte in gran parte da quelle dell' Engel.

Il testo, come dice il Del Re, fu conservato scrupolosamente (troppo scrupolosamente) come lo aveva dato l' Engel, poichè al nuovo editore parve « commettere un « sacrilegio facendo di sua fantasia correzioni o cangia- « menti », e quindi riprodusse persino gli errori evidenti. Soppresse soltanto la numerazione dei versi e la sostituì con una dei righi della versione per servire ai richiami

delle note, le quali, come è per le altre fonti di questa raccolta, sono collocate in fine.

La versione del Rocco lascia molto, anzi troppo a desiderare. Basti dire, per esempio, che i vv. 172-173:

Corporis exigui memori sub mente pudorem
Colligit et quatitur sicut arundo comes,

dove è riprodotto l'errore «Arudo» con l'iniziale maiuscola, come nell' Engel, sono tradotti: « Il conte accoglie sotto la « memore mente la vergogna dell' esiguo corpo e si scuote « come una canna »; e i versi 340-341 nei quali si parla della resa di Rocca d'Arce:

Exemplum cuius quamplurima castra sequuntur,
Archis enim princeps nomen et esse gerit,

sono voltati in italiano: « L'esempio del quale seguono « moltissimi castelli, giacchè il Principe porta il nome e « l'essere nelle Arche ».

Di questa edizione sono tuttavia pregevoli le note, delle quali alcune furono dettate dal Rocco ed altre dal Del Re. Parecchie sono compilate sulla falsariga di quelle dell' Engel, come per altro l'editore confessa; ma molte propongono correzioni o palesano dubbi importanti sulla lezione del testo, o dànno notizie storiche sui paesi, sui fatti e sui personaggi del poema: notizie che l' Engel non aveva potuto dare, perchè della storia dell' Italia meridionale, che fu teatro di quegli avvenimenti, era poco informato e s'era dovuto tenere ad autori relativamente antichi, come il Fazello, il Maurolico e il Collenuccio.

Finalmente il Del Re volle riprodurre le tavole dell' Engel; ma non so perchè chiamò frontespizio la prima, alterò l'ordine delle altre e due suddivise in due ciascuna,

onde le otto tavole dell' Engel diventarono dieci con la corrispondenza seguente:

Del Re		Engel
Frontespizio	=	tav. 1
I, II	»	» 2
III	»	» 4
IV	»	» 3
V	»	» 6
VI	»	» 5
VII	»	» 7
VIII, IX	»	» 8

Il Del Re fu veramente benemerito degli studi storici e la sua collezione è per molti riguardi pregevolissima. Alla sagacia di lui non sfuggì la necessità di collazionare nuovamente il codice, e si proponeva di farlo « se più « favorevoli opportunità si fossero apprestate per l'avve- « nire »; ma poichè queste non gli si presentarono, l'edizione rimase quale prima era uscita, onde anche questa non è, almeno pel testo del poema, che una nuova riproduzione di quella dell'Engel.

d) La desiderata collazione si ebbe, finalmente, nella quarta edizione a cura di Eduardo Winkelmann, stampata a Lipsia nel 1874, nell'occasione del giubileo cattedratico di Giorgio Waitz. È intitolata modestamente: *Des Magisters Petrus de Ebulo liber ad honorem Augusti, nach der Originalhandschrift für akademische Uebungen.*

Non vi ha dubbio che questa segna un notevolissimo progresso sulle precedenti. Parecchi errori furono emendati; i tre distici tralasciati dall' Engel, come già accennai, furono pubblicati; poche ma sobrie, troppo sobrie, note chiariscono alcuni luoghi del testo, e, per la prima volta, pur mancando la riproduzione di tutte le miniature, si

trova invece di ognuna una breve descrizione contenente anche la lezione delle leggende che la spiega. Questa descrizione io giudicai poco soddisfacente e la stessa lezione, per altro non difficile, delle iscrizioni, non è scevra di errori, come io dimostrai nel mio studio pubblicato nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*[1]. Il testo è preceduto da una pregevole prefazione divisa in tre parti, nelle quali si dà conto delle edizioni anteriori e della nuova, del codice, del quale è fatta un' attenta disamina, e poi dell'autore e del suo poema. Chiudono l' opuscolo, il quale occupa in tutto novantasei pagine, le annotazioni e un indice dei nomi notevoli di persone e di luoghi.

Appena la nuova edizione vide la luce, la critica, soprattutto in Germania, appuntò i suoi strali e trovò molto, fors' anche troppo, a ridire, poichè, malgrado il suo pregio indiscutibile, l' edizione predetta ha parecchi e non lievi difetti[2]. Il principale secondo me sta in questo che, seb-

[1] *Le miniature che illustrano il Carme di Pietro da Eboli nel codice 120 della biblioteca Civica di Berna*, 1904, n. 25.

[2] La nuova edizione del Winkelmann dette luogo a una serie di pubblicazioni critiche che mi è occorso e mi occorrerà di citare sovente e che ricordo qui in ordine cronologico. Nel 1874 apparve un breve, ma notevole articolo di W. Arndt nella *Jenaer Literaturzeitung*, n. 47, pp. 743-44; notevole soprattutto per una rassegna d'inesatte lezioni del codice date dal Winkelmann e per gli accenni alle questioni del titolo del poema, dell'identificazione dell'autore, della sottoscrizione autografa di lui e ad altre di minor conto. Nel 1875 seguì una rassegna di R. P. (Pannenborg) nel *Literarisches Centralblatt für Deutschland*, n. 8, pp. 242-244. Anche questa rassegna minutissima, persino degli errori di stampa, contiene una lunga serie di proposte di emendazioni, ma tutte congetturali, poichè l'autore non aveva veduto il codice. Molte sono acute e veramente felici; altre non poche troppo congetturali o affatto inaccettabili, come si vedrà dalle note. Nel 1876 il mio compianto amico mons. Isidoro Carini stampava nell'*Archivio storico Siciliano*, n. 5, a. I, pp. 488-500, una lunga recensione, la quale si risolve in una lode meritata, ma fuori luogo, del Winkelmann, della sua vita letteraria e delle sue opere, delle quali è dato

bene il titolo dica l'edizione condotta sul manoscritto originale, il fondamento della trascrizione del testo è soprat-

persino l'elenco. Malgrado qualche affermazione un po' corriva e qualche altra affatto erronea, dà un' idea abbastanza esatta della nuova edizione. Uno studio che non è recensione, è quello di P. Block col titolo: *Zur Kritik des Petrus de Ebulo*, Prenzlau, 1883, in due parti, nel quale forse tutte le questioni relative a Pietro da Eboli e ai suoi poemi sono accuratamente trattate. Sebbene alcune delle conclusioni dell'autore non mi sembrino soddisfacenti e qualcuna ora non potrebbe più sostenersi, non posso non riconoscere il grande pregio di questo lavoro. Come rassegna dell'edizione Winkelmann apparve nel 1890 nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* &c. XV, 387–392, un articolo di Ernesto Sackur, il quale fra molte osservazioni discutibili, fa un esame della composizione dei fascicoli del codice, avverte lo spostamento di alcune carte e riesce ad una completa restaurazione, tanto più pregevole in quanto risulta dai dati forniti dal Winkelmann e senza l'ispezione del codice. A Genova poco dopo, nel 1901, vide la luce uno studio di Guido Bigoni col titolo: *Una fonte per la storia del regno di Sicilia*, nel quale non mancano buone osservazioni storiche, specialmente sulla genealogia dei conti di Lecce; ma all'infuori della prima monografia del Block, l'autore pare non conoscesse tutta la letteratura tedesca sul soggetto, onde trascura le questioni più importanti su Pietro da Eboli e sui suoi poemi, sul codice &c. Di questo difetto lo riprese il compianto K. A. Kehr in un articolo pubblicato nel 1902 dalla *Deutsche Literaturzeitung*, 15 marzo, n. 11, pp. 672–674, articolo che fu scritto come rivista critica dell'opuscolo del Bigoni, ma che riesce una rassegna pregevolissima di tutto ciò che, in Germania specialmente, s'era stampato sull'argomento. Finalmente nel 1903 il dott. Jakob Schwalm nel suo *Reise nach Oberitalien und Burgund*, pubblicato nei *Neues Archiv* &c. XXVIII, 497-98, dà conto di una revisione del codice di Berna fatta da lui per desiderio di K. A. Kehr e, come questi dice nell'articolo predetto, per uso dei *Mon. Germ. hist.* In alcune delle sue conclusioni io concordo; non in altre, come si vedrà al luogo opportuno.

In quanto alle miniature, non tenendo conto di quelle pubblicate dall'Engel e dal Del Re, accennerò soltanto che nel 1897 il dott. F. Hauptmann pubblicava alcune osservazioni sugli stemmi considerati dal punto di vista araldico nello *Jahrbuch der K. K. heraldischen Gesellschaft* «*Adler*», N. S. VII, 55–65, riproducendo con incisioni alcune figure del codice; nel 1900 Ed. Heyck ne pubblicava quattro, corrispondenti alle tavv. xlix, sez. media e inferiore, xiii sez. superiore, liii e li della presente edizione, nelle *Monographien zur Weltgeschichte*, XII, 103–119. Finalmente il dott. K. A. Kehr annunziava la prossima riproduzione delle miniature delle cc. 36 (129) e 38 (131), tavv. xxxv e xxxvii, nel VI vol. Helmolts, *Weltgeschichte*, ma non so che siano state effettivamente pubblicate.

tutto l'edizione Engel, controllata, è vero, e spesso corretta, ma non come avrebbe dovuto essere se il codice avesse formato la base precipua della trascrizione. Io non voglio occuparmi qui di parecchi errori o inesattezze di lezione avvertite dai critici, e specialmente dall'Arndt; ma mi si consenta di provare con qualche esempio questa mia affermazione.

I versi 200-201 dicono:

Debuit illa dies multa pice nigrior esse,
Qua miser adscendit quo ruiturus erat.

L'Engel aveva stampato e interpunto erroneamente:

Debuit illa dies multa pice nigrior esse
Qua miser ascendit, qua ruiturus erat.

e il Winkelmann riprodusse « ascendit » e « qua ruiturus », e, pure trascurando di avvertire che il codice ha « ad-« scendit », si limitò ad annotare che ha « quo »; ma non emendò il testo, nè corresse l'interpunzione. Nel verso 130 il cancelliere Matteo d'Aiello dice:

Aptus ad hoc Tancredus erit, de germine iusto,

ma l'Engel aveva stampato: « quem germine iusto » e il Winkelmann riprodusse l'errore e nulla avvertì in nota, mentre « de » e non « quem » si legge nel codice, senza abbreviatura e così chiaramente che non lascia dubbio.

I versi 540–541 dicono:

Anxius ignoras quid agas? responsa referre
Ulla times?...;

ma nel codice era stato scritto prima « ignorat » e « agat » che poi fu corretto chiarissimamente dalla stessa mano in « ignoras » e « agas ». L'Engel aveva stampato:

Anxius ignorat, quid agat, responsa referre
Ulla times...

e aveva annotato: « Ulla times] *leg.* timet ». Il Winkelmann stampò: « ignorat », « agat », « timet » e riprodusse quasi la stessa interpunzione, mentre il codice avrebbe dovuto consigliare la correzione. Descrivendo, a proposito dell'assalto di Capua, l'episodio di un Tedesco che si lasciò cadere dall'alto delle mura per uccidere il conte d'Acerra, i versi 847–850 dicono:

> ... vir Teutonicus summa speculatus ab arce,
> Se dedit in comitem lapsus ad ima miser,
> Et nisi fata virum rapuissent a strage ruentis,
> Tunc comes elapsum triste tulisset honus.

ma l'Engel aveva stampato l'ultimo verso:

> Tunc comes e lapsu triste tulisset onus.

e il Winkelmann riprodusse l'errore, nè emendò il testo pure avvertendo in nota: « *elapsum* cod. von Engel verbessert ». Accettò, dunque, una correzione erronea, poichè qui, come nei luoghi predetti, non il codice egli seguiva, ma l'edizione Engel.

Ho accennato soltanto ad alcune delle lezioni erronee evidentissime, ma non sarebbe meno importante un' altra rassegna di altri mutamenti al testo del codice, dei quali i critici riprendono il Winkelmann e che non era lecito di apportare, come aveva fatto l'Engel, poichè si tratta di forme già in uso nella latinità del secolo XII e qualcuna forse speciale di Pietro da Eboli e, come io penso e come ho fatto, debbono essere conservate, salvo il caso in cui si tratti di errore evidente. Per citarne alcune: il codice ha « oscura » (vv. 47 e 81), « herrantes » (v. 70) ed « herrans » (v. 74), « nichil » (v. 105 e altrove), « uncxit » (v. 207), « succinta » (v. 364) e « accintus » (v. 1029), « ammovit » (v. 418), « quattuor » (v. 551), « congnatus »

e « ymago » (v. 763), « honus » (v. 850 e altrove), « plu-« plicat » (v. 1330) &c., ma il Winkelmann stampa, come l' Engel: « obscura », « errantes », « nihil », « unxit », « succincta », « accinctus », « amovit », « quatuor », « co-« gnatus », « imago », « onus », « publicat » &c.

Da un altro canto, però, il Winkelmann si palesa troppo facile a correggere anche là dove la correzione non appare assolutamente necessaria. Per esempio, nel v. 664 l' imperatrice Costanza prega Dio e gli dice fra altro:

Vir meus, inter tot dona, superstes eat,

ma il Winkelmann sostituisce a « dona » « dampna » senza necessità, poichè prima l' imperatrice aveva invocate da Dio parecchie grazie, « dona », pel marito lontano e fra queste potè voler comprendere quella di farlo uscire illeso dai pericoli. Nei versi 737–738 Costanza parla alteramente a Tancredi che la teneva prigioniera e gli dice:

Regna tenes tantum usurpata, set illa
Vivit inexperta qui petat ense suo.

Il Winkelmann muta « illa » in « ille », ma anche qui senza necessità, poichè « illa » dà in questo passo non facile un senso possibile, forse quello voluto dall'autore, come avvertì il Pannenborg: « Tenes regna usurpata, sed « vivit [is] qui petat ense suo illa [regna] inexperta ». Nei versi 803-805 Corrado di Lützelhard dice, senza dubbio ironicamente, ai Capuani:

Augusto servate fidem; si forte, quod absit,
Tancredum vestrum sanctificare placet,
Nos hinc incolumes obnoxius ire rogamus.

Il codice ha « obnoxius » e così stampò l' Engel, proponendo timidamente in nota di correggere in « innoxios »;

ma il Winkelmann sostituì addrittura « obnixius », e neppure qui la correzione parmi necessaria, poichè si può supporre che l'autore, il quale liberamente tante altre parole inventava, abbia voluto coniare un comparativo di « obnoxie » a rendere più efficace l'ironia: « Noi vi pre- « ghiamo molto umilmente di lasciarci partire incolumi ». Al verso 1447:

Ducis Fortune quo tibi frena placet,

corregge « placet » in « placent », oscurando il senso chiarissimo: « [Tu] ducis frena Fortune quo tibi placet ». E di questi esempii molti altri potrei addurre.

Alcune correzioni, all'incontro, si deve riconoscere che sono felici, ond'io mi sono indotto ad accettarle. Citerò per esempio il verso 708:

Ars lapidum vario sidere ditat opus,

dove il codice ha « varia » che sarebbe aggettivo di « ars » nominativo, onde ne deriverebbe un errore di metrica troppo grave anche in uno scrittore del secolo XII. Così nel verso 1305 che nel codice è:

Regia letatur tenebrarum nube fugatur,

« fugatur » è dovuto evidentemente alla attrazione del primo emistichio, e la correzione del Winkelmann in « fu- « gata » è accettabile anche perchè, diversamente, o si dovrebbe dare al verbo « fugare » il significato insolito e inverosimile di liberare, o ne verrebbe un costrutto erroneo. Nei versi 939 e seguenti il cancelliere Matteo d'Aiello consiglia la regina Sibilla a far custodire nel castello del Salvatore a Napoli l'imperatrice già prigioniera di Tancredi e le dice, secondo il codice:

Est locus . . . . . .
Qui nomen Salvator habet, quia credite salvat,

e così fu stampato nelle edizioni anteriori, ma il Winkelmann corresse « credite » in « credita » e a mio giudizio felicemente; « credite » infatti sarebbe in quel luogo una forma troppo brutta anche nel secolo XII e poi Matteo a Sibilla, come essa a lui, rivolge la parola usando sempre correttamente la seconda persona al singolare: « Sibilla « vocaris », « futura vides » &c., e non è possibile di supporre in questo caso speciale una dizione insolitamente errata. Questo potrebbe essere piuttosto uno degli esempii di errori derivati da inesatta audizione dell'amanuense, il quale, secondo l'ipotesi probabile del Block[1], scriveva il poema sotto la dettatura dell'autore.

Queste savie ed opportune correzioni non sono molte, a dir vero, e verranno da me avvertite nelle note o nel comento; ma più frequenti sono le erronee lezioni del testo. Al v. 55 « Di (Dî) flent » è letto « Deflent » come avevano i primi editori, ciò che dava un verbo senza soggetto, e così ai vv. 628 e 639 l'abbreviatura « contē » è letta « contine » invece di « contere »; al v. 672 « dn̄a » è letto « domina » invece di « dominam »; al v. 684 in luogo di « Simplicibus » è letto « Simplicius »; al v. 877 l'abbreviatura « prekm̄a » è sciolta « prebeatissima », scambiando la k per b, e così per altre parole che potrei citare. Furono notati inoltre, specialmente dal Pannenborg, alcuni errori di stampa che non mi par necessario di ricordare, tanto più che si possono avvertire agevolmente da chiunque; ma mi par necessario accennare che l'interpunzione è in qualche luogo erronea e in generale sovrabbondante.

[1] Op. cit. I, 3.

Nell'edizione Winkelmann i versi sono numerati di cinque in cinque come in quella dell'Engel, ma la numerazione non ricomincia ad ogni libro; procede invece con miglior criterio tutta di seguito; però la corrispondenza con le edizioni precedenti manca dal verso 342 in poi a cagione dei tre distici nuovi che l'Engel aveva trascurati, e mancherà altresì dal verso 1429 in poi con la mia per le ragioni che dirò nella descrizione del codice.

e) È in corso di stampa nella collezione che s'intitola *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ordinata da L. A. Muratori*, nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosue Carducci e Vittorio Fiorini, Città di Castello, S. Lapi, t. XXXI, una nuova edizione del *Carme* di Pietro da Eboli col titolo nuovissimo di *Petri Ansolini de Ebulo. De rebus Siculis Carmen* a cura di Ettore Rota, corredata della riproduzione delle miniature. Ma poichè l'edizione non è compiuta, debbo limitarmi a questo cenno.

Questa sommaria esposizione giustificherà pienamente il proposito di riprodurre il poema di Pietro da Eboli, e non soltanto pei molti e notevoli miglioramenti che una nuova e minuta collazione del codice consigliano d'introdurre nel testo; non soltanto per correggere e completare tutto ciò che di erroneo o d'incompleto fu dato nel comento storico dei precedenti editori, ma soprattutto per dare la riproduzione delle miniature che del poema sono parte integrale e senza le quali possiamo dire che il poema stesso sia conosciuto assai imperfettamente.

A completare queste notizie, dovrei ora occuparmi del tempo in cui il poema o *Liber ad honorem Augusti* fu scritto; ma siffatto argomento si connette così intimamente allo studio del codice, che è necessario di trattarne insieme dopo la descrizione che di questo darò nel capitolo seguente.

V.

Il codice.

Il codice membranaceo della biblioteca Civica di Berna, di mm. 337 × 200, è rilegato in pergamena in tempo recente e porta sul dorso in scrittura corsiva moderna: *Chronica Adonis*; poi in un cartellino a stampa: *Mscpt.* 120. Conta attualmente carte centoquarantotto, delle quali quella che porta il n. 94 e l'ultima sono bianche, e quella di n. 144 è mutila per lacerazione che ne asportò circa la metà da destra a sinistra. Le carte sono numerate da una mano recentissima.

Il codice comprende parecchie scritture, cioè:

1° Una carta di custodia segnata col n. 1, dove sono scritti sulle due facce in senso trasversale alcuni versi di argomento biblico, specialmente sulla Passione di Gesù Cristo. La maggior parte sono di Prudenzio.

2° La *Chronica Adonis adbreviata*, di diverse mani del secolo XI, dalla c. 2 A alla c. 58 B. Sul margine superiore della c. 2 A è la firma del Bongars che fu, come è noto, uno dei possessori del codice. La *Chronica* incomincia con titolo in lettere maiuscole rosse precedute da una grande iniziale miniata, e va innanzi con la sola interruzione di due mezze pagine circa nella seconda metà

della c. 37 A e nella prima della c. 37 B. Siffatta interruzione succede a un accenno a Teodosio II e precede il racconto dei fatti di Nestorio e della sua eresia. La *Chronica Adonis* comprende una prima parte di Adone, dal 527 all'869 e due continuazioni: una che riprende dall'866 e giunge all'885, l'altra che va dall'897 al 1032, dove resta interrotta. Quest'ultima che si trova nel codice di Berna, manca negli altri. La cronaca di Adone fu stampata più volte e l'ultima edizione è nel vol. II dei *Monumenta Germaniae historica, Scriptores*, pp. 315–326, con le due continuazioni, delle quali la seconda era inedita sino allora [1].

3° Alla *Chronica Adonis* segue una breve scrittura di mano posteriore (sec. XII) che resta interrotta e che occupa poco più della metà della c. 58 B. È intitolata: *Qualiter Tiberius Cesar Ierosolimam Volusianum ad Iesum direxit*, ed è tratta dal vangelo apocrifo di Nicodemo, noto anche col titolo di *Acta Pilati* [2].

4° La storia notissima degl'imperatori romani di Sesto Aurelio Vittore che va da Ottaviano Augusto a Teodosio, dalla c. 59 A alla c. 74 A. Comincia senza titolo alcuno e senza nome di autore; ma sulla c. 59 A sta scritto di mano del Bongars: S. Aurelii Victoris de vita et moribus imperatorum Romanorum. Dalla c. 74 B alla c. 76 A segue d'altra mano,

[1] Cf. la Prefazione nel vol. cit. dei *Monumenta*, dove è dato conto esatto dei codici.

[2] Cf. SINNER, *Catalogus codicum mss. bibliothecae Bernensis* &c., Berna, 1760-70, II, 22-24; HAGEN, *Catalogus codicum Bernensium* (*Bibliotheca Bongarsiana*), Berna, 1875, p. 173; *Acta Sanctorum*, 4 febbr. p. 450. Questa breve scrittura fu aggiunta posteriormente nella mezza facciata lasciata in bianco dopo la *Chronica Adonis* con la quale non ha alcun rapporto.

come appendice, un elenco d'imperatori romani da Augusto ad Enrico III di Germania.

5° L'*Excerptum de gestis Romanorum pontificum* di Abbone (il codice qui ha « Albo ») di Fleury, dalla c. 76 A alla c. 93 A. Il titolo è scritto a grandi caratteri su tre fasce a colore rosso le due estreme, bruna la media, e con grande iniziale a penna su fondo rosso, ed è seguita dalla seguente annotazione: « Ex libello qui con- « tinet gesta Romanorum pontificum que de singulis eo- « rum suo ordine utilia posteris iudicavit Albo Floriacen- « sis . . . . . breviter ac utiliter decerpsit secutus veritatem « Damasi Romane Ecclesie pontificis qui eumdem libel- « lum scripsit rogatu Hieronimi divine legis interpretis ». Questo *Excerptum* è scritto da varie mani e procede sino a Gregorio II, dopo il quale si trova un elenco di pontefici posteriori sino a Silvestro II « qui est Gerber- « tus », e si chiude così con parecchi anacronismi:

Iohannes sedit annos . . . .
Romanus sedit annos . . . . .
Benedictus sedit annos . . . .
Benedictus sedit annos . . . . .

Quest'appendice nell'edizione Migne dell'opera di Abbone [1] non fu stampata, perchè fu creduta ragionevolmente « luce indigna », ond'è inedita tuttavia. È da notare che nella *Chronica Adonis*, a c. 58 A si legge: « In cuius « ergo diebus [*di Ugo Capeto*] floruit Abbo abbas Flo- « riacensis rector piissimus et per omnia dignissimus », e che sulla c. 93 B, fra parecchie annotazioni insignificanti, si legge di mano che parmi del sec. XII: « Hic est liber

[1] *Patrologia latina*, CXXXIX, 539-570.

« Sancti [Maximini . . . . . s], quem si quis de isto loco « suadente diabolo [non redditu]rus abstraxerit, maledica- « tur. Amen », e poi di mano del secolo XIII: « Hic est « liber Sancti [Maximini monasterii], quem si quis de isto « loco aliquo ingenio non redditurus abstraxerit, cum Iuda « proditore, Anna et Cayfa atque Pilato dennacionem acci- « piat. Amen, Amen, Fiat, Fiat ». Le parole che io pongo fra parentesi quadre furono abrase e s' intravedono per l'uso di reagenti chimici che vi furono applicati forse più di una volta.

6° Il *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli incomincia alla c. 95 A, dopo una carta (94) bianca, e procede sino alla c. 147 A. Il *Liber* di Pietro da Eboli è formato del testo e delle miniature illustrative spiegate quasi tutte da leggende in rosso. Il testo è scritto da tre mani diverse della fine del secolo XII, come dimostrerò fra poco, e presenta parecchie correzioni e note marginali posteriori, le quali per la massima parte sono del Bongars.

Dirò più particolarmente di quest'ultima parte del manoscritto, che ha interesse per la presente edizione. Qui mi limito a dar notizia che a' piedi della c. 95 A e della c. 146 A si trova in scrittura, che non parmi anteriore al secolo XV, una leggenda che fu abrasa, che ora si rivede e della quale mi occorrerà di riparlare. Parmi che dica: « Celestinorum Senonensium » e non « Ferrariensium » come lessero il Winkelmann e lo Hagen [1].

Nella c. 147 B si trova la sottoscrizione e invocazione autografa di Pietro da Eboli contornata di brani di autori latini scritti da varie mani dei secoli XIII e XIV. Se ne

(1) WINKELMANN, Einleitung, p. 4; HAGEN, *Catalogus* cit. pp. 173 e 649.

trovano di Orazio, di Ovidio, di Giulio Celso, di Cicerone (*De Senectute* e *De Amicitia*) e di altri. A capo pagina si veggono scritti tre volte, una in grandi caratteri del tempo quasi scomparsi, una in scrittura del secolo XIII e una terza posteriore, ma non di molto, i due versi:

Anno quinque minus numeratis mille ducentis
Cesar regna capit et sua nupta parit.

Finalmente nell' ultima carta bianca 148 A si leggono a stento, malgrado l'uso dei reagenti predetti, le seguenti parole che pure erano state abrase: « Iste liber est mihi « Gabrieli Nicolay »; ma questa carta pare aggiunta dopo per custodia del libro in guisa che la sua ripiegatura ne abbraccia i tre ultimi fascicoli, ond' è probabile che la leggenda, la quale pare raschiata da tempo remoto, appartenesse prima a qualche altro libro: tanto più che dalle tracce rimaste mi pare in scrittura anteriore a quelle del poema di Pietro da Eboli.

Da questa sommaria esposizione risulta che il codice Bernese è formato di due parti che erano prima due codici distinti: la prima contenente la *Chronica Adonis* con l'appendice su Tiberio, le vite degli imperatori di S. Aurelio Vittore e l'*Excerptum* di Abbone di Fleury; la seconda costituita dal *Liber* di Pietro da Eboli.

Questa distinzione è accusata anzitutto da un segno esteriore, ed è che il carme di Pietro era scritto in origine su fogli di misura alquanto maggiore di quella delle altre scritture del codice alle quali fu poi riunito e rilegato, rifilandone i margini per pareggiarne il formato, onde ne restarono mutili alcuni titoli del testo e alcune leggende delle miniature. Ma, oltre a questo, è da no-

tare che i tre scritti, i quali formano la prima parte del codice, sono del secolo XI, e per la provenienza e per la scrittura e per il tono della tinta rossa nei titoli e nelle grandi iniziali accusano la fattura francese, indipendentemente da altre considerazioni che si possono desumere dal contenuto. La seconda parte, ossia il carme di Pietro da Eboli, è della fine del secolo XII, e per la forma dei caratteri, e per l'argomento, e per la patria e il luogo di dimora dell'autore si può affermare che è certamente italiano e precisamente dell'Italia meridionale.

Seguire le vicende delle due parti del codice non è facile; accennerò tuttavia agli scarsi indizii che ci rimangono. È certo che la prima parte fu scritta in un monastero di Fleury, poichè vi si accenna più volte ad Abbone abbate di Fleury, e in modo che non lascia dubbio; ma questa dovette passare, come pare, ad altro convento e precisamente a quello di S. Massimino in St–Mesmin sulla Loira[1]. Il Winkelmann nella sua Prefazione, fermandosi sulla leggenda quasi scomparsa, che io riportai dianzi: « Hic est liber Sancti Maximini . . . . s » &c., osserva che a Fleury esisteva un monastero di S. Benedetto, ma non di S. Massimino, onde crede si possa pensare al celebre Capitolo di S. Massimino di Treveri[2]; ma qualunque sia questo monastero di S. Massimino, non si può negare che il codice provenga da Fleury, sia pure da un monastero di S. Benedetto, e nulla vieta di credere che fosse poi venduto o donato o comunque trasferito ad un altro di S. Massimino.

[1] « Miciacus » o Micy, oggi St-Mesmin poco lungi da Orléans.

[2] Einleitung, pp. 3–4: « Ob jedoch gerade an der berühmte Maximins-« stift von Trier zu denken sein wird ».

Che questo fosse precisamente quello di St-Mesmin sulla Loira credettero possibile l'Arndt e lo Hagen [1], e il loro dubbio è avvalorato da una circostanza assai interessante. Nella Biblioteca Vaticana, fondo Reginense o Alessandrino, si trova un codice (n. 95) del secolo x contenente un *Hilarii tractatus super psalmos* [2], il quale contiene quest'annotazione: « Hic est liber Sancti Maximini « Miciacensis monasterii, quem Petrus abbas scribere ius- « sit . . . sub huiusmodi voto, ut quisquis eum inde aliquo « ingenio non redditurus abstulerit, cum Iuda proditore, « Anna et Caipha atque Pilato damnationem accipiat. « Amen ». L'imprecazione, come si vede, è identica a quella del nostro codice, salvo le varianti « abstulerit » per « abstraxerit » e « damnationem » per « dennacionem », ed era probabilmente quella consueta che si usava nel predetto monastero di St-Mesmin, onde pare probabile che la lacuna nella leggenda del codice di Berna sia da colmare così: « Hic est liber Sancti Maximini [Micia- « censi]s... &c. ». Siffatta conclusione concorda altresì con la notizia del modo onde si formò la biblioteca Bongarsiana e che lo Hagen [3] esprime così: « His potissimum « partibus bibliotheca Bongarsiana composita est: reliquiis « bibliothecarum ecclesiae Argentinensis, monast. S. Maxi- « mini Miciacensis, claustri Celestinorum de Metis et di- « midia parte bibliothecae Petri Danielis Aurelii ».

Tenendo conto di tutti questi indizii, possiamo dunque ritenere che questa prima parte del codice fu scritta in

[1] ARNDT, loc. cit.; HAGEN, op. cit. nel catalogo dei « possessores » ai nomi « S. Maximini Miciacensis » e « S. Maximini », pp. 648-649.

[2] Questo codice fu descritto dal REIFFERSCHEID, *Bibliotheca Patrum Latinorum Italica*, citato dall'ARNDT, I, 369.

[3] *Catalogus* cit. Praefatio, p. XVIII.

un monastero di Fleury. Passò poi, non si sa quando, ma non più tardi della fine del secolo XII, a quello di S. Massimino in St-Mesmin sulla Loira, dove forse fu aggiunto il brano relativo a Tiberio nello spazio lasciato in bianco nella c. 58 B. Di là, insieme a buona parte della biblioteca di quel monastero, a Giacomo Bongars verso il 1600, e finalmente alla biblioteca Civica di Berna, dove si trova raccolta la pregevole collezione Bongarsiana.

Assai più difficile, ma per la presente edizione più interessante, è rintracciare le vicende della seconda parte del codice che comprende il *Liber* di Pietro da Eboli; e anzitutto si affaccia una questione di notevole importanza. Non vi ha dubbio che il poema di Pietro doveva essere offerto all'imperatore, come dicono chiaramente la dedica significata nei versi 1445-1461 di questa edizione, la miniatura della tavola XLV e la sottoscrizione finale. Ma fu realmente presentato? E nell'affermativa, l'esemplare offerto fu questo che ci rimane? Nessun indizio ci autorizza ad asserire che l'offerta abbia avuto luogo realmente, ma che l'esemplare presentato ad Enrico VI, se mai, sia questo del codice di Berna, è parso assai dubbio. L'Engel lo ritenne[1]; ma lo Huber nelle sue note non lo credette possibile[2]. Infatti si può credere da un canto che questa copia scritta in bella calligrafia e illustrata da

[1] Prefazione, p. 4.

[2] WERNER HUBER scrisse alcune note al poema di Pietro da Eboli, poco dopo la pubblicazione dell'edizione Engel. Si conservano nel codice B·59 della biblioteca Civica di Berna e furono pubblicate dallo Hagen nelle *Forschungen z. deutsch. Geschichte*, XV, 605 sg., ma imperfettamente e con parecchie lacune. Una nuova edizione più completa e per quanto mi fu possibile accurata, ho data io testè nel *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* n. 28, p. 99 sgg. Riferendosi all'affermazione dell'Engel, lo Huber scrive: « Mihi vero contrarium vi- « detur ex multis et praegnantibus argumentis ex his libris petitis ».

tante miniature, che poterono parere pregevoli sul finire del secolo XII, fosse fatta col proposito di dare quella che noi diremmo un' edizione di lusso da offrire all' imperatore; ma da un altro canto nel codice sono incompleti i titoli delle Particule e si trovano di mano dell' autore tante abrasioni, pentimenti, correzioni, aggiunte di versi, di brani, d' intere carte, che non pare verosimile si fosse voluto offrire un esemplare non finito e così deturpato. È dunque da supporre, o che la presentazione non abbia avuto luogo, o che, dopo avvenuta, l'autore abbia ripresa la copia incompleta e mostrata come saggio, per correggerla, forse con l' intento di prepararne un' altra più decente.

Poichè però il Block [1] ha con buoni argomenti osservato che il poema probabilmente fu scritto in origine da un amanuense sotto la dettatura dell' autore, si può ragionevolmente supporre che non ne sia mai esistita altra copia; e se tale ipotesi potesse tramutarsi in certezza, dovremmo attribuire notevole importanza alle seguenti osservazioni.

Vi è un fatto notevolissimo del quale non veggo che gli editori e i critici del carme di Pietro da Eboli abbiano tenuto conto sinora, ed è che il carme stesso fu conosciuto e in qualche luogo imitato da Guglielmo il Bretone. Questi non si sa precisamente quando sia morto, ma viveva ancora nel 1225. Fu familiare e cappellano del re Filippo Augusto di Francia, che accompagnò in molte delle sue imprese, le quali celebrò nel poema che intitolò *Philipis*, composto verso l'anno 1220; quando Pietro da Eboli era già morto [2].

[1] Op. cit. par. I, p. 3.

[2] Cf. la Prefazione all'ed. della *Philipis* nel vol. XXVI dei *Mon. Germ. hist.* p. 295.

Alcuni riscontri tra il poema di Pietro e quello di Guglielmo Bretone renderanno evidente ciò che io dico; e mi si consenta di notarli per le importanti deduzioni che se ne traggono. Lo Huber aveva già avvertito [1] che il v. 1049 del *Carme* di Pietro corrisponde testualmente al v. 328 del lib. IV della *Philipis*; altri riscontri aveva notati il Pannenborg che insieme ad A. Molinier e a G. Waitz curò l'edizione del poema di Guglielmo Bretone nei *Monumenta Germaniae historica* [2] e ne trattò di proposito in una pregevole dissertazione [3]. In entrambi i poemi si parla della morte di Guglielmo II re di Sicilia, della mancanza di altri suoi eredi legittimi e del dritto di Costanza, nel modo seguente:

[Pietro da Eboli, v. 35 sgg.]

Post obitum, formose, tuum, que sceptra gubernet
Et regat ex proprio sanguine prole cares,
Nec facis heredem, nec qui succedat adoptas:
. . . . . .
Certus eras certe quoniam iustissimus heres
Expugnaturus regna parentis erat,
Nam satis est iurasse semel, te prole carente,
Quod . . . . . &c.

[Guglielmo Bretone, lib. IV, v. 74 sgg.]

Rex Guillelmus erat nuper defunctus, et eius
Uxor Richardo gaudebat fratre Iohanna,
Nec quo se viduam consolaretur habebat,
Nec qui posset erat heres succedere regi;
At soror eiusdem Constantia, rege sepulto,
Iure volebat ei succedere prole carenti.

Nei due poemi si trova il racconto della cattività del re Riccardo Cuor di Leone ad opera dell'imperatore Enrico VI, e della sua liberazione. Nell'uno, come nell'altro, si trova un episodio non riportato, che io sappia, da altre fonti, l'episodio della domanda da parte di Riccardo di purgarsi delle accuse mediante il duello. Tenuto conto delle altre somiglianze, parmi probabile che Guglielmo Bretone abbia preso da Pietro da Eboli il concetto e

[1] Op. cit. nota al v. 1049.

[2] *Scriptores*, XXVI, 319-389.

[3] *Zur Kritik der Philipis*, Aurich, 1880. È citata nella Prefazione all'edizione predetta, pp. 295 e 300.

l'ispirazione; ma anche nel modo onde l'episodio è condotto, nel ricordo di certe circostanze (per esempio, i dritti della sorella di Riccardo, Giovanna vedova di Guglielmo II; le richieste fatte a Tancredi &c.), nella forma ond'è rivestito altre somiglianze risultano evidenti:

[Pietro da Eboli, v. 1047 sgg.]

Cesaris ut fugeret leges, tuus, Anglia, princeps
Turpis ad obsequium turpe minister erat.
Quid prodest versare dapes, servire culine?
Omnia que fiunt Cesar in orbe videt.
Rex sub veste latens, male nam vestitus ut ospes,
Captus defertur Cesaris ante pedes.

[Guglielmo Bretoni, lib. IV, v. 325 sgg.]

Tunc rex Richardus multis infensus ab illa
Cogitat egressu tacito discedere terra . . . .
Quid prodest versare dapes, servire culine?
Quid iuvat officio dominum vilescere servi?
Quid flexisse viam, vestes mutasse suoque
Se famulo regem finxisse minore minorem?
. . . . . .
Nec rex celatur, nec mons absconditur, ipsa
Regia maiestas numquam se passa latere,
Quidquid agat, regis persona patebat ubique.
. . . . . .
Ecce latens capitur, et ab illo, quem metuebat
Ille magis, quem plus vitare volebat, ab illo
Ecce latens capitur . . . . . .

[Id. v. 1053 sgg.]

Cesar . . . . . ait . . . . . .
« Spectat adhuc certe reditus Trinacria vestros,
« Que tibi sub falso munere preda fuit;
« Nam fallis miserum sola formidine regem
« Dissimulans bellum, iura sororis agens.
« Te postquam vicit multo Tancredus in auro,
« Ausus es in nostrum ius peribere fidem ».
Rex ita respondit. . . . . [cesse est;
« Sum reus? auctor abest, nec adest; sed abesse ne-
« Quisquis erit, vires regis et arma probet.
« Salva pace tua, veniat qui pugnet, et instet
« Obiectis, faciens ensis utrique fidem ».

[Id. lib. IV, v. 395 sgg.]

[Rex Richardus]. . . . vocem prorupit in istam:
« Prodeat in medium, qui me de proditione
« Arguat, armatus veniat subeatque duellum
« Me contra, si me super hoc convincere possit.
« Non tamen usque adeo virtus michi deficit, ut me
« Fidentem de iure meo solitoque vigore
« Vincere quis possit; fiat quod iure cavetur,
« Lex michi ni parcat, mortem non deprecor ultra.
« Si pro germane pugnavi iure, suumque
« Deniqne ius per me Tancredus reddidit illi ».

Se non è dubbio, come parmi dimostrato, che Guglielmo Bretone conobbe il *Carme* di Pietro da Eboli; se è probabile che di quest'ultimo non esistette mai altra copia, dobbiamo conchiudere che il codice passò in Francia in vita o poco dopo la morte di Pietro da Eboli. Avvalora quest'ipotesi la probatio calami che si vede nella tav. XLVI, la quale è probabile che sia in antico fran-

cese, e di cui anche la scrittura mi pare di tipo francese e non posteriore al secolo XIII [1]. La avvalora altresì la scrittura delle leggende che si trovano intorno alla « Rota Fortune » nella tav. LII, che pure mi sembrano di tipo francese e anch'esse del secolo XIII; oltre che le leggende istesse sono tolte evidentemente da Ildeberto di Lavardin, o da altro poeta francese di quell'età non per anco noto in Italia, come era forse in Francia [2]. Si ricordi intanto che sulle cc. 2 (95) A e 53 (146) B, si trova una scritta indicante il proprietario, che già fu abrasa, ma che per l'applicazione di reagenti chimici si può rivedere. Delle due parole delle quali è formata, la prima dice senza dubbio « Celestinorum », la seconda meno visibile fu letta dal Winkelmann [3] e dallo Hagen [4] « Ferrariensium », ma io leggo invece sotto un' ottima lente: « Senonensium »; e la mia lezione parmi avvalorata dal sapere che uno dei ventuno monasteri di monaci Celestini che furono in Francia, fu appunto a Sens [5], mentre non mi è riuscito di accertare l'esistenza di un monastero di Celestini in Ferrara; e se a questo si aggiunge che uno dei fondi che vennero a costituire la biblioteca Bongarsiana fu quello del mo-

1 Cf. la nota a questa probatio nel comento alle leggende delle miniature.

2 Cf. la nota alle leggende delle miniature, tav. LII. Intorno alla paternità dei quattro versi ivi riportati l'HAURÉAU, *Notices et extraits des manuscrits*, XXVIII, 369, scrive: « Ces quatre vers sont peut-être d'Hildebert. Ils sont « peut-être aussi d'un autre ».

3 Op. cit. Einleitung, p. 4.

4 *Catalogus* cit. pp. 173 e 649.

5 Il monastero dei Celestini di Sens fu fondato nel 1366 da Giovanni di Mézières, già consigliere di Stato del re Filippo VI di Valois e della moglie di lui Isabella Biloard. Cf. HERMANT, *Histoire des ordres religieux*, Rouen, 1710, II, 310.

nastero dei Celestini di Metz, fondato e fiorito dopo di quello di Sens[1], si può supporre che col declinare di questo, tutta la sua suppellettile libraria passasse al monastero di Metz.

Tutto sommato, la storia delle vicende di questa parte del codice di Berna, malgrado le sue incertezze, può essere ricostruita così: il volume fu o doveva essere presentato ad Enrico VI imperatore in Italia per mezzo del cancelliere imperiale Corrado di Querfurt, vescovo d'Hildesheim[2], ma fu ripreso forse dall'autore per correggerlo e migliorarlo. Così corretto restò forse nelle mani del cancelliere amante degli studi e della poesia, come è noto, e che doveva sentire lusingato il suo amor proprio per le lodi che Pietro da Eboli gli prodigava nel suo carme. Fu dato, non sappiamo se in dono o in prestito, a Guglielmo Bretone cappellano di Filippo Augusto, quando lavorava alla sua *Filippide*, e forse questo prestito, o dono, potè aver luogo ad opera dello stesso Corrado di Querfurt o di qualche personaggio cospicuo della corte Sveva. Dalla Francia non tornò più nè in Italia nè in Germania, ma fu acquistato, non sappiamo in che modo, nè quando, dal monastero dei Celestini di Sens, dal quale forse passò a quello dei Celestini di Metz, la cui biblioteca fu, come dissi, uno dei fondi che formarono quella di Giacomo Bongars. Forse allora, o anche prima, fu unito all'altro codice che ho descritto, e forse allora un rilegatore ignorante e poco esperto ne rifilò i margini, per ridurne

[1] Cf. HERMANT, loc. cit. Secondo questo scrittore il monastero di Metz fu fondato nel 1402.

[2] Cf. la miniatura illustrante i vv. 1445-1461 di questa edizione, tavola XLV.

il formato alla misura alquanto più piccola di quello. Il resto è noto da ciò che dissi dianzi.

Ogni altra ipotesi che fu fatta non parmi abbia serio fondamento, come quella che suppone sia stato trasportato in Francia sotto la dominazione Angioina, la quale ebbe sempre in Napoli la sua sede principale e non avea ragione di trasportar nulla in Francia.

Nello stato attuale contiene cinquantatre carte; ma erano certamente dippiù, come dirò appresso. Nella faccia A della prima carta, che corrisponde alla c. 95 del codice, si vede una miniatura assai sciupata dall'uso e che rappresenta i tre poeti Virgilio, Lucano, Ovidio, recanti ognuno una scritta con due esametri. Nella faccia B incomincia il poema e nella faccia A della carta seguente si vede un'altra miniatura illustrante i versi della carta precedente, e così di seguito le carte si succedono, avendo tutte nel *recto* una miniatura e nel *verso* una Particula del poema, e sono disposte in guisa che dovunque si apra il volume, si trovano a sinistra i versi e a destra le miniature corrispondenti che li illustrano.

Le cinquantatre carte contenenti il poema portano in alto la numerazione recentissima di tutto il codice e che in continuazione di quella delle carte precedenti va dal n. 95 al n. 147, e in basso, presso l'angolo esterno, una seconda numerazione speciale a matita che comincia dal n. 2 dato alla c. 95 (poichè il n. 1 è dato alla c. 94 che è in bianco) e termina col n. 54 corrispondente al n. 147 della numerazione generale. È però da avvertire che il poema propriamente termina alla c. 53 B, corrispondente alla c. 146 del codice, e che nella c. 54 (147) si trova

nel lato A la miniatura illustrante quest'ultima parte del carme, e nel lato B la sottoscrizione autografa di Pietro da Eboli. Or poichè nella sua edizione il Winkelmann indicò le carte secondo siffatta speciale numerazione, è lecito supporre che nel codice questa fosse di sua mano. A chi, però, volesse procedere a un qualsiasi riscontro, questa numerazione che in parecchie carte è quasi invisibile, rende malagevole ogni ricerca. Per tale ragione, come feci nella descrizione delle miniature, adotterò la doppia numerazione onde si abbia l'esatta corrispondenza.

Il poema è in scrittura gotica libraria generalmente chiara, regolare, elegante, e con poche abbreviazioni; doti coteste che sono comuni ai due amanuensi che lo scrissero, ma che non possono attribuirsi alla parte autografa. Le iniziali dei versi sono maiuscole, le quali per eleganza calligrafica sono disposte simmetricamente l'una sotto l'altra e alquanto distanti dal resto delle parole; ma questa regola di bello scrivere non è sempre osservata dall'autore nei brani che sono di sua mano. In molte carte, specialmente in quelle dovute al primo amanuense, si vede chiarissima la rigatura, fatta in guisa, come spesso si usava, che le orizzontali restano inquadrate da due coppie di perpendicolari, formando una colonna centrale entro la quale i versi si veggono contenuti. Le due perpendicolari parallele a sinistra, distanti circa mezzo centimetro l'una dall'altra, servono di guida per ottenere la regolarità della corrispondenza perpendicolare delle maiuscole iniziali.

I titoli sono ordinariamente in rosso e della stessa mano che scrisse la maggior parte delle leggende illustranti le miniature. Il Winkelmann credette che fossero di mano dell'autore, ed è probabile, sebbene qualche lieve

differenza potrebbe farne dubitare; ma per ciò che riguarda le leggende predette, se ne trovano alcune in inchiostro nero, di mano diversa che non è sempre la stessa, come dirò nelle note. Alla scrittura del testo, oltre ad alcune correzioni degli stessi amanuensi, una mano posteriore volle portare alcuni ritocchi e fra questi sono caratteristici l'aggiunta della cediglia sotto le e per segnare il dittongo e l'allungamento dell'asta verticale della t; allungamento che talvolta si riconosce a prima vista, come p. e. nelle parole «forte», «cadet», «salientis» del v. 769; ma più spesso apparisce sotto una buona lente. Si vede però che il correttore non fu molto diligente, onde si notano parecchie e senza il segno del dittongo che secondo il criterio del correttore avrebbero dovuto portare, e parecchie t senza l'allungamento dell'asta. Qualche iniziale di nome proprio, che in origine era minuscola, fu poi fatta maiuscola, come in «Albidia» del v. 9 e in «Urso» del v. 215, mentre al contrario qualche altra che era erroneamente maiuscola, apparisce corretta da mano posteriore, come in «mens» del v. 95. Altre volte si trova cancellata la h iniziale di parole che nell'uso comune non la portavano, come in «herrantes» ed «herrans» dei vv. 70 e 74, in «honus» del v. 850, in «hastra» del v. 1466 &c. e invece aggiunta dove non si trovava, come in «astiferas» del v. 788 e in «Actenus» del v. 809. La forma «set» adoperata costantemente anche nei brani autografi, è sempre corretta in «sed».

Per queste ragioni la lezione del codice riesce difficile e richiede una grandissima cura, specialmente per riconoscere quando la correzione è della stessa mano. Dal colore dell'inchiostro pare che la maggior parte di tali

ritocchi sieno del Bongars, cui sono dovute alcune note indicanti la mancanza di qualche carta e molte interpretazioni marginali o interlineari, non sempre giuste, delle abbreviature; ma le molte note del testo sono certamente di mani e di tempi diversi. Per esempio, l'interpretazione delle parole abbreviate: « Alter » del v. 322, « Ter- « racina » del v. 558, « Eu michi quis » del v. 749 e altre sono di mano diversa e più antica di quella del Bongars, e più antica ancora è l'interpretazione della parola « regum » nel v. 557, del nome « Petro » nell'interlineo del v. 1496 e forse qualche altra, che, come queste citate, non mi parve utile avvertire nelle note.

Resterebbe ora a parlare delle miniature; ma per queste io rimando alla descrizione che ne diedi nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* n. 25. Le riproduzioni che vanno annesse al presente volume diranno più e meglio di qualunque discorso e forniranno materia di studio agli intendenti d'arte e d'iconografia medioevale, i quali vedranno quanta copia di notizie si possono ricavare per la storia, specialmente dell'arte e del costume, e giudicheranno se io ebbi ragione quando affermai che considerando il poema di Pietro da Eboli come fonte storica, le miniature sono forse più importanti del testo, poichè danno delle persone, dei luoghi, degli avvenimenti, notizie più precise e determinate. Giudicheranno altresì se io ben mi apposi dubitando che sieno di mani diverse, e vedranno, dopo un attento esame comparativo, se è diversa la mano dell'artista che disegnò le miniature delle carte appartenenti al III libro [1], come diverso è l'ama-

[1] Queste, correggendo lo spostamento del quale mi appresto a parlare,

nuense che ne scrisse i versi. Diranno essi se s'inganna un occhio poco esperto, come il mio, se gli pare che in queste miniature del libro III vi sia un modo alquanto diverso di disegnare le figure e di comporre i gruppi, e sino a che punto possa dirsi coronato da buon successo lo sforzo, che parmi certo, di ritrarre il sembiante dei personaggi.

Vengo ora all'ultima parte che riguarda la composizione dei fascicoli e la situazione dei fogli e delle carte del codice.

Non tenendo conto, per ora, delle carte mancanti, il poema nel codice è contenuto in otto fascicoli formati:

il primo	di fogli	3	e carte	6;
il secondo	»	5	»	10;
il terzo	»	4	»	8;
il quarto	»	5	»	10;
il quinto	»	5	»	10;
il sesto	»	4	»	8;
il settimo	»	3	»	6;
l'ottavo	»	2	»	4;

Dovrebbero essere quindi in tutto fogli trentuno e carte sessantadue. Si avvertono, però, parecchie carte mancanti, come fu rilevato dal Winkelmann che le indicò in una specie di quadro[1] rappresentante la disposizione dei fogli e delle carte rispetto alla composizione dei fascicoli. Avrei desiderato, però, che egli avesse avvertito più chiaramente

sono nelle cc. 46 (139), 47 (140), 48 (141), 49 (142), 50 (143), 53 (146) e 54 (147), tavv. XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, LII e LIII.

[1] Einleitung, pp. 4-5.

che non tutte quelle che sembrano carte mancanti sono tali rigorosamente parlando. Si trovano talvolta mezzi fogli formati di una carta sola cui fu lasciata una striscia di pergamena regolarmente tagliata per poterla cucire con gli altri, e da siffatta regolarità di taglio e dal potere accertare che non vi è lacuna nel manoscritto si può argomentare dove una carta manchi perchè non vi fu mai, o se vi fu, venne a ragion veduta soppressa durante la composizione o la correzione del poema, e dove manchi perchè fu asportata, come accusa sempre in questo caso il frammento lacerato irregolarmente.

Io rifaccio in altra forma, che parmi più chiara, il quadro predetto, indicando con puntini fra parentesi quadrate la mancanza delle carte che non porta lacuna nel testo, dove il foglio fu sempre formato di una carta sola, e con una lineetta, anche fra parentesi, quella che porta lacuna derivante da una carta che prima esisteva e poi fu asportata.

Fascicolo 1°. Fogli 3, carte 6.

Fol. 1°, cc. 2 (95) e 7 (100)
» 2° » 3 (96) e 6 (99)
» 3° » 4 (97) e 5 (98).

Fascicolo 2°. Fogli 5, carte 10.

Fol. 1°, cc. 8 (101) e [...]
» 2° » 9 (102) e 16 (109)
» 3° » 10 (103) e 15 (108)
» 4° » 11 (104) e 14 (107)
» 5° » 12 (105) e 13 (106).

Fascicolo 3°. Fogli 4, carte 8.

Fol. 1°, cc. 17 (110) e 24 (117)
» 2° » 18 (111) e 23 (116)
» 3° » 19 (112) e 22 (115)
» 4° » 20 (113) e 21 (114).

Fascicolo 4°. Fogli 5, carte 10.

Fol. 1°, cc. 25 (118) e 32 (125)
» 2° » 26 (119) e 31 (124)
» 3° » 27 (120) e [...]
» 4° » [...] e 30 (123)
» 5° » 28 (121) e 29 (122).

Fascicolo 5°. Fogli 5, carte 10.

Fol. 1°, cc. 33 (126) e 39 (132)
» 2° » 34 (127) e [—]
» 3° » 35 (128) e [...]
» 4° » [...] e 38 (131)
» 5° » 36 (129) e 37 (130).

Fascicolo 6°. Fogli 4, carte 8.

Fol. 1°, cc. 40 (133) e [—]
» 2° » 41 (134) e 45 (138)
» 3° » 42 (135) e 44 (137)
» 4° » [—] e 43 (136) [1].

Fascicolo 7°. Fogli 3, carte 6.

Fol. 1°, cc. 46 (139) e [—]
» 2° » 47 (140) e 50 (143)
» 3° » 48 (141) e 49 (142).

Fascicolo 8°. Fogli 2, carte 4.

Fol. 1°, cc. 51 (144) e 54 (147)
» 2° » 52 (145) e 53 (146).

Le piegature di questi tre ultimi fascicoli paiono abbracciate da una striscia ripiegata della c. 55 (148) che è in bianco, ma la maniera solida onde il codice è rilegato rende difficile un esame più minuto; nè io ho voluto assumere la responsabilità di farlo aprendo a forza il volume con pericolo di sciuparlo [2].

[1] Il WINKELMANN, Einleitung, loc. cit., descrive in altro modo la composizione di questo fascicolo 6°, cioè:

Fol. 1°, cc. 40 (133) e 45 (138)
» 2°, » 41 (134) e 44 (137)
» 3°, » 42 (135) e [—]
» 4°, » [—] e 43 (136);

ma a convincersi dell'errore, basta notare che la miniatura della c. 44 (137) A, rappresentante la scoverta della congiura e la cattività dei congiurati, corrisponde al testo della c. 43 (136) B, attestando così che fra le due carte non vi è lacuna. La miniatura della c. 46 (139) A, prima del fascicolo 7°, che rappresenta la dedica del poema all'imperatore, non corrisponde al testo della c. 45 (138) B; ma questa corrispondenza manca, non solo per lo strappo di una carta, rivelato dal frammento lacerato che rimane, ma anche per uno spostamento di fogli del quale parlerò in seguito.

[2] Il dott. JAKOB SCHWALM nel suo *Reise nach Oberitalien und Burgund* (cf. *Neues Archiv der Gesellschaft* &c. XXVIII, 497–98) rivide il codice di Berna per desiderio del compianto K. A. Kehr. La sua descrizione è identica alla mia, anche nella correzione al Winkelmann sul fascicolo 6°; ma suppone, e mi pare senza fondamento alcuno, che la c. 1 in bianco sia rimasta da un fasci-

Tale si presenta il codice attualmente, e tale si presentava senza dubbio al tempo in cui fu fatta la prima edizione e probabilmente sin dall'età del Bongars. Ma fu sempre così? Il codice stesso risponde negativamente.

Lasciando per ora ogni considerazione riguardante il contenuto, l'esame paleografico, anzitutto, dice che vi lavorarono tre mani diverse; la prima di un amanuense che scrisse in carattere, che non manca di certa eleganza, i libri I e II, dalla c. 2 (95) alla c. 45 (138), tranne le aggiunte e le correzioni delle quali parlerò appresso; la seconda di altro amanuense che scrisse, anch'egli in carattere elegante che parmi risenta più del primo della scrittura langobarda, il libro III; la terza, come apparisce evidentemente dal confronto con la sottoscrizione e invocazione finale, è dello stesso poeta a cui son dovute alcune aggiunte e correzioni, specialmente nei primi due libri. Si vede che la sua è una mano abituata a scrivere rapidamente e a non curare la regolarità e la bellezza calligrafica e che pare faccia uno sforzo a volere emulare la bella scrittura degli altri due amanuensi.

Nella tavola illustrativa annessa al presente volume, sono riprodotti: un brano del libro I, c.22 (115), con due correzioni su rasura di mano dell'autore (« quan- « doque » e « menbra neci ») e con gli ultimi quattro versi autografi; poi un brano del libro III, c. 46 (139), e finalmente la sottoscrizione autografa ma ricalcata posteriormente, c. 54 (147). Con questi saggi sott'occhio si

colo di quattro carte, delle quali tre sottratte posteriormente. In conseguenza porta il numero dei fascicoli a nove, oltre alla carta ultima, 55, «Schlussblatt», la quale «steht fur sich». Ma la supposizione può, se mai, riguardare un fascicolo di carte bianche, perchè il principio del poema certamente non è mutilo.

vedrà evidente la differenza delle tre mani e soprattutto quella dei due amanuensi che niuno aveva avvertito, ma che ora apparirà certissima anche ai meno esperti paragonando le forme caratteristiche di certe lettere, e singolarmente della g, della d, della s a forma serpeggiante &c.

Ad essere più preciso dirò che:

Sono del primo amanuense i primi due libri dalla c. 2 (95) sino alla c. 45 (138), meno i versi e i brani autografi, alcuni su rasura, altri aggiunti che indicherò qui appresso e parecchie correzioni delle quali terrò conto a suo luogo.

Sono del secondo amanuense le cc. 46 (139), 47 (140), 48 (141), 49 (142), 50 (143) e 53 (146), tranne qualche correzione di mano dell'autore.

Sono autografi:

a) il v. 144 della c. 7 (100);

b) il v. 255 incompleto della c. 10 (103);

c) gli ultimi dodici versi della c. 22 (115);

d) tutta la c. 27 (120);

e) i primi dieci versi su rasura della c. 35 (128);

f) l'ultimo verso della c. 39 (132);

g) gli ultimi otto versi della c. 42 (135), che paiono scritti più in fretta degli altri;

h) il frammento rimasto della c. 51 (144);

i) tutta la c. 52 (145);

k) la sottoscrizione e invocazione finale;

l) parecchie correzioni nei libri I e II e qualcuna nel III.

Guardando a questa distinzione, si può conchiudere che i primi due libri furono riveduti e corretti dall'autore, ma in origine furono scritti di seguito e senza interruzione, e che in quello che si è considerato come terzo

libro, le carte dovute alla mano del secondo amanuense sono frammiste a due di mano dell'autore, onde durante quest'esame paleografico mi nacque il sospetto che nella rilegatura dei fascicoli fosse avvenuto uno spostamento. Il sospetto divenne certezza per le seguenti considerazioni.

I primi due libri procedono con un fare narrativo a cominciare da Ruggiero II sino alla congiura, della quale i partigiani di Enrico VI e lo stesso imperatore accusarono i Tancredini: narrazione poetica intrammezzata da frequenti voli lirici, l'ultimo dei quali si riferisce alla nascita di Federico II. Il terzo libro, dalla c. 46 (139) alla c. 53 (146), invece è tutto lirico e canta iperbolicamente di Enrico VI imperatore; ma il frammento della c. 51 (144) e tutta la c. 52 (145) autografe discordano da questa andatura, non solo per la diversità della scrittura, ma anche per il contenuto, poichè il primo pare che ritorni sul tema della congiura, toccando della clemenza di Enrico VI, quasi a rassicurare gli animi dei cittadini; l'altra contiene diciassette versi coi quali il poeta dedica l'opera sua all'imperatore e l'acrostico sul nome « Henricus »: gli uni e l'altro dànno impressione di una parte di lavoro terminato. Intanto, dopo questa c. 52 (145) ricomincia nella seguente l'inno all'imperatore, della stessa mano del secondo amanuense e con lo stesso andamento dei versi contenuti nelle carte dalla 49 (139) alla 50 (143). È dunque evidente che le due carte 51 (144) e 52 (145) le quali interrompono, spezzando in due l'inno del terzo libro, debbono rimettersi al posto loro dopo la c. 45 (138), onde la composizione di quelli che ho chiamati fascicoli 7° e 8°, deve correggersi nel modo seguente formandone un

solo fascicolo di cinque fogli e dieci carte, come i fascicoli 2°, 4° e 5°.

Fascicolo 7°. Fogli 5, carte 10.

Fol. 1°,	cc.	51 (144)	e	54 (147)
» 2°,	»	52 (145)	e	53 (146)
» 3°,	»	46 (139)	e	[—]
» 4°,	»	47 (140)	e	50 (143)
» 5°,	»	48 (141)	e	49 (142).

Un' altra considerazione avvalora gli argomenti recati a giustificare siffatto spostamento e questa, o io m' inganno, toglie ogni dubbio. Si ricordi che il codice è disposto in modo che aprendosi reca nella facciata sinistra i versi e nella destra le illustrazioni corrispondenti. Siffatta corrispondenza non si trova, come è naturale, dove una carta manca o dove è spostata. Ora la modificazione proposta ristabilisce qualche corrispondenza che per lo stato attuale del codice non esiste.

Il testo del libro II nel codice termina alla c. 45 (138) B con la strana storiella del pesce tripartito da Federico II fanciullo e con l' inno al futuro imperatore: « puer felix, « felix genitura parentum »; poi segue nel codice la lacuna per la mancanza di una carta che era l'ultima del fascicolo 6°, del quale completava il foglio 1°, onde la miniatura della c. 46 (139) A, che ora troviamo a destra dei versi summentovati, non ha rapporto col testo che si legge a sinistra nella c. 45 (138) B. Seguendo la composizione nuova del fascicolo ultimo, avremmo dopo la carta mancante, che era l'ultima del fasc. 6, la c. 51 (144), ora sventuratamente mutila, poi la c. 52 (145), la cui miniatura della faccia A rappresenta Corrado cancelliere imperiale parlante ai « comites et proceres regni » e non parmi

dubbio che sia corrispondente ai versi del frammento della c. 51 (144) B, poichè quelle parole del testo per le quali si mira a rassicurare gli animi, a magnificare la pietà e la giustizia dell'imperatore, erano assai probabilmente quelle che il poeta aveva messe in bocca al cancelliere come dette ai magnati del regno, tanto più se si pon mente a quello che sinora fu il v. 1605, e che ora diventa 1435, e seguenti:

Nam meus Augustus qui lites diligit, odit &c.

dove non è dubbio che parli persona autorevole di parte imperiale. La faccia B di questa carta 52 (145) avrebbe allora a destra la miniatura della c. 46 (139) rappresentante Pietro da Eboli che offre all'imperatore il poema, e la corrispondenza col testo viene perfettamente ristabilita, poichè i versi della c. 52 (145) B parlano appunto dell'offerta del poeta:

Suscipe, queso, meum, Sol augustissime, munus,
Qui mundum ditas, qui regis omne solum,
Suscipe, queso, meum, lux indefecta, libellum;
Ipse sui vatis vota libellus agat.[1]

Inoltre, sebbene tra la carta 50 (143) e la carta 53 (146), secondo la nuova composizione del fascicolo 7°, manchi una carta e con essa l'esatta corrispondenza delle miniature al testo, si può argomentare che il brano mancante continuava sul tema del libro terzo con lo stesso andamento dei versi contenuti nella c. 50 (143) B; cioè l'inno all'imperatore e alla « superum Sapientia ». Infatti, men-

[1] Correggo un errore nel quale incorsi nella *Descrizione delle miniature* &c., quando non avevo ancora fatto l'esame del codice e questo non avevo sott'occhio e credetti, come non era improbabile, che la miniatura della c. 46 (139) fosse illustrazione dei vv. 1502-3:

Da michi cepta loqui, da ceptis fine potiri,
Possit, ut Augusto, Musa placere suo.

tre i versi della c. 50 (143) B cantano della Sapienza che prega le sette Arti liberali « ut puerum doceant », quelli della c. 53 (146) B parlano della stessa Sapienza che, respinte le offerte della Fortuna, le risponde magnificando Enrico VI sedente sul trono materno,

Inclita regales crispans Sapientia vultus,
Aspera Fortune talia verba dedit:

e tutto il contenuto viene illustrato dalla miniatura della c. 54 (147) A, rappresentante Enrico VI assiso sulla

Bis senos habitura gradus Henricia sedes,
. . . . . .
Per quos fulvescent civili more leones,
Ordine suppositi . . . . . .

Da tutto questo possiamo dedurre che la carta mancante doveva contenere nella faccia A la miniatura rappresentante le offerte delle Arti liberali, secondo il testo della c. 50 (143) B, e nella faccia B i versi parlanti delle offerte delle Virtù in favore di Federico II e della loro ripulsa alle lusinghe della Fortuna, secondo la miniatura della c. 53 (146) A; ma possiamo esser certi che qui il poema permane nell'argomento stesso di Enrico VI e della Sapienza. L'intermezzo che si legge ora nel frammento della c. 51 (144) B e nella c. 52 (145) B, cioè le assicurazioni sulla clemenza dell'imperatore, la dedica del poema e l'acrostico, appariscono così più chiaramente fuori posto e mi costringono a ricollocarli dov'erano. Per l'acrostico anzi vi è la circostanza notevolissima che se ne parla nei vv. 1634-35 di questa edizione, corrispondenti ai vv. 1593-94 dell'edizione Winkelmann:

Dicitur Henricus! latet hac in voce triumphus,
Quod latet in partes littera ducta parit,

i quali nella composizione attuale del codice precedono l'acrostico con un' evidente sconvenienza che si elimina rimettendo al luogo proprio i due fogli predetti.

A queste conclusioni mi aveva condotto l'esame minuzioso del codice, quando conobbi un notevole articolo di Ernesto Sackur [1] che fu scritto nel 1890 come rassegna all'edizione del Winkelmann. L'autore veramente su alcuni punti insiste e si dilunga tanto da diventare prolisso, e inoltre egli mette insieme confusamente fatti e considerazioni diverse, passando, senza che se ne veda il nesso, da indagini riguardanti la cronologia delle parti del poema ad altre che concernono la composizione dei fascicoli del codice. Queste, che prendono quasi tutto il breve studio, si chiudono con qualche cenno assai succinto sul titolo del poema e sulla questione che io toccai a suo luogo, se il codice di Berna sia l' esemplare presentato realmente ad Enrico VI. Non manca inoltre qualche svista, come quella che egli prende a proposito della congiura contro Enrico VI che dice ordita dai magnati di Salerno; ma in compenso di tali mende, lo studio del Sackur ha il pregio singolarissimo di aver saputo dedurre dall'edizione Winkelmann e dall' imperfetta descrizione delle miniature che vi è contenuta, uno schema completo di restaurazione del codice, identico a quello da me esposto, ed è grande merito di lui di esser giunto alle giuste conclusioni, specialmente intorno allo spostamento delle carte 51 e 52, senza avere avuto il sussidio principale, l'ispezione del manoscritto di Berna. Per questo

[1] *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* &c. XV, 387 sgg.

difetto di conoscenza egli non avverte che il terzo libro è di un amanuense diverso da quello che vergò i primi due libri, circostanza che avrebbe data maggior forza alle sue argomentazioni, nè potè accertarsi che la mancanza di una carta fra quelle che portano i numeri 45 e 46 non si argomenta soltanto, ma si costata dal frammento ivi rimasto. L'averlo argomentato tuttavia dimostra un grande acume e uno studio attentissimo, tanto più che nel quadro del Winkelmann, come notai, la composizione del fascicolo 6°, dove appunto si trova siffatta mancanza, è descritta erroneamente.

Da tutto questo risulta che le carte realmente mancanti sono quattro. La prima tra le carte 38 (131) e 39 (132) doveva contenere nel lato A la miniatura rappresentante l'arcidiacono Aldrisio di Salerno e Filippo di Guarna parlanti ai Salernitani assediati, giusta il testo dei vv. 1151–1176 contenuti nella c. 38 (131) B, e nel lato B i versi sulla caduta di Salerno, dei quali è illustrazione la miniatura della tav. XXXVIII; la seconda tra la c. 42 (135) e la c. 43 (136) doveva recare nel lato A la miniatura rappresentante la preghiera della regina Sibilla e la presa di possesso dei tesori del regno per Enrico VI, giusta il testo dei versi 1301-1328 che si leggono nella c. 42 (135) B, e nel lato B i versi sulla congiura contro l'imperatore, corrispondenti alla miniatura della tav. XLII; la terza fra le cc. 45 (138) e 51 (144), correggendo la composizione del fascicolo ultimo, doveva presentare nel lato A la miniatura sulla fanciullezza di Federico II e sulla storiella del pesce tripartito, giusta i versi 1397-1428 della c. 45 (138) e nel lato B il testo che doveva continuare sul tema di Federico II fanciullo e specialmente sulla consegna che la

madre ne fece alla duchessa di Spoleto, secondo la tav. XLIV; la quarta, finalmente, tra le cc. 50 (143) e 53 (146) doveva contenere, come già accennai, nel lato A le offerte delle Arti liberali, secondo il testo della c. 50 (143) B e nel lato B i versi sulle offerte delle Virtù in favore dell'imperatore e sulla ripulsa alle lusinghe della Fortuna secondo la tav. LII.

Da questi fatti e da queste considerazioni risulta che il poema di Pietro da Eboli, non contando la carta prima 1 (94) e l'ultima 55 (148) che sono in bianco, era scritto in sette fascicoli, quattro di cinque fogli, due di quattro e uno di tre, comprendenti in tutto trentun fogli, dei quali cinque formati ognuno di una carta sola, ond'erano in tutto carte cinquantasette, ridotte ora a cinquantatre, per la mancanza delle quattro delle quali ho parlato.

Ed ora io debbo adempiere alla promessa di parlare del tempo in cui probabilmente il poema fu composto.

L'esame del codice, anzitutto, conduce alla conclusione che l'autore vi lavorò in tre tempi diversi. Nel primo dettò il primo e il secondo libro, che sono scritti dal primo amanuense, ma quest'ultimo libro con una chiusa diversa da quella che ora vi leggiamo; nel secondo furono apportate dall'autore correzioni e sostituzioni autografe ai due primi libri, e forse fu soppressa la primitiva carta 27 (120) e sostituita da un'altra tutta autografa e in correlazione fu abrasa la miniatura che doveva corrispondere al brano soppresso, disegnandovene un'altra che illustra il nuovo brano autografo (vv. 743–772, tav. XXVII). Furono aggiunte inoltre di mano del poeta le due carte che ora chiudono il libro II e probabilmente

quella che ora manca fra la c. 45 (138) e la c. 51 (144), le quali tre carte sostituirono, come parmi probabile, quelle che contenevano l'ultima parte del libro secondo giusta la primitiva redazione che si volle modificare. Nel terzo tempo fu dettato il terzo libro fatto scrivere ad un altro amanuense.

Il Winkelmann stabilisce la composizione dei primi due libri intorno alla Pasqua del 1195, perchè vi si accenna (ed è l'ultimo fatto cronologicamente parlando) alla consegna di Federico II bambino alla duchessa di Spoleto, consegna fatta dall'imperatrice « Siciliam repetens » [1], cioè nell'intraprendere il viaggio che va posto dopo il parlamento di Bari, tenutosi appunto nella Pasqua dell'anno predetto; ma se questo dato ci assicura che la composizione ne fu fatta dopo quella Pasqua, non ci dice quanto tempo dopo, e il Sackur, infatti, fondandosi soprattutto sul verso 1452:

Sextus ab equivocis sexto quod scriberis evo,

del quale parmi fraintenda il senso, inclinerebbe a fissare una data posteriore, giungendo al 1196 [2].

Questa ipotesi non discorda da altre circostanze. Per esempio, le due ultime carte autografe e la miniatura rappresentante Corrado cancelliere che parla ai magnati del regno paiono aggiunte durante la legazione di Corrado nel regno di Sicilia, tra l'estate del 1195 e l'autunno del 1196; inoltre nella c. 44 (137) si parla della nascita

[1] Cf. tav. XLIV.

[2] Op. cit. p. 391. A p. 389 pare che fraintenda allo stesso modo il v. 1505:

Que sextum sexto tempore cernit herum.

Cf. la nota al v. 1453.

di Federico II (26 dicembre 1194), ma nella seguente vi si narra la storiella del pesce da questi tripartito e del quale egli « bene dispensante magistro » ritenne due parti per sè, mandando al padre la terza, circostanza che il Sackur dice giustamente inverosimile nei primi mesi della vita, nei quali il fanciullo appena poteva conoscere il pesce [1], onde, forse a rendere meno evidente siffatta inverosimiglianza, l'Engel e il Rocco [2] supposero il fatto immaginato dal poeta quando Federico era nel secondo anno di età.

Questi elementi troppo malsicuri ci darebbero Federico in fasce, di poco più di tre mesi consegnato alla duchessa di Spoleto nell'aprile del 1195 e nell'atto di dividere il pesce, per lo meno sul finire del 1196, onde si potrebbe giungere allo spirare di quest'ultimo anno, giusta l'ipotesi del Sackur. D'altra parte, la presa di possesso del regno e quella specie d'inventario dei tesori che conteneva, datoci nei vv. 1301-1328, si riferiscono al principio del 1195, mentre allo stesso tempo a un dipresso deve assegnarsi la congiura (vv. 1329-1362) che fu denunziata dopo il trattato di Caltabellotta (dicembre 1194).

D'altra parte è da considerare che la carta 27 (130) autografa che contiene i vv. 743-772 del primo libro, interrompendo l'ordine cronologico del racconto, che per altro non sempre è rigorosamente seguito, dovette essere sostituita a quella soppressa, sul cominciare del 1194, cioè prima della morte di Tancredi (febbraio 1194) e dopo

[1] «...dach unmöglich in die allerersten Lebensmonate setzen, in denen « man ihn auch kann schon mit Fischen tractierte »; op. cit. p. 389.

[2] Cf. la nota al v. 1406.

quella del figlio primogenito Ruggiero III (24 dicembre 1193) poichè ivi Tancredi esclama:

Quis michi, quis puero causa salutis erit?

e soggiunge:

Sex sumus imbelles, ego, nate, filius, uxor.

Dunque Tancredi, ancora in vita, parla di un solo figliuolo nel momento più grave per la sua famiglia, e questi non poteva essere che il piccolo Guglielmo III, secondogenito dei due maschi, a meno che non vogliamo supporre che il poeta scrivendo nel 1195 o nel 1196, fingesse di riportarsi a un tempo passato.

In quanto al terzo libro non so trovare altro indizio all'infuori dell'accenno all'acrostico nei vv. 1634–1635, ma questo accenno ci assicura soltanto che il terzo libro fu scritto dopo dell'acrostico, e poichè questo che chiude il secondo libro vedemmo doversi assegnare al più tardi al 1196, potremmo a un dipresso ritenere che poco dopo il poeta dettò il terzo libro; e dico poco dopo, poichè questo fu composto certamente in vita di Enrico VI, morto, come si sa, a' 28 settembre del 1197. Se poi gl'intendenti riconoscessero che le miniature che illustrano il terzo libro sono di una mano diversa e che a questa, come pare al mio occhio profano, debbano altresì attribuirsi la miniatura della c. 46 (139), il frammento di quella della c. 51 (144) e quella della c. 52 (145) illustranti le due carte autografe che chiudono il secondo libro non che quella che ora manca tra le due prime, si potrebbe argomentare che la correzione dei primi due libri, la sostituzione della nuova chiusura del secondo e la composizione del terzo libro sieno avvenute o almeno disposte contemporaneamente o quasi.

*

Ma vi è un fatto, a mio modo di vedere, importantissimo che non fu tenuto sinora nella dovuta considerazione, ed è che Corrado cancelliere imperiale nel carme spunta all'improvviso per la prima volta nella nuova chiusa del libro secondo e propriamente nelle miniature delle cc. 46 (139) e 52 (145) e nei versi autografi del frammento che è nella c. 51 (144), cioè quando Pietro da Eboli lo ebbe conosciuto personalmente ed ebbe trovato in lui un mecenate che gli aprì, o doveva aprirgli la via per giungere all' imperatore, come accusa palesemente la miniatura della c. 46 (139) nella quale il poeta offre il suo *Liber* all'Augusto presentato dal cancelliere Corrado. A costui poco dopo Pietro da Eboli offre il tributo della sua adulazione (v. 1550 seg.):

. . . Corradus . . . iuris servator et equi,
. . . . . .
Nulla fames auri, sitis illi nulla metalli;
  Res nova quam loquimur, mens sua numen habet.
Diligit Ecclesiam, nec matrem filius odit,
  Dux evangelii, iuris aperta manus.
Angelus in multos nec non Paracletus in omnes
  Mittitur, et missi fatur in ore Deus.

Questo avvalora le supposizioni predette, ma fa sospettare altresì che i mutamenti dei due primi libri fossero consigliati appunto dal cancelliere intendente di lettere e di poesia, e che forse al suo consiglio si debba la copertura della zona media della miniatura della tav. XIII, rappresentante una scena dolorosa per la casa Hohenstaufen, quella della morte disgraziata del Barbarossa, scena che parve forse imprudente di porre sotto gli occhi del figlio Enrico VI.

Ora se questi rifacimenti e correzioni si trascinarono alla fine del 1196; se ricordiamo che Enrico VI morì

a' 28 settembre 1197, non è lecito supporre che la morte immatura e inaspettata di lui avesse fatto restare in tronco il lavoro di lima del poema, d'onde il carattere d'incompiutezza del codice? E non è probabile che questo fosse rimasto nelle mani dello stesso cancelliere che più tardi, forse dopo la morte dell'autore, lo donò o lo dette in prestito a Guglielmo Bretone poeta, familiare e cappellano del re di Francia la cui corte era allora in ottimi rapporti con quella di Germania? Accenno appena a questi dubbii, poichè a risolverli occorrerebbe uno studio speciale che mi trascinerebbe oltre i limiti di questa Prefazione.

VI.

Avvertenze particolari alla presente edizione.

Nella lezione del testo ho rispettata scrupolosamente quella del codice, salvo i rarissimi casi nei quali, trattandosi di errore evidente, la correzione appariva necessaria. Ho lasciate perciò come si trovano certe differenze che qua e là si riscontrano nel modo di scrivere la stessa parola, come « Constancia » e « Constantia », « Hacte- « nus » e « Actenus », « Hen » e « En » &c. Non ho seguito l' esempio del Winkelmann di dare in altro carattere i brani o le correzioni autografe, sì perchè questa diversità non mi pare conveniente all' estetica tipografica e sì perchè non sono rare le parole che si trovano corrette, spesso su rasura ma che non si può dir certo che siano di mano dell'autore. Ho sempre però avvertito nelle note, dove si trovino brani, versi o parole certamente o probabilmente autografi. Per lasciare precisamente, nei

limiti del possibile, la lezione del codice non ho premesso alcun titolo alle Particule che nel codice non ne hanno.

Poichè è accertato lo spostamento di alcune carte, come ho ampiamente dimostrato, ho dato alle parti del poema la collocazione che avevano in origine, togliendo così le incongruenze che si notano secondo lo stato attuale del codice e le edizioni precedenti, e per siffatte ragioni e per avere escluso dal computo il vocativo che precede il v. 1445 di questa edizione, che fu considerato erroneamente come emistichio, la numerazione dei versi non corrisponde a quella del Winkelmann, come già avvertii, ma questa numerazione ho data non di cinque in cinque, ma di quattro in quattro versi, metodo che mi parve migliore trattandosi di distici.

Al poema seguono le leggende alle miniature, le quali ho trattate come il testo, tanto per le note quanto pel comento storico. Le cinquantatre miniature riprodotte con esito soddisfacente, formano un fascicolo a parte corredato di apposito frontespizio e di un indice delle tavole. Il formato ne è necessariamente maggiore avendo voluto riprodurle alle dimensioni del vero e senza ripiegature che le avrebbero sciupate; ma l'averle date sciolte e chiuse in apposita solida custodia renderà agevole agli studiosi qualsiasi riscontro, che in verun altro modo avrebbero potuto fare così comodamente.

Nelle note al testo ho cercato di dar conto di tutte le minuzie che il codice presenta; il comento storico ho limitato ai riscontri con altre fonti e a poche ma necessarie discussioni; la Prefazione ho cercato di contenere in giusti confini parlando soltanto dell'autore, del poema, delle edizioni e del codice, senza trascendere in disserta-

zioni, forse utili assolutamente parlando, ma non convenienti alla edizione critica di una fonte storica. Ho cercato bensì d'intendere pienamente il senso del poema e d'identificare le persone e i luoghi che vi sono nominati e che non s'erano per anco identificati, e per alcuni parmi di esservi riuscito, dopo lunghe ricerche negli archivi di Napoli, di Salerno, della badia di Cava dei Tirreni.

Delle sigle indicanti le edizioni precedenti e le note manoscritte del Bongars che occorre citare frequentemente dò la tavola che segue, mentre colloco nell'indice l'elenco delle fonti che ricorrono sovente nel comento e delle edizioni delle quali mi sono servito, che sono sempre le più recenti come è doveroso. Perciò appunto non farà meraviglia se per le fonti inglesi specialmente, io non seguii un autorevole suggerimento di valermi delle edizioni datene nei *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores*, poichè quelle dei *Monumenta Germaniae historica* sono tutte posteriori e alcune non di poco e curate da dotti editori [1]. All'indice consueto dei nomi e delle cose notevoli ne faccio seguire uno speciale di tutto il materiale che si trova nelle miniature, e questo io credo che a molti potrà riuscire utilissimo. Non manca, secondo la norma dell'Istituto Storico Italiano, l'elenco delle parole non registrate, o registrate con diverso significato, nei lessici del Forcel-

[1] Nei *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores* furono pubblicati a cura di W. Stubbs: 1° Richardus Londiniensis, n. 38, nel 1864; 2° *Gesta Henrici et Richardi I* &c. (allora attribuite a Bened. di Peterboroug), n. 49, nel 1867; 3° Rogerius de Hoveden, n. 51, nel 1868-71; 4° Gervasius Cantuar. n. 71, nel 1879-80; poi, a cura di J. Stevenson: 5° Rodulfus de Coggeshale, n. 66, nel 1875, e finalmente, a cura di R. Howlett: 6° Richardus Divisiensis, n. 82, nel 1884. Queste fonti si ritrovano tutte nel vol. XXVII dei *Mon. Germ. hist.* del 1885, il 1° e il 4° a cura di R. Pauli; il 2°, 3° e 6° di F. Liebermann e il 5° di W. Wattenbach.

lini e del Du Cange, nel quale elenco ho comprese anche le voci la cui differenza è soltanto grafica (p. e. « honus », « herrans », « oscura » &c.); ma ho escluse quelle che nel codice non si trovano scritte sempre nello stesso modo.

Non mi resta che di render grazie vivissime a quei valentuomini che mi agevolarono nelle mie ricerche. Primo fra tutti il prof. Mulinen direttore della biblioteca Civica di Berna, che mise per due volte a mia disposizione il codice del poema di Pietro da Eboli e l'altro che contiene le note di Werner Huber con una liberalità veramente esemplare; poi il cav. Raffaello Batti e il prof. Nicola Barone del R. Archivio di Napoli, il dotto abbate D. Silvano De Stefani e D. Giuseppe De Iuliis della badia di Cava; il prof. Giuseppe Taormina e il figliuolo di lui Vincenzo, giovane di belle speranze, per cui mezzo mi fu dato di accedere negli archivi Arcivescovile e Capitolare di Salerno.

G. B. Siragusa.

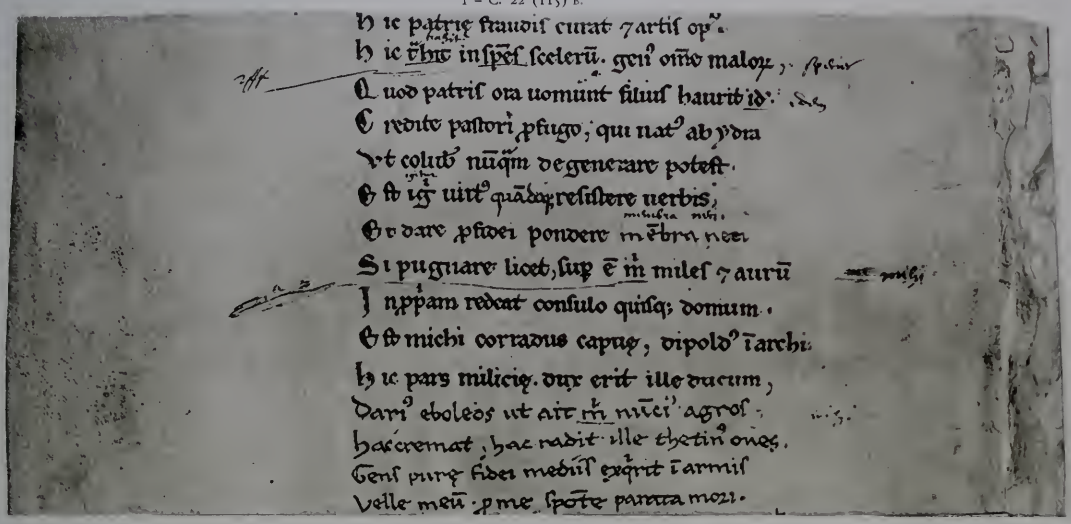
SIGLE

INDICANTI LE ABBREVIATURE PIÙ FREQUENTI

E = Edizione Engel
Gr = » Gravier
DR = » Del Re
W = » Winkelmann
Bg = Note del Bongars

Scritture del cod. di Berna 120.

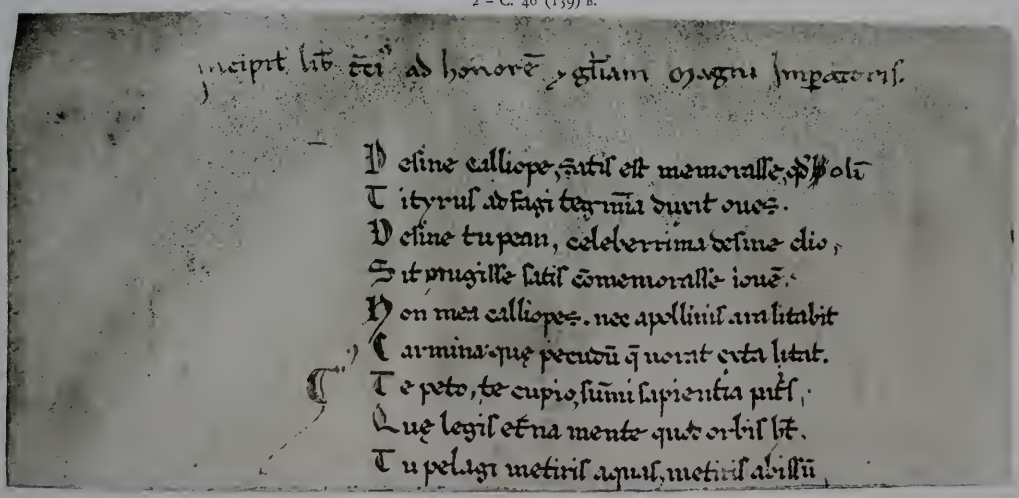
1 – C. 22 (115) B.



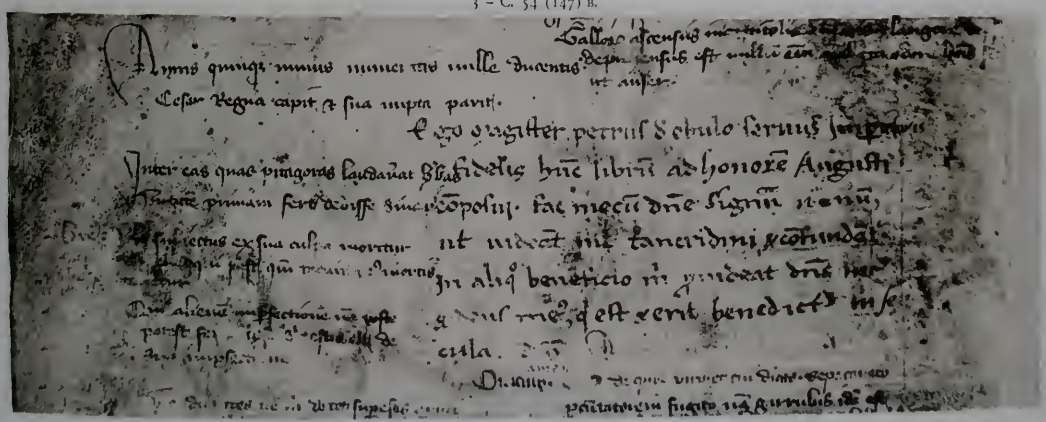
Hic patrie fraudis curat 7 artis op.
Hic ṽhic in spes scelerū. genus omne malorum
Quod patris ora uomunt filius haurit id.
Credite pastori profugo, qui natus ab ydra
Vt colubri nūquam degenerare potest.
Est igitur uirtus quādaq resistere uerbis,
Et dare pro fidei pondere mēbra nec
Si pugnare licet, sup ē m̄ miles 7 aurū
In ppriam redeat consulo quisq; domum.
Est michi corradus capue, dipoldus ī archi.
Hic pars milicie. dux erit ille ducum,
Darius eboleos ut ait m̄ nūcius agros.
hac cremat, hac radit ille thetinus oues.
Gens pure fidei mediis exquirit ī armis
Velle meū pro me spōte parata mori.

2 – C. 46 (139) B.

incipit lib. tercius ad honorē ꝯ gl̄iam magni imperatoris.



Desine calliope, satis est memorasse, quod olim
Tityrus ad fagi tegmina duxit oues.
Desine tu pean, celeberrima desine clio,
Sit pugille satis cōmemorasse iouē.
Non mea calliopes. nec apollinis ara litabit
Carmina que pecudū q̄ uorat exta litat.
Te peto, te cupio, sūmi sapientia patris,
Que legis eterna mente quod orbis h̄t.
Tu pelagi metiris aquas, metiris abissū



3 – C. 54 (147) B.

Gallorum ascensus [illegible] ut anser.
Annis quinq; minus numeratis mille ducentis
Cesar regna capit et sua nupta parit.
Ego magister petrus de ebulo seruus imperatoris
Inter eas quas pitagoras laudauerat [illegible] fidelis hūc librū ad honorē Augusti
[illegible] primam fert dedisse [illegible] cōposui. fac mecū dn̄e signū [illegible]
[illegible] ex sua culpa [illegible] ut uideat me tancridini [illegible]
[illegible] in aliquo beneficio m̄ [illegible] dn̄e [illegible]
[illegible] q est et erit benedictus in se-
cula. [illegible]
[illegible]

ISTITUTO STORICO TALIANO

POT. DANESI ROMA

PETRI DE EBULO

LIBER AD HONOREM AUGUSTI

Cod. 120 della Bibl. Civica di Berna.

[INCIPIT LIBER PRIMUS.]

Incipit prima primi regis Sicilie particula. c. 2 (95) B tav. II.

Dux ubi Roggerius (1), Guiscardi clara propago,
Iam fastidiret nomen habere ducis,
Altius aspirat, qui, delegante Calisto,
4 Ungitur in regem (2). rex nova regna facit, 1130, Natale.

INCIPIT LIBER PRIMUS] *Questo titolo nel cod. manca, perchè la carta fu ritagliata come le seguenti. W lo restituì avendo riguardo ai titoli degli altri due libri che incominciano rispettivamente a cc. 37 (130) B e 46 (139) B.*

(1) Qui e nelle leggende alle miniature della c. 3 (96), tav. II, Ruggiero II è chiamato « dux » prima della sua incoronazione a re. Si sa che per la Sicilia era conte e che poi, successo nei dominii continentali al cugino Guglielmo, assunse i titoli del ducato di Puglia e successivamente quelli del Principato di Capua &c. Il poeta che vivea nel continente, poteva chiamarlo duca, riferendosi al titolo di Puglia e di Napoli, come fa l'abbate Telesino; ma non possono gli scrittori moderni chiamarlo duca di Sicilia, come alcuni fanno con evidente errore.

(2) Ruggiero II fu consacrato re per delegazione dell'antipapa Anacleto II dal card. di S. Sabina, secondo l'attestato di FALCO BENEVENTANO, a. 1130, pp. 201–202: « Anno igitur ipso praedictus Anacletus cardinalem suum, « Comitem nomine, ad ducem illum direxit, quem die Nativitatis Domini in « civitate Palermitana in regem coronavit ». Cf. DE BLASIIS, *La insurr. pugliese* &c. III, 206, nota 3. La bolla di concessione di Anacleto (cf. JAFFÉ–LOEWENFELD, *Reg. pont.* n. 8411), riportata dal BARONIO, *Annal. eccles.* a. 1130, dal PIRRI, *Sicilia sacra*, I, XV, e per ultimo dal WATTERICH, *Pont. vitae*, II, 193, dice: «... auctorizamus et concedimus « ut per manus archiepiscoporum terrae « tuae quos volueris iuxta tuam voluntatem, assistentibus aliis episcopis quos « volueris, tu et tui haeredes in reges « inungamini et in statutis temporibus « coronemini ». Questo spieghi il senso della parola « delegante ». Il nome del papa Calisto, che è ripetuto nella leg-

Quem fera barbaries (1) timuit, quem Nilus et omnis
Circulus oceani (2).
Rex, ut regna suis subduxit plurima regnis,
Disposuit nomen perpetuare suum; 8
Inclita cui peperit plures Albidia natos,
1135, 6 febbr. Occubuit tandem mater et orba suis (3).
Successit viduo post hanc Sibilia lecto.
1150. Infelix, sterilem clausit aborsa diem! (4) 12

9. *L'a iniziale di* Albidia *fatta maiuscola da mano di molto posteriore.*

genda 2ª ad una delle figure della c. 3 (96), tav. II, è errato, come avverti E prima di ogni altro; ma è strano che lo stesso errore si ritrovi nell' antico interpolatore di ROMUALDO SALERNITANO, p. 419: « Anno ab incarnatione 1131, « indictione .II., mense decembris, die « Natali Domini [*per le differenze cro-* « *nologiche cf. la pref. dell'Arndt*], pre- « phatus dux Rogerius precepit con- « gregare ... omnes episcopos ... qui « iussione Calisti pape unxerunt eum « in regem ». Cf. GIESEBRECHT, *Gesch. d. deutsch. Kaiserzeit,* IV, 430, Anmerkungen zu Seite 62–63, che vorrebbe spiegare la cagione di quest'errore col proposito deliberato di far dimenticare che il titolo regio dei re di Sicilia fosse dovuto in origine a un antipapa.

(1) Cf. A. PRUDENTII *Hamartigenia*, v. 100, p. 1019.

(2) Qui il poeta allude alle imprese di Ruggiero II sulla costa d'Africa e in Grecia.

(3) Cf. ROMUALDO SALERN. p. 421: « Hic autem [*Rogerius*] ... Albyriam « filiam regis Hispanie duxit uxorem, « ex qua plures liberos habuit, Rogerium « quem Apulie ducem instituit, Tan- « credum quem Tarenti principem fecit, « Anfusium quem Capue principem « ordinavit, Gulielmum et Henricum. « Habuit etiam de predicta uxore fi- « liam unam ». Cf. pure p. 425. Sui figli di Albidia (« Alberia », « Albyria », « Elvira » e anche « Geloira » &c.) e sulla data della loro morte cf. il mio *Regno di Guglielmo I*, I, 26 sg. Dal dotto studio del prof. C. A. GARUFI, *I diplomi purpurei della cancelleria normanna ed Elvira prima moglie di re Ruggiero* negli *Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo*, 1904, VIII, si ricava che Albidia morì nel 1135 a' 6 di febbraio e, come dice anche il Salernitano, prima dei suoi figli, tranne forse della femmina, onde è inesatta l'affermazione contenuta nelle parole « orba suis » del v. 10. Cf. la nota 6 alle leggende della tav. II, e BLOCK, *Zur Kritik des P. de Ebulo*, par. I, p. 43.

(4) Cf. ROMUALDO SALERN. p. 425: « Et quia solum Guilelmum ... habebat « superstitem [*Rogerius rex*], Sibiliam « sororem ducis Burgundie duxit uxo- « rem, que non multo post Salerni « mortua est et apud Caveam est se- « pulta ». Nel *Necrologium Salernitanum* contenuto nel *Liber confratrum ecclesiae Salernitanae*, le cui fotografie ho potuto esaminare per cortesia del prof. C. A. Garufi, a c. 33 A, col. 3ª, si legge: « Depositio domine Sibylle « illustris regine anno dominice incar- « nationis .MCL., indict. .IIIX. [*sic, per* « .XIII.] ». Nel portico della chiesa alla badia di Cava si vede un' urna del sec. XII, sulla quale è un'iscrizione in caratteri moderni che dice: « Rex

Sic erat in fatis (1) ut tercia nuberet uxor,
Per quam Romani cresceret orbis honor.
A magnis veniens natalibus orta Beatrix (2),
16 Concipit a sole lux paritura diem.
Virtutem virtus, docilem proba, casta pudicam,
Formosam peperit pulchra (3), beata piam;
Nascitur in lucem de ventre beata beato, 1154.
20 De Constantini nomine nomen habens;
Traditur Augusto coniunx Constantia magno;
Lucius in nuptu pronuba causa fuit;
Lucius hos iungit quos Celestinus inungit (4);
24 Lucidus hic unit, Celicus ille sacrat.

21. *W* Constancia *Riproduco la grafia del cod. nel quale la forma della* t *minuscola è chiaramente diversa da quella della* c *Questo spieghi altre simili divergenze dal testo dell' ed. W occorrenti in seguito. Qui del resto doveva dire sicuramente* Constantia *per convenire al verso :* De Constantini nomine nomen habens

« huic dat rupi Rogerius arva Siclarum, « Dat coniux cineres moesta Sybilla « suos ». Il sarcofago ha in un medaglione l' effigie di Sibilla. Della circostanza, ripetuta anche nelle figure della c. 3 (96), tav. II, che questa regina fosse morta per aborto, non conosco altro attestato.

(1) Cf. Ovid. *Fast.* I, 481.

(2) Cf. la nota 2 di W e le autorità che cita. Romualdo Salern. loc. cit. dice: « Tertio Beatricem filiam comitis « de Reteste in uxorem accepit, de qua « filiam habuit quam Constantiam ap« pellavit ». Secondo il *Necrologio* della cappella Palatina di Palermo (*Mss. bibl. Com.* Qq. E, 2, c. 56 e Qq. F, 34) Beatrice morì a' 31 marzo del 1185 (« .II. kal. aprilis »). Cf. Winkelmann, *Reisefrüchte aus Italien* &c. nei *Forsch. z. deut. Gesch.* XVIII, 472.

(3) Qualche fonte ghibellina accenna alla bellezza di Costanza. ; es. Goffredo di Viterbo, p. 263 : « sponsa fuit « speciosa nimis »; ma l'Anonimo Vaticano, *Hist. Sicula*, p. 778, posteriore di circa un secolo e pieno di errori e di leggende strane e spesso inverosimili contro la casa Sveva, dice Costanza, che secondo lui fu figlia di Guglielmo II, « clauda et in visu obliqua ».

(4) Secondo i vv. 22–24 sgg. il papa Lucio III sarebbe stato « in nuptu pro« nuba causa », e la leggenda 12ª della miniatura a c. 3 (96) del cod. tav. II (cf. la nota corrispondente) fa dare la benedizione dal papa Lucio III « dum rex et « regina in Alemanniam irent ». Che Lucio III abbia favorito sinceramente gli sponsali non è probabile. Del resto quando questi sponsali, che furono prima giurati in Augsburg il 29 ottobre 1184 (cf. Giesebrecht, op. cit. VI, 87 e 618), si celebrarono a Milano a' 27 gennaio 1186, Lucio era già morto (25 nov. 1185), ed era papa Urbano III, avversario dell' impero, malgrado cui le nozze furono benedette da Gotofredo patriarca d'Aquileia. Celestino III, poi, incoronò della corona imperiale Enrico e Costanza a Roma il 15 aprile 1191 (« Celestinus inungit . . .

Tertius in sexto digne requiescit uterque,
  Sic notat Henricus sextus utrumque patrem.
Nominibus tantis utinam respondeat actus,
  Adsint et meritis nomina digna suis! 28
Luceat in sanctis unus, celestiat alter,
  A quibus Henricus munera bina capit;
1191, 15 aprile. Tercius antistes sacrat hanc, et tercius alter
1186, 27 genn. Copulat, et patri tercia nupta tulit. 32
Non licuit quartam patri traducere nuptam,
  Nam paritas numeri displicet ipsa Deo.

25. *Cod. qui ha* Tertius, *ma altrove è sempre* terc- *Cf. vv. 31, 32 ecc.*

«sacrat»). Nei versi di Pietro sono dunque parecchie inesattezze. Oltre le fonti note, cf. Amari e Hartwig, *La data degli sponsali di Arrigo VI con la Costanza erede del trono di Sicilia e su i Divani dell'azienda Normanna in Palermo*, nelle *Mem. della R. Accad. dei Lincei*, seduta 28 aprile 1878. Sui rapporti tra Enrico VI e il papato cf. Caro Isidor, *Die Beziehungen Heinrichs VI zur römischen Kurie während der Jahre 1190 bis 1197*, Berlin, 1902.

Particula II.

c. 3 (96) b
tav. III.

Obitus W[illelmi] secundi formosi regis Sicilie.

Post obitum, formose[1], tuum, que sceptra gubernet[2] 1189, 18 nov.
36 Et regat ex proprio sanguine prole cares,
Nec facis heredem, nec qui succedat adoptas;
Ex intestato debita solvis humo[3].
Quis novit secreta tue purissima mentis?
40 Quod tua mens loquitur, mundus et ipse taces.
Certus eras certe quoniam[4] iustissimus heres
Expugnaturus regna parentis erat,

Particula II] *Mutila e appena leggibile per taglio della carta.* 41. quoniam] *Cod.* q$\overline{\text{m}}$ *Leggo* quoniam *come si trova nelle edizioni, ma perchè questo passo difficilissimo riescisse meno oscuro dovrebbe sostituirsi* quod nunquam, quominus *o altra parola equivalente.*

(1) La bellezza di Guglielmo II è anche attestata da Ugo Falcando, *Hist.* p. 82: «... qui cum pulcherrimus esset, « nescio quo pacto, pulcrior apparens « et augustiorem quandam in vultu pre- « ferens venustatem »; e p. 90: «...erat « autem eius puer pulcritudinis que faci- « lius quidem parem excludere videtur « quam superiorem admictere». Anche Riccardo da S. Germano, *Chron.* p. 63, dice Guglielmo: « fortuna [*corr.* « forma?] elegans ».

(2) I vv. 35–44 pare abbia avuti presenti Guglielmo Bretone, il quale, nella sua *Philipis*, IV, 74–76, p. 331, scrive:

Rex Guillelmus erat nuper defunctus...
Nec qui posset erat heres succedere regi;
At soror eiusdem Constantia, rege sepulto,
Iure volebat ei succedere prole carenti.

Questo riscontro fu notato dal Pannenborg che curò l'edizione di G. Bretone nei *Mon. Germ. hist.* XXVI, 231, nota 6.

(3) Cf. *Annales Casinenses*, p. 313: « Guilielmus sine liberis ac testamento « moritur ».

(4) La mutazione del « quoniam » in « quominus » o « quod nunquam » o altro di simile mi par necessaria per il senso; ma nè l'abbreviatura del codice, nè la metrica, sebbene il poeta non sempre la rispetti, mi autorizzano a farla. Il senso mi pare voglia esser questo: « Perchè non facesti tu testa- « mento? Niuno può saperlo (" se- « creta tue mentis ", i quali segreti « " tua mens loquitur ", ma " mundus « et ipse taces "); ma non era necessa- « rio, essendo tu certo che l'erede legit- « timo non dovesse esser costretto a « conquistare con le armi i regni ere- « ditari, poichè tutti aveano giurato « che a te privo di prole succedesse il « genero dell'avo tuo ».

Nam satis est iurasse semel, te prole carente,
Quod tuus in genero sceptra teneret avus. 44

Iurat cum multis Archimatheus[1] idem.
Post miseros morbos, post regis triste necesse,
Nocte sub oscura[2] sole latente pluit.
Postquam dimisit rex, res pulcherrima, mundum, 48
Inglomerant sese prelia, preda, fames;
Furta, lues, pestes, lites, periuria, cedes
Infelix regnum diripuere sibi.
Sol hominum moritur, superi patiuntur eclipsim, 52
Anglica Sicilidem luna[3] flet orba diem;
Solis ad occasum commotus eclipticat orbis,
Di flent, astra dolent, flet mare, plorat humus[4].

44. *Al v. 44 segue uno spazio vuoto di circa quattro versi, ma la presenza del pentametro fa supporre che il numero dei vv. mancanti sia dispari.* 47. *Edd.* obscura 55. *Edd.* Deflent

(1) « Archimatheus » è il famoso Matteo d'Aiello che tanta parte aveva avuto nelle politiche vicende sotto i due Guglielmi. Era stato prima notaro, poi vicecancelliere e finalmente cancelliere. Nel contrasto fra Enrico VI e Tancredi fu capo del partito antitedesco. Dopo Tancredi, è la persona contro cui Pietro da Eboli infierisce maggiormente. Su Matteo cf. FALCANDO, *Hist.* pp. 28, 43, 45 &c. e ROMUALDO SALERN. pp. 435, 437, 439. Intorno al giuramento, del quale è cenno in questo e nei due versi precedenti, cf. RICC. DA S. GERMANO, p. 64: « . . . factum est ut ad regis « ipsius mandatum omnes regni comites « sacramentum prestiterint quod si re- « gem ipsum [*Guillelmum*] absque liberis « mori contingeret, amodo defuncto « rege tanquam fideles ipsi sue amite « tenerentur, et dicto regi Alemannie « viro eius ». Cf. pure SIGEBERTUS, *Contin. Aquicinctina*, p. 426.

(2) Cf. DRACONTII *Carmina*, III, 474, p. 82.

(3) Non è dubbio che si accenni a Giovanna figlia di Enrico II re d'Inghilterra, vedova di Guglielmo II.

(4) Il lamento contenuto in questi ultimi versi W (nota 6), sulle orme di E (p. 7, nota *t*), vorrebbe si paragonasse alla *Lamentatio rhythmica* di RICC. DA S. GERMANO (p. 64); ma se il confronto può reggere per qualche somiglianza di concetto, non regge certamente per la forma.

Particula III.

c. 4 (97) B
tav. IV.

Lamentatio et luctus Panormi.

56 Hactenus urbs felix, populo dotata trilingui [1],
Corde ruit, fluitat pectore, mente cadit;
Ore, manu, lacrimis clamant, clamoribus instant
Cum pueris iuvenes, cum iuniore senes;
60 Dives, inops, servus, liber, pius, impius, omnes
Exequias equo pondere regis agunt;
Cum viduis caste plorant, cum virgine nupte.
Quid moror in lacrimis? [2] nil nisi questus erat.
64 Qui iacet in cunis, medio qui robore fretus,
Et quibus est baculus tercia forma pedum,
Per loca, per vicos, per celsa palacia plorant.
Desiccat lacrimas nona peracta dies.
68 Tunc pater antistes [3] fuit hec affatus ad omnes,
Nec potuit lacrimans plurima verba loqui:

Particula III] *Mutila come sopra.* 56. *Cod.* trilingni 68. *Edd.* Tum *E Gr DR* adfatus

(1) Negli atti pubblici, adoperavasi in Sicilia la lingua latina, la greca e l'arabica secondo la gente; talvolta tutte e tre, talvolta due insieme in un medesimo atto. Di pergamene trilingui o bilingui esistono non pochi originali negli archivi di Sicilia. Cf. le miniature della c. 8 (101), tav. VII, dove sono rappresentati in atto di scrivere contemporaneamente i « Notarii Sa- « raceni », i « Greci » e i « Latini ».

(2) Cf. Ovid. *Ars amat.* II, 535.

(3) È probabile, ma non mi pare certo come a W (nota 7), che qui si accenni all'arcivescovo Gualtiero Offamill, « antistes » di Palermo. L'elogio di Guglielmo II fu letto al popolo e ai magnati di corte in Palermo dall'arcivescovo di Reggio Tommaso (1177-1194), «antistes» anch'egli, e sta col titolo di *Encomium* Thomae archiepiscopi Regini *de morte felicissimi regis Guillielmi ad Panormitanos et curiales*, del quale trovansi due copie nei *Mss. della bibl. Com. di Palermo* (Qq. E, 65, c. 11 e Qq. G, 1, c. 8). Il La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, lo pubblicò nella 1ª ed. (1867, append. II), e soppresse nella successiva (1870), onde manca anche nella postuma (1881). Non è difficile trovare in esso qualche somiglianza di concetto coi vv. 70–83, onde è lecito supporre che Pietro da Eboli lo abbia avuto fra le mani: « Mirabar multis ante die- « bus faciem aeris immutatam, lu-

« Hactenus herrantes correximus, hactenus atros
« Mens erat a stabulis pellere nostra lupos;
« Hactenus ad caulas nullo cogente redibant 72
« Vespere lacte graves opilionis oves;
« Hactenus unguiferos bos herrans nulla leones,
« Rostriferas aquilas nulla timebat avis;
« Hactenus ibat ovans solus per opaca viator; 76
« Hactenus insidiis nec locus ullus erat;
« Hactenus in speculo poterat se quisque videre,
« Quod mors infregit bustaque noctis habent;
« Hactenus ardebant miseri candelabra regni; 80
« Ipsa sub oscura flamma cinescit humo.
« Mittite quod properet Phebi soror et Iovis[1] uxor,
« Imperii cornu iungat utrumque sui ».

70. *L'* h *di* herrantes *cancellata da Bg* *Edd.* errantes *Cod.* atras 74. *L'* h *di* herrans *cancellata come sopra.* 81. *Edd.* obscura *(cf. v. 47).*

« ctuosa quadam mestitia et effusione « imbrium solito largiori tristes, quas « modo fudimus, lacrymas nunciasse, « ut etiam in ruinae nostrae praesa- « gium ipsa desuper elementa signa tri- « stia praemonstrarent... hic arbusta « securum transeuntibus domicilium ex- « hibebant... hic saltus et nemora; « hic aperta camporum spacia eadem « cum villis et urbibus securitatis gra- « tia praeminebant... ».

(1) « Iupiter » è una delle espressioni antonomastiche usate dal poeta per Enrico VI; come « Iuno » per Costanza, la quale, con adulazione che il TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, p. 448, nota 1, chiama stomachevole, qui è detta sorella di Febo e moglie di Giove. Non credo che il poeta volesse chiamare Febo Guglielmo I di cui Costanza era sorella, ed è a dubitare che egli, come avvenne sovente nel medio evo, credesse Costanza sorella di Guglielmo II, il quale essendo rappresentato come bello e buono, poteva esser paragonato a Febo. Cf. vv. 430, 816.

Particula IIII.

c. 5 (98) B
tav. V.

Adversa et diversa petentium voluntas.

84 Post lacrimas, post exequias, post triste sepulchrum,
Scismatis exoritur semen in urbe ducum.
In sua versa manus precordia sanguinis hausit
Urbs tantum, quantum nemo referre potest.
88 Postquam sacrilego fuit urbs saturata cruore,
A propria modicum cede quieta fuit.
Quisque sibi petit in regem quem norat amicum;
Hic se maiorem querit, et ille parem;
92 Hic consanguineum querit, petit ille sodalem;
Hic humilem laudat, laudat et ille ferum;
Quisque sibi regem petit hunc, legit hunc, petit illum;
Non erat in voto mens Pharisea pari (1).
96 Tancredum petit hic, comitem petit ille Rogerum (2);
Quod petit hic negat hic; quod negat hic petit hic.

95. mens *ricalcato. La* m *che prima era maiuscola fu corretta dal ricalcatore.*

(1) Cf. Ricc. da S. Germano, p. 64: « Omnes inter se ceperunt de maiori- « tate contendere, et ad regni solium « aspirare, et obliti iurisiurandi quod « fecerant, eorum quilibet contra facere « hanhelabat ». La « mens Pharisea » erano secondo il poeta i partigiani degli aspiranti al trono, come si può argomentare da tutto il contesto dei vv. 90–97.

(2) Ruggiero conte d'Andria, sul quale cf. Ricc. da S. Germano, p. 65, che lo dice: « totius regni magister « iusticiarius » e investito di assoluto dominio nella Puglia al tempo di Guglielmo II. Nel *Catalogus baronum* &c. p. 573, citato con qualche inesattezza da W, sono enumerati i feudi dipendenti dal conte d'Andria, che allora era «Berteraimus», o «Bertran- « nus». Cf. Falcando, *Hist.* pp. 101, 105, 162. Durante il regno di Guglielmo II, Ruggiero respinse un tentativo di irruzione degl' imperiali ai confini del Regno e poi fu rappresentante della Sicilia al convegno di Venezia nel 1177 con Romualdo Salernitano, ed io credo che a lui, più che al suo collega arcivescovo, si debba quel contegno energico e risoluto che impedì l'entrata in Venezia del Barbarossa prima del giuramento di osservare i patti. Cf. La Lumia, op. cit.3, p. 373 sg.

Ambo duces equitum, rationis uterque magister,
  Hic dator, ille tenax; hic brevis, ille gigas[1].
Intus at interea vicecancellarius ardet; 100
  Ut sibi Tancredum gens petat unus agit.
Hoc negat antistes, qui gualterizatur[2] ubique,
  Votaque Mathei curia tota negat[3].
Ille suis ceptis magis ac magis instat iniquis, 104
  In votis animam dans nichil esse suam.
Vi, prece, promissis trahit in sua vota rebelles,
  Tendens multimodis retia plena dolis.
Pollicitis humiles, prece magnos, munere faustos 108
  Vincit, et antistes simplicitate ruit.

100. *W* ac 105. *Edd.* nihil *Cf. Arndt.* 107. *W* recia

(1) Anche nelle miniature delle cc. 6 (99), tav. V e 11 (104), tav. X, Ruggiero d'Andria è rappresentato di forme gigantesche.

(2) L'« antistes » di cui si parla, era il famoso Gualtiero Offamill. « Qui « gualterizatur ubique » vuol dire, senza dubbio, che si fa sentire da per tutto, che da per tutto, da par suo, s' impone. Esempi di verbi coniati da nomi propri non mancano nella latinità classica e nella media: « philippizo » (cf. FORCELLINI), « neronizo » (cf. DU CANGE), « pythagorizo », « epicurizo », « lentulizo » (cf. WEISE, *Die griechischen Wörter im Latein*, p. 23 sg.).

(3) RICC. DA S. GERMANO, p. 64 e gli *Annales Ceccanenses*, p. 288, pare che dicano il contrario. Questi recano: «Omnes archiepiscopi, episcopi, « abbates et universi aulici comites Si- « cilie invicem convenientes elegerunt « comitem Tancredum et honorifice in « regem coronaverunt ».

Particula V.

c. 6 (99) B
tav. VI.

Suasio vicecancellarii dissuadentis ad presulem Panormi.

Sol erat occiduus, faciente crepuscula Phebo [1],
Venit Scariothis flens ubi presul erat.
112 Sic ait: « Alme pater, lux regni, gloria cleri,
« Utile consilium, pastor et urbis honor,
« Pacis iter, rationis amor, constantia veri,
« Respice consiliis regna relicta tuis;
116 « Consule ne pereant; vestro succurre roseto,
« Ne Nothus aut Boreas, ne gravis urat yemps.
« Elige quis regnet. quis erit? Constancia regnet;
« Sic lex exposcit, sic sua iura volunt.
120 « Disce prius mores Augusti, disce furorem:
« Teutonicam rabiem quis tolerare potest?
« Parce tuis canis; pueri tibi more licebit
« Discere barbaricos barbarizare sonos [2].
124 « Ad solium regni comitem gerit Andria dignum,
« Set ius et mores et sua facta negant.
« Absit ut incestus regum mechetur in aula,
« Absit ut era ducum spargat aperta manus [3],
128 « Absit ut eveniens uxor de rege queratur,
« Absit ut alterius vindicet acta reus [4].

116. *DR, p. 407, nel testo legge* vestro, *come nel cod. e nelle edd. precedenti. Nella versione il Rocco traduce* nostro *e nella nota corrispondente scrive: « Abbiamo letto* nostro *per* vestro ». *Cod.* succerre 117. *Cod.* aud - yeps 118. quis erit? *manca in E Gr DR* 122. tibi *ricalcato da mano posteriore.* 123. *Cod.* senos 125. Set *accomodato in* Sed *da mano posteriore.* 127. era ducum spargat *su rasura, forse di mano del poeta.* spargat *confuso; pare dicesse prima* spuriorum

(1) Cf. Ovid. *Amor.* I, 5.

(2) Cf. Falcando, *Epistola*, pp. 170-171: « pueri puelleque barbare lingue « stridore perterriti ».

(3) Cf. v. 257, dove la stessa frase ricorre appunto a proposito della prodigalità attribuita al conte d'Andria, come avvertì l'Huber.

(4) Queste colpe attribuite a Ruggiero conte d'Andria non pare abbiano fon-

« Aptus ad hoc Tancredus erit, de germine iusto,
« Quem gens, quem populus, quem petit omnis homo,
« Quamvis fama sibi, quamvis persona repugnet [1]. 132
« Naturam redimat gracia, crimen honor.
« Qui quanto duce patre superbiat, hic quoque tanto
« Ex merito matris mitior esse potest.
« Non habet, ut timeas, dubium brevis unda profundum; 136
« Quo vis defertur remige parva ratis ».
Talibus almipatris Matheus adulterat archam
Et legit ex tacito presulis ore fidem.

130. de] *Edd.* quem 132. persona *è aggiunto di mano del poeta su* natura *e le due parole sono chiuse entro un ovale, quasi ad indicare una correzione da eseguirsi. Le edd. hanno* natura, *ma preferisco la correzione che è dell'autore e che è giustificata dal ricorrere della parola* Naturam *nel v. sg. e dalla maggiore chiarezza che acquista il pensiero.* 134. hic quoque *su rasura.* 138. *L'* i *di* almi *su rasura, confusa con la* p *di* patris *che è corretta dalla stessa mano. Pare dicesse in origine* almematris *W* almi patris *Cf. v. 410.*

damento storico, poichè in nessuna delle fonti note se ne trova cenno. Cf. R. O. Spagnoletti, *Ruggiero ultimo conte normanno d'Andria*, Trani, 1890.

(1) Certamente il poeta allude alla deformità di Tancredi, sulla quale tanto insiste nei versi e nelle figure. Anche le *Gesta Heinrici VI*, attribuite a Goffredo da Viterbo, p. 335, ne deridono la piccola statura e la bruttezza.

Non dat pugne copiam mus ridiculosus,
Contra ponit milites Siculus dolosus.

Della bruttezza e della piccola statura di Tancredi, che qui e in altri luoghi del poema e nelle figure è certamente esagerata, abbiamo anche un accenno in Falcando, *Hist.* p. 51, che dice: « Tancredum ... ingenio magis « et industria quam corporis virtute « prestantem ».

Particula VI.

c. 7 (100) B
tav. VII.

Epistola ad Tancredum.

140 Protinus accepta bigamus (1) notat ista papiro;
Hec in nocturnis verba fuere notis:
« Hanc tibi Matheus mitto, Tancrede, salutem.
« Quam cito ni venias, qui ferat alter erit.
144 « Rumpe moras (2), venias comitatus utraque
« Prole (3), recepturus regia sceptra veni;
« Rumpe moras (4), postpone fidem, dimitte maritam.
« Ipse tibi scribo, qui tibi regna dabo;
148 « Per me regnabis, per me tibi regna dabuntur;
« Fac cito quod venias, nam mora sepe nocet;
« Inceptis desiste tuis, irascimur illis,
« Nam, sicut debes, non sapienter agis.
152 « Cui facis heredi regnum iurare vel urbes?
« Quem legis heredem, cui tua regna paras?
« Absenti domino magnas inducitis urbes
« Ut iurent: aliis das quod habere potes.
156 « Nec te, si qua fides, nec te periuria tardent;
« Gloria regnandi cuncta licere facit.

143. qui – erit *di mano dell'autore, scritto sulle parole* comitatus utraque, *cancellate con un frego ma leggibili, e poi ripetute nel v. sg.* 144. *Questo verso è scritto in margine, di mano dell'autore e con segno di richiamo. Manca d'un piede, e avrebbe potuto forse essere completato ripetendo la parola* venias 153. cui tua *ricalcato.*

(1) L'accusa di bigamia che il poeta fa al cancelliere Matteo e che illustra nella c. 34 (127), tav. XXXIII, in cui questi è rappresentato in atto di abbracciare due mogli, non so che abbia fondamento in altra testimonianza.

(2) Cf. Virgilii *Aeneid.* IV, 569 e IX, 13; Ovid. *Metam.* XV, 583; Lucani *Phars.* II, 125 e altrove.

(3) Non so se con la frase « comitatus utraque prole » il poeta voglia accennare ai figli dell'uno e dell'altro sesso o ai due maschi, Ruggiero e Guglielmo. Il confronto coi vv. 174-175 mi pare che induca ad accogliere la seconda ipotesi. Sui figli di Tancredi cf. la nota al v. 771.

(4) Cf. nota 2.

1184. « Andronicus, si forte suo iuravit Alexi,
« Ipse cruentato sceptra nepote tulit.
« Heredem regni fidei maculare pudorem 160
« Non puduit profugum sub Manuele senem.
« Unum natorum, si phas foret atque liceret,
« Debueras dure subdere sponte neci [2].
« Ipse ego, triste pedes quotiens sinthoma perurit, 164
« Non hominum dubito sanguinis esse reus » [2].

160. *Cod.* maculare, *come proponeva il* Pannenborg *che non aveva veduto il codice, corretto in* maculate *da mano posteriore.*

(1) Per la storia di Andronico e di Alessio cf. NICETA, p. 352 sg. Sui rapporti di Guglielmo II re di Sicilia e di Tancredi coi Comneni cf. TOECHE, op. cit. pp. 137-138 e LA LUMIA, op. cit. p. 501 sg.

(2) Allude all'uso scellerato di immergere i piedi nel sangue umano come rimedio alla podagra, che il poeta attribuisce a Matteo cancelliere, uso sul quale ritorna più volte in seguito (cf. vv. 667-669 e 995-996) e che illustra anche nella c. 34 (127), tav. XXXIII.

Particula VII.

c. 8 (101) b
tav. VIII.

Spuriosa unctio regni.

Nec mora; perlectis [1] que miserat ille figuris,
Consuluit mentis triste cubile sue.
168 Stare pudet, properare timet, cor fluctuat intus;
Ut puer ascensum territus optat equi,
Et timet et gaudet, luit et ludit, modo sursum
Aspirat, modo se colligit inque manus;
172 Corporis exigui memori sub mente pudorem
Colligit, et quatitur sicut arundo, comes.
Tandem Siciliam gemina cum prole petentis
Obprobrium patris natus uterque tegit.
176 Fabarie [2] cum prole comes descendit avite,
Illinc a multis plurima doctus abit.
Primo mane subit, vestem ferruginis instar
Induit; hic habitus signa doloris habet.
180 Heu heu quanta die periuria fecit in illa,
Qua comes infelix unctus in urbe fuit! 1190, genn.
O nova pompa doli, species nova fraudis inique,
Non dubitas nano tradere regna tuo?
184 Ecce vetus monstrum, nature crimen, aborsum,
Ecce coronatur simia, turpis homo [3].
Huc ades, Allecto; tristis proclamet Herinis,
Exclament Satiri: « Semivir ecce venit ».

170. sur *di* sursum *su rasura. Pare che prima dicesse* seipsum 173. *Cod.* arudo
175. *La prima* b *di* Obprobrium *cancellata da mano posteriore.*

(1) Cf. Ovid. *Amor.* I, xi, 19.

(2) In Sicilia furono e sono parecchie Favare. Qui si parla del castello reale detto Favara o Mare dolce, alle porte di Palermo. Cf. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, II, 330 e altrove, e le autorità da lui citate.

(3) Secondo gli *Annal. Casin.* loc. cit., Tancredi fu incoronato in Palermo nel gennaio del 1190; e secondo Ricc. da S. Germano, p. 64, dallo stesso cancelliere Matteo.

Ne cadat obprobrium, Lachesis sua fila moretur, 188
  Ludibrium mundi perpetuate, dies.
Quam bene conveniunt redimito cimbala mimo!
  Ne quemquam lateat, crea plectra sonant,
Et quibus auditum sors aut natura negavit, 192
  Ut videant, alto simia fertur equo.
Altera mellifluens paradisus, dulce Panormum,
  Quam male compensas dampna priora tibi!
Quam male Scariothis redimit tua festa Matheus, 196
  Qui titulos cauta polluit arte tuos!
Pro Iove semivirum, magno pro Cesare nanum
  Suscipis in sceptrum!

188. *La prima* b *di* obprobrium *come al v. 175.* a *di* fila *su rasura e di mano posteriore.*

Particula VIII.

c. 9 (102 B
tav. IX.

Casus anathematizati et derisio nascentis.

200 Debuit illa dies multa pice nigrior esse,
Qua miser adscendit quo[1] ruiturus erat.
Illa dies pereat, nec commemoretur in anno,
In qua Tancredus regia sceptra tulit;
204 Illa dies pereat, semper noctescat abysso,
In qua Tancredus preredimitus abit!
O nimis infelix memorabilis unctio regni!
Uncxit abortivum que manus ausa virum!
208 Embrion infelix et detestabile monstrum,
Quam magis alta petis, tam graviora lues;
Corpore te geminas, brevis athome, semper in uno,
Nam puer a tergo vivis, ab ore senex.

212 Hoc ego dum dubia meditarer mente profundum:
Que res nature dimidiasset opus,

Casus - nascentis] *Tutta questa intestazione che W riprodusse dal cod., manca nelle edd. E Gr DR, nelle quali i versi seguenti dal 200 in poi continuano senza interruzione.* anathematizati *è un po' confuso.* 201. *Le edd.* ascendit, qua 202. *Cod.* commimeretur *corr. da mano posteriore in* commemoretur 207. *La* c *di* Uncxit *cancellata posteriormente. W* unxit *Cf. Arndt.* 212. *Faccio precedere, qui e in seguito, uno spazio bianco a quei versi accanto ai quali nel margine del cod. è un* ¶

(1) W, nota 20, sebbene avverta che il codice ha «quo ruiturus», stampa «qua ruiturus», come le antiche edizioni, e non emenda il testo come andava emendato anche nell'interpunzione; poichè è impossibile che l'autore volesse dire, secondo il senso del verso come è dato dalle edd., che Tancredi era asceso il giorno stesso in cui dovea ruinare. Questo errore di W fu avvertito dal Pannenborg, p. 243, il quale scrisse: «qua im Sinne von unde»; ma io non so perchè «quo» non dovrebbe avere il senso proprio col verbo «ruo». Mi pare evidente che qui il poeta volle dire: «Dovette essere più nero assai «della pece quel giorno in cui il mi-«sero ascese là dove dovea cadere».

Egregius doctor et vir pietatis amicus
Explicuit causas talibus Urso [1] michi:
« Ut puer incipiat, opus est ut uterque resudet, 216
« Ex quo perfectus nascitur orbe puer.
« Non in Tancredo sementat uterque parentum,
« Et si sementent, non bene conveniunt;
« Dux alter de stirpe ducum, de stegmate regum, 220
« Altera de media stirpe creata fuit.
« Naturam natura fugit; fornacis aborret
« Gemma luem [2], nec humus nobilitate coit.
« Evomit humorem tam vilis texta virilem; 224
« Concipitur solo semine matris homo.
« Quantum materies potuit pauperrima matris
« Contulit, et modicum materiavit opus.
« Hunc habuisse patrem credamus nomine, non re; 228
« Rem trahit a matre dimidiatus homo.

215. *L'iniziale di* Urso *è fatta maiuscola da mano di molto posteriore.* 220. ducum de ste- *su rasura, ma della stessa mano. Cod.* stengmate

(1) W, nota 21, ricorda la nota 7 a p. 443 dell'ed. DR, nella quale è citato un documento dell' archivio di Cava dell'anno 1173, settimo del regno di Guglielmo II, ove si legge: « Ante « nos Ursonem notarium . . . civitatis « Ebuli », e pare che voglia identificare, non so su quale fondamento, l' Ursone notaio col medico. « Urso » è chiamato qui « doctor »; nella leggenda alla figura della c. 10 (103), tav. IX, « ma- « gister ». Un Ursone medico fiorì sicuramente in questo tempo in Salerno, ed è mentovato dal contemporaneo Egidio di Corbeil come autore di un'opera *De pulsibus et urinis* e di vari preparati, fra i quali si ricordano le « pil- « lulae magistri Ursonis ad quamlibet « artheticam opportunae» e lo «syrupus « Ursonis contra oppilationem hepa- « tis ». Cf. DE RENZI, *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, 2ª ed. Napoli, 1857, p. 335 sg. Un trattato col titolo *Compendium magistri Ursonis de urinis*, si trova nel cod. 1487 della bibl. Angelica di Roma (V. 2, 8), del sec. XII e XIII, e fu pubblicato da PIETRO GIACOSA, *Magistri Salernitani nondum editi*, p. 287 sg. Nel *Necrologio* del *Liber confr. eccl. Salern.* c. 41 A, col. 2, leggo: « Anno Do- « mini .MCCXXV. obiit magister Urso », e potrebbe essere l' Ursone nominato dal poeta.

(2) Il senso delle parole « fornacis « aborret gemma luem » non è chiaro. Non parendomi probabile che il poeta, con strana metafora, chiamasse il fuoco « lues fornacis » volendo dire che la gemma aborrisce il fuoco che l'altera e la guasta, non credo sia da scartare la seconda delle due interpretazioni dell'HUBER, il quale annota: « luem, « forte lucem, nisi lues sit limus, et

« Qui purgata solo bene culto semina mandant,
« In lolium versos sepe queruntur agros.
232 « Sepius infelix conceptum vacca iuvencum
« Monstriferumque pecus mollis abortit ovis » (1).

230. *Cod.* culte *corretto posteriormente in* culto, *forse da Bg*

« fornacis lues sit Ofenlaim ». Che fosse da leggere « lucem » non mi pare possibile.

(1) Ciò che è affermato nei vv. 220-233 dei bassi natali della madre di Tancredi, non ha fondamento storico. Non fu di stirpe regia, è vero, ma il FALCANDO, *Hist.* p. 23, dice Tancredi e il fratello Guglielmo « nobilissima « matre geniti ad quam dux ipse [*Rug-* « *giero figlio del re Ruggiero*] consue- « tudinem habuerat ». Inoltre, gli studi recenti di G. F. TANZI sulla *Contea di Lecce* (*Archivio Salentino*, a. I, n. 1); di G. GUERRIERI, recensione nell'*Arch. stor. ital.* ser. v, XXI, 188; *Un diploma del primo Goffredo conte di Lecce*; sui *Conti Normanni di Lecce nel secolo XII* (*Arch. stor. per le prov. Napoletane*, a. 1895, p. 64 e a. 1900, p. 195) e di GUIDO BIGONI, *Una fonte per la storia del regno di Sicilia*, Genova, 1901, p. 69 sg. dimostrano che essa ebbe forse nome Marzia e che fu figlia di Accardo II e sorella di Goffredo II conti di Lecce.

c. 10 (103) B
tav. x.

Particula VIIII.

Abortivi fallax iniquitas proscribit
ascriptos.

Ridiculum, natura, tuum, res simia turpis,
Regnat abortivi corporis instar homo!
Qua ratione sibi sacra convenit unctio regni, 236
Quem negat heredem non bene nupta parens?
Que vis, que probitas potuit, que fama, quis ensis
Maiestativum promeruisse decus?
Non sua semper amans, quotiens qui nil dedit illi, 240
Seu dedit et petiit, non minus hostis erat;
Moribus et vita pauper, nec fama repugnat,
Et modicas vires et breve corpus habet.
Ingenii vitemus opes et recia mentis, 244
In quibus egregios scimus obisse viros.

1190. Cum foret ille tuus falso comes, Andria, captus,
Condoluit magnis rebus obesse fidem,
Quem periura fides, quem pacis fedus inique 248
Fallit, et oscuro carcere clausus obit (1).
Quam male credis aque trepidantia vela quiete,
Quas hodie Zephirus, cras aget Eurus aquas! (2)

Particula VIIII] *Tutto questo titolo manca in E e perciò nelle due edd. seguenti; ma si trova in W secondo il cod. come il precedente.* 242. *Cod.* vite 246. *Nel margine del cod. a questo verso è un* ¶ 247. *Cod.* Codoluit *Vi manca il segno di abbreviatura come sovente.*

(1) Ricc. da S. Germano, p. 65 e gli *Annal. Casin.* p. 314, accennano al tradimento del conte di Acerra e il primo anche alla fine del conte d'Andria che ne fu vittima, «miserabili «morte dampnatus»; ma non trovo in alcuna fonte il particolare dato da Pietro da Eboli in questo verso, illustrato dalla figura della c. 11 (104), tav. x, che questi fosse morto in carcere.

(2) Cf. Ovid. *Heroid.* VII, 42.

252 Heu ubi tanta iacet saturate copia mense,
Que numeri nulla lege coacta fuit!
Heu ubi tanta iacet maturi forma gigantis,
Iusticie rector!
256 Prodigus in dando, vix vix retributa recepit,
Prevenit meritum semper aperta manus (1).
Hunc aliosque viros fallax intoxicat anguis,
In quibus apparet Cesaris esse fides.

255. Iusticie rector *su rasura di un verso intero e di mano dell' autore.*

(1) Cf. v. 127 e la nota relativa. È degno di nota che Pietro da Eboli insista tanto sulla prodigalità del conte d'Andria. Oltre al v. 127 è da ricordare il v. 99, nel quale la generosità del conte è messa in contrasto con l'avarizia di Tancredi: « Hic dator, « ille tenax ».

c. 11 (104) B
tav. XI.

[Particula] X.

Imperialis unctio.

1191, 15 aprile.

Serta recepturus cum Cesar venit in Urbem, 260
Exultat pompis inclita Roma novis.
Ad Petri devenit eques venerabile templum,
Quo pater antistes preredimitus erat.
Balsama, thus, aloe, miristica, cinnama, nardus 264
Regibus assuetus, ambra modestus odor,
Per vicos, per tecta fragrant redolentque per urbem;
Thuris aromatici spirat ubique rogus;
Vestit odora viam mirtus sociata dianthis; 268
Luxuriant croceis lilia iuncta rosis [1].
Prima domus templi bisso vestitur et ostro,
Stellificat tedis cerea flamma suis;
At domus interior, ubi mensa coruscat et Agnus, 272
Purpurat aurato res operosa loco.
A vice, Petre, tua pius introducitur heros,
Inclitus altaris sistitur ante gradus.

Primo papa manus sacrat ambas crismate sacro, 276
Ut testamentum victor utrumque gerat;
Brachia sanctificans, scapulas et pectus inungens:
« In Christum Domini te Deus unxit », ait.
Post hec imperii correptum tradidit ensem, 280
Quem Petrus abscissa iussus ab aure tulit,
Ensis utrimque potens, templi defensor et orbis,
Hinc regit Ecclesiam, corrigit inde solum;

Particula X] *Manca, meno il numero, forse per taglio della carta.* 268. *Cod.* diathis 271. t *di* tedis *su rasura.* 276. *Il solito* ¶ *nel margine del cod.*

(1) Cf. v. 684 e inoltre Ovid. *Amor.* II, 37.

284 Iura potestatis, pondus pietatis et equi
Signat in augusta tradita virga manu;
Anulus Ecclesie, regnorum nobilis arra,
Offertur digitis, Octaviane, tuis;
288 Quam geris aurate, Cesar, diadema thiare,
Signat te apostolicas participare vices (1).
Post hec cantatis ad castra revertitur ymnis,
Mandat in Apuliam quisque quod ire paret.

(1) I particolari di questa Imperialis unctio (vv. 276–289) illustrata dalle figure della c. 12 (105), tav. XI, sono da confrontare con la *Coronatio Romana Henrici VI*, attribuita a CENCIO CAMERARIO, pp. 187-193. Se l'opera di Pietro da Eboli fosse una cronaca, si potrebbe notare qualche inesattezza nell'ordine della cerimonia, ma non chiamarne fantastica o arbitraria la descrizione, come fanno il BLOCK, op. cit. II, 28–29, e il BIGONI, op. cit. p. 32. Secondo la *Coronatio* predetta si sarebbe dovuto conferire prima l'unzione e poi successivamente l'anello, la spada, la corona e in ultimo lo scettro. Alla corona il poeta sostituisce il « diadema aurate thiare », certamente perchè questa, essendo Enrico re di Sicilia, e perciò legato apostolico, « signat apostolicas participare « vices » (v. 289).

c. 12 (105) B
tav. XII.

Particula XI.

Regni legatio.

Suscipit interea legatos scripta ferentes, 292
Quos proceres regni, quos docuere duces.

Primus magnanimus scripsit comes ille Rogerus (1);
Scripserat infelix semivir ipse comes (2);

Scripsit Consanus patrio comes ore venustus (3); 296
Scripsit Molisius inclitus ille comes (4);

292-305. *Lo spazio fra i distici è nel cod.*

(1) Che Ruggiero conte d'Andria avesse effettivamente scritto ad Enrico VI si deduce dalle parole di Ricc. da S. Germano, loc. cit.: « Hic ... « misitque quamcito ad Henricum Ale- « mannie regem quod veniret vel mit- « teret ... regnum Sicilie ... receptu- « rus ».

(2) Cf. *Annal. Casin.* p. 314: « Tan- « credus comes Licii qui apud Troiam « cum quibusdam aliis iuraverat fideli- « tatem Constantiae uxori Henrici ... ». Anche l' inglese autore delle *Gesta Henrici II et Richardi*, che sino all' ed. dello Stubbs nei *Rer. Britannic. Script.* si credeva fosse Benedetto di Peterborough, p. 112, scrive: « Tanchredus « regnum Sicilie usurpavit, transgressus « sacramentum quod fecerat prenomi- « nate Costancie ». Se tale circostanza era nota, come è probabile, al poeta, si può credere che egli sapesse, o supponesse, una legazione di Tancredi ad Enrico e si spiegherebbe quello « scri- « pserat » che qui pare detto con certa amarezza.

(3) Durante il regno di Guglielmo I e di Guglielmo II era stato conte di Consa un Gionata (cf. Falcando, *Hist.* pp. 29 e 78 e il *Catal. baron.* p. 589); ma in un documento del monastero di Montevergine (Arch. di Stato di Napoli, I, 22) si trova conte di Consa nel 1185 Riccardo « filius quondam Io- « nardi », forse errore per « Ionate ».

(4) Riccardo di Mandra, conte di Molise, sin dal tempo di Guglielmo II era stato del partito di Gualtiero arcivescovo, ora divenuto partito tedesco; ma già nel 1187 era conte di Molise, come risulta da un doc. del settembre di quell'anno (cf. De Meo, XI, 27), dagli *Annal. Casin.* p. 315, e da Ricc. da S. Germano, pp. 66 e 68, un Ruggiero, forse figlio di Riccardo, sul quale Riccardo cf. Falcando, *Hist.* pp. 161-

Scripsit Tricarici comes[1] et comes ille Gravini[2];
Scripsit cum triplici prole Philippus[3] idem;

300 Et gemini fratres magni scripsere Lupini[4];
Scripsit et antistes hoc Capuanus idem;

298. Tri- *su rasura, ma pare della stessa mano.*

162. Dalle fonti citate, e specialmente da Ricc. da S. Germano, apparisce che Ruggiero conte di Molise seguì poi la parte di Tancredi, dopo essere stato fatto prigione da Riccardo conte di Acerra.

(1) Conte di Tricarico in questo tempo era Ruggero, il cui figlio Giacomo fu sposato a Mabilia di Landolfo di Ceccano. Cf. *Annal. Ceccan.* p. 288; due documenti della badia di Cava, uno del settembre 1187, l'altro del febbraio 1188, citati dal De Meo, XI, 15 e 19, e il *Catal. baron.* p. 574.

(2) La contea di Gravina era stata soggetta a molte vicende durante il regno dei due Guglielmi. Cf. Falcando, *Hist.* pp. 29, 75 &c. e Romualdo Salern. pp. 430-432, 436, 437, che nominano Gilberto e il figlio Bertranno. Nel *Catal. baron.* (1187) figura ancora Gilberto; ma dai documenti citati dallo Ughelli, *Italia sacra,* VII, 118, pare che già nel 1189 fosse conte di Gravina Tancredi di Saya. Cf. anche Toeche, op. cit. p. 146, nota 4.

(3) W (nota 26) dubita che qui si tratti di Filippo di Guarna mentovato anche nel v. 1152, e ricorda un « Philippus de Civitate » e un « Philippus de Balbano »; annotati nel *Catal. baron.* pp. 579, 582, 589. È probabile che si tratti di Filippo fratello di Romualdo; cf. la pref. dell'Arndt a Romualdo Salernitano, p. 387 sg. e Toeche, op. cit. p. 147, nota 1. In alcuni documenti dell'archivio di Cava, indicatimi dal prof. Garufi, si trovano: « Philippus de Guarna frater « Luce dominus Castri Magni » dal 1159 al 1183, arc. 83, n. 69; arc. 87, n. 73; « Id. filius Luce dominus Castri Magni « et Calvarosi », 1174-1189, arm. 2, n. 9; « Id. dominus Marsici et Diani », 1195 novembre, arc. 36, n. 7.

(4) Non è improbabile che i fratelli Lupini sieno Ugo e Giordano, come dice il Toeche, op. cit. p. 146, nota 2. Ugo è testimonio in un documento del 15 agosto 1176 (cf. Garufi, *Catal. del tabulario di S. M. la Nuova in Monreale*, p. 11); « Iordanus » era già morto nel 1201 (Winkelmann, *Acta imperii inedita*, p. 76). Ugo e Giordano si trovano insieme in un documento del 1183 e in un altro del 1189 (Garufi, *Documenti inediti dell' epoca Normanna*, pp. 191 e 216). Nel primo documento, Ugo si chiama: « domini « regis privatus »; nel secondo: « Lu- « pinus domini regis senescalcus ». Insieme si ritrovano Ugo e Giordano in documenti dal gennaio all'aprile 1175. Cf. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler,* III (*Acta imperii adhuc inedita*), n. 418. In un documento del 1159, nella raccolta citata del Garufi, p. 83, si nomina un « Matheus Lupinus ». Nulla vieta di credere che l'Ugo dei documenti predetti sia quegli che, secondo il Falcando, *Hist.* p. 158, era stato tra i fautori del cancelliere Stefano di Perche durante la minorità di Guglielmo II.

Scripsit et antistes dominorum gemma Panormi;
Scripserat et presul Bartholomeus idem;

Scripsit cum multis pius archilevita Salerni, 304
Cuius pura fides purior igne manet[1].

(1) I prelati che il poeta ricorda negli ultimi cinque versi di questa Particula erano: Matteo « Capuanus an- « tistes » (cf. vv. 344, 410, 774), Gualtiero Offamill, « antistes dominorum « gemma Panormi », capo del partito tedesco, Bartolomeo Offamill « presul », allora vescovo di Girgenti e poi successore del fratello Gualtiero nell'arcivescovato di Palermo nel 1194. L' « archilevita Salerni » era Aldrisio o Aldrico arcidiacono figlio di Alfano, sul quale cf. PAESANO, *Mem. della chiesa Salernitana*, II, 243. E lo aveva confuso con Nicolò d'Aiello arcivescovo di Salerno (cf. la nota al v. 388).

Particula XII.

c. 13 (106) B
fav. XIII.

Primus imperatoris ingressus in regnum Sicilie.

En movet imperium mundi fortissimus heres 1191.
Et venit armata nobilitate ducum.
308 Non patitur falso laniari principe regnum
Quod sibi per patrios iura dedere gradus;
Hoc avus, hoc proavus quandoque dedere tributis,
Que pater a Siculis regibus ipse tulit.
312 Si numerare velis genitos a Cesare magno,
In medio Carolus fulminat orbe tuus;
Nec minor est Fredericus eo qui duxit ab illo
Et genus, et sceptrum, nomen et esse tuum.
316 Cuncta sibi, quecunque vides, servire coegit;
Vicit in hoc Carulos fortior hasta suos.
Quantum laudis habet mundus, quantumve triumphi,
Fama minus titulis asserit esse suis.

320 In modicum reputans tandem pro viribus orbem,
In Domino voluit spe meliore frui.
Alter in hoc Moyses, aliam populosus Egyptum
Deserit, ut redimat regna domumque Dei;
324 Iam sua vota videns inter sua gaudia, Christo
Migrat et eternis militat albus equis.
Plena potestatis fastidit ymago triumphos,
Est satis ex omni parte videre suum;
328 Ex hoc, ex aliis verus dinosceris heres,
Nam tua Pipinis gloria maior erit.
Augustos imitare tuos, defende tuum ius,
Coniugis et magni iura tuere patris.
332 Tam tua quam soceri limes conterminet unus,
Nam ius consortis in tua iura cadit.

315. *Cod.* septrum 320. *Il solito* ¶ *in margine.*

c. 14 (107) B
tav. XIV.

Particula XIII.

Castrorum inclinatur proceritas.

1191. Castra movens Cesar, Montis volat arva Casini
In quo Rofridus cura fidelis erat [1].
Cum grege, cum populo fecit quod debuit abbas; 336
Sola refrenavit Cesaris arma fides.

Quando capta est per vim Rocca de Archis.

1191. Subditur imperio notati [2] gloria castri
Quo dux a misero rege Burellus erat,

Il titolo Castrorum *ecc. della* Particula XIII, *riprodotto secondo il cod. da W, manca nelle edd. precedenti.* 338. *Cod.* notavi *Edd.* Notani *Huber propone* Rocani 339. r *di* Burellus *su rasura; prima era doppio.*

(1) L'abate Roffredo « de Insula », che qui è detto « fidelis » e nella leggenda alla figura della c. 15 (108), tav. XIV, « fidelissimus », ondeggiò destramente fra la parte di Enrico VI e quella di Tancredi. Nel 1191, anno al quale si riferisce questo accenno, giurarono fede ad Enrico VI gli uomini di Cassino ad opera del decano della badia, poichè « abbas egrotans non poterat in « talibus occupari ». Cf. *Annal. Casin.* p. 314 e Ricc. da S. Germano, p. 65. Per la condotta dell' abate Roffredo cf. Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, lib. V.

(2) E e le edizioni successive stampano « Notani » in luogo di « notavi » come porta il codice, e il Rocco nella edizione DR, p. 411, traduce: « Si « sottopone all' impero la gloria del « Castello Notano... »; ma nella nota a pp. 444-445 avverte di non sapere perchè quel castello fosse detto Notano. L' Huber propone, non so su qual fondamento, di sostituire « Ro- « cani ». W riproduce la lezione di E, ma nella nota 30 avverte: « So « Engel statt notavi Cod. ». A me pare evidente che la lezione erronea « Notani » sia da scartare come quella dell' Huber troppo ipotetica e non confortata da alcun argomento; ma non credo nemmeno accettabile quella del codice, « notavi », sì perchè ne verrebbe un senso troppo stentato e sì perchè manca nel poema l'accenno precedente al castello, che potrebbe in certo modo spiegare il verbo al passato. Credo invece che questo sia uno dei casi di erronea audizione dell' amanuense che scrisse « notavi » quando l' autore dovette dettare « notati » (cf. Pre-

340 Exemplum cuius quam plurima castra sequuntur;
Archis enim princeps nomen et esse gerit (1),
Quam castigato natura creavit acervo,
Hostes non recipit, saxa nec arma timet (2).

Quando Capuanus antistes gaudens
Augustum recepit.

344 I, Capuane pater, nec te consulta morentur (3); 1191.
Armos quadrupedis calcar utrumque cavet.
Quem tua spectabant suspiria, vota petebant,
Ecce venit dominus quem tua vota petunt.

348 Assigna populos aquilis victricibus, orna
Menia, quod doleas ne furor ensis agat.
Postpositura fidem tua gens, sanctissime presul,
Suscipit ancipiti corde salutis opem.

342-343. *Questi due versi mancano nelle edd. E Gr DR* 344. *Cod.* In *e così fu stampato nelle edd. E Gr DR; ma in quest'ultima il Rocco tradusse* Va *Cf. v. 412.* 345. calcar *in una lacuna e parmi di mano dell'autore. Dopo il v. 347 nel cod. è uno spazio bianco per circa due versi.*

faz.). Questa ipotesi è avvalorata dal costrutto identico a quello del v. 1105:

Subditur imperio sacrati villula castri

e dal senso migliore che ne deriva. Non sembri dunque audace la risoluzione di correggere in tal modo il testo in questo luogo.

(1) Cf. la figura e la leggenda della c. 15 (108), tav. XIV, e le fonti citate nella nota seguente. La famiglia notissima dei Burello era delle più considerevoli del regno di Sicilia. Un altro Matteo, forse antenato del difensore di Rocca d'Arce, sottoscrive in un atto del 1113 (cf. GARUFI, *Docum. inediti* &c. p. 11); un Mario, « vir eloquentissimus », prese parte notevole nelle sedizioni che turbarono il regno di Guglielmo I. Cf. FALCANDO, *Hist.* pp. 29, 78, 80.

(2) Intorno al fatto di Rocca d'Arce cf. *Annal. Ceccan.* p. 288; *Annal. Casin.* p. 314 e RICC. DA S. GERMANO, p. 65.

(3) Cf. v. 412.

c. 15 (108) B
tav. xv.

Particula XIIII.

Urbs Neapolis obsessa resistit.

1191. Ut mare spumescit subito, nubescit ut aer, 352
Obsidet ut quercum multa columba brevem,
Sic tua, Parthenope, confinia Cesar obumbrat[1],
Et nisi pugnassent munera, victa fores.
Iussit ut a dextris Cesar tentoria figi[2], 356
Circuit in celeri menia celsus equo;
Sat premunitam gaudens circumspicit urbem
Menibus et vallo, turribus atque viris.

Machina construitur celsis se menibus equans[3], 360
Porrigit ad lapides brachia longa graves.
Ex hac Colonii pugnant, hac parte Boemi,
Hac dux Spoleti menia temptat eques;
Ex hac turma virum plenis succinta pharetris 364
Pugnat, et hac equitum plurima tela micant.
Hic notat in muro sinuato cominus arcu
Mussantem cupidum bella videre virum;
Hic alium fantem convicia plura minantem 368
Colligit, et medio corrigit ore minas.
Unus erat qui saxa suos iactabat in hostes,
Vocibus insultans talia verba dabat:

360. *Il solito* ¶ *in margine.* 364. *W* succincta *come E Gr DR, ma avverte, nota 33, la lezione del cod.*

(1) Cf. Arnoldi Lubecensis *Chron. Slavor.* p. 182: « devastans omnem ter- « ram, succidens vineta eorum et oli- « veta, obsidione maxima vallavit civi- « tatem ».

(2) Cf. Ermoldi Nigelli I, 373.

(3) Cf. *Annal. Ceccan.* p. 288: « Et « cum multis et diversis machinis eam « [*Neapolim*] debellavit ». La macchina guerresca da lanciare menzionata in questo verso è rappresentata nella sezione superiore della c. 16 (109), tav. xv. Di macchine simili se ne veggono parecchie in queste tavole.

372 « Iam sine cesarie, vel iam sine Cesare facti,
« Vix alacer de tot milibus unus erit;
« Noster, si qua potest, Augustus more leonis
« Augustum vestrum tondet et eius oves » (1).
376 Hunc aliquis fantem, baliste cornua flectens,
Percutit, et summa lapsus ab arce ruit.

374. more] *La lez. del cod. è incerta; pare dicesse* in ore *A' piedi della c. 15 (108) B sta scritto di mano di poco posteriore (sec. XIII):* Henricus Dei gratia Romanorum imperator victor ac triumphator et semper augustus.

(1) Questa imagine dell'imperatore o dei Tedeschi che tosano le pecore, ossia i partigiani di Tancredi, si trova ripetuta nei vv. 1217-1224.

c. 16 (109) B
tav. XVI.

Particula XV.

Comitis percussio et Salerni exaudita peticio.

1191.

Cum comes egregius, Tancredi gloria spesque,
  Cesaris invicti cernere castra velit,
Se tegit electis et menia scandit in armis, 380
  Illudensque viris ars quibus arcus erat.
Quem quis percipiens, Liceum plicat auribus arcum,
  Lapsaque per medias arsit arundo genas (1).
Ut fragor antique nemus ylicis implet et auras, 384
  Turbine que rapido vulsa vel icta ruit,
Sic a strage tua, comes, omnis murmurat etas
  Et rex ille tuus de breve fit brevior.
At miser antistes (2) comitis succingitur ense, 388
  Polluit oblita religione manus (3);
Pars rate tuta vagans lunatos explicat arcus,
  Per mare quos sequitur nante Boemus equo.

382. *Cod.* plicat *per* applicat 390. *W* explicit 391. nte *di* nante *su rasura e di mano forse dell'autore.*

(1) Pei vv. 382-383 cf. Virgil. *Aeneid.* IV, 73 ed Ermoldi Nigelli *Carmina*, I, 364-366. Di molti particolari relativi all'assedio e alla difesa di Napoli, narrati nelle particule XIV, XV e XVIII, si può dubitare; non credo sia da dubitare però della ferita del conte di Acerra, che non vi era ragione d'inventare, e che dovette essere lieve, malgrado l'apparato straordinario di medicatura rappresentato nella miniatura della c. 17 (110), tav. XVI, se il ferito riapparirà presto sulla scena.

(2) Nicolò d'Aiello, arcivescovo di Salerno, figlio del cancelliere Matteo. E l'aveva confuso con l'arcidiacono Aldrisio (cf. la nota al v. 305); ma l'errore fu avvertito dal Toeche, op. cit. p. 200, nota 8. Il poeta chiama l'arcivescovo « presul » o « antistes » e l'arcidiacono « archilevita ». Il primo fu partigiano di Tancredi; l'altro di Enrico VI.

(3) Della circostanza che l'arcivescovo Nicolò d'Aiello cingesse la spada durante l'assedio di Napoli, non trovo altro attestato. Fondandosi su questo accenno di Pietro da Eboli, qualcuno ha affermato, e non parmi inverosimile, che, ferito il conte di Acerra, l'arcivescovo assumesse in sua vece il comando, e il Paesano (op. cit. II, 244) discute se e in quali casi un ecclesiastico possa far uso delle armi; e

392 Supplicat interea preciose nuncius urbis,
Exponens iuvenum pectora, vota senum,
Corda puellarum, mentes et gaudia matrum,
Et quicquid voti mens puerilis habet.
396 Sic ait archoticon (1): « Veniens tua nobilis uxor,
« Sublimis sedeat patris in urbe sui.
« Hic victor fera bella geras; tua nupta Salerni
« Gaudeat et dubiam servet in urbe fidem.
400 « Nam si bella placent, non desunt prelia longe:
« Hen Turris maior (2) bella diurna movet;
« Est prope non longe Iufonis inutile castrum (3),
« In quo furtivi militis (4) arma latent;
404 « Est prope dulce solum (5), nobis satis utile semper,
« Ebolus, aspirans quod petit urbis honor;

392. *Il solito* ¶ *in margine.* 398. *Cod.* Saler̄; *poi* ni *aggiunto da mano molto posteriore.* 399. *Ovvia qui si presenterebbe la correzione di* dubiam *in* dubia *intendendo:* « *procuri di mantener fedele la città d'incerta fede* »; *ma io non mi credo in dritto di mutare la lezione* dubiam *data dal cod. e seguita dalle edd. che può intendersi:* « *mantenga, rinsaldi nella città la fede ora incerta* ». *Cf. v.* 437.

conchiude che il fatto attribuito all'arcivescovo Nicolò era lecito e legittimo.

(1) «archoticon» per «archonticon», uno degli ottimati (cf. v. 464 «archos»). W, nota 37, crede che questi possa essere l'«archilevita» o «archidiaco-«nus» Aldrisio; ma la miniatura che illustra questi versi rappresenta, come capo della legazione, un «Iohannes «Princeps» che potè appartenere alla famiglia degli Alfanidi, detti, come pare, anche «Principe», e poichè questi si chiamava Giovanni, non potrebbe identificarsi con Aldrisio; cf. vv. 456 e 536 e le note alle leggende della tav. XVI. «Archoticon» è appellativo che poteva convenire a qualunque membro della cospicua famiglia degli Alfanidi, ma non basta alla identificazione di una persona.

(2) La «Turris maior» di Salerno è rappresentata nelle miniature delle carte 22 (115), 23 (116), 24 (117) (tavv. XXI, XXII, XXIII). È ricordata anche da ROMUALDO SALERN. pp. 408, 418, 422 e da GUGLIELMO APPULO, p. 445 sg., il quale scrive, v. 446 sgg.:

. . . turrim, quae facta cacumine montis
Praeminet urbanis, natura cuius et arte
Est gravis accessus, non hac munitior arce
Omnibus Italiae regionibus ulla videtur.

Cf. anche gli *Statuta officiorum* in WINKELMANN, *Acta imp. inedita*, 1888, p. 776.

(3) Gifono o Giffone, poco lungi da Salerno. Cf. DR, nota 16, p. 445 e il *Catal. baron.* p. 585, citati da W, nota 38.

(4) Non sappiamo a quale circostanza si riferisca l'allusione contenuta nelle parole: «furtivi militis».

(5) Cf. OVID. *Trist.* VIII, VIII, v. 8 e *Ex Ponto*, I, III, v. 35.

« Est prope Campanie castrum [1], specus immo latronum,
« Quod gravat Eboleam sepe latenter humum ».
Hec ubi legatus fert coram principe mundi, 408
Magnanimis princeps: « Quod petis », inquit, « erit ».
Protinus almipater Capuane sedulus urbis
Suscipit a domino talia iussa suo:
« I, bone namque pater, mentis pars maxima nostre, 412
« Facturus semper quod mea nupta velit » [2].
Hec ubi legatus [3] notat impetrata Salerni,
Sollempnem peragunt gaudia plena diem;
Exiit edictum, dominam cras esse futuram, 416
Cuius in adventum se sibi quisque parat.

409. Magnanimis] *Così il cod. La forma* magnanimis *per* magnanimus *si trova nel Chron. Casin. di Pietro Diacono, lib. IV, capp. 57 e 88.* 417. sibi *su rasura. Anche questa correzione parmi dell'autore.*

(1) Campagna al nord di Eboli, « Campaniae pagus », dove Romualdo Salernitano fondò, come è noto, una chiesa nel 1159.

(2) Cf. i vv. 412-413 con HORAT. *Epist.* II, II, vv. 37-38. Da quanto narra il poeta nei vv. 392-417 e dalla miniatura corrispondente risulta che l'arcivescovo di Capua (cf. v. 301 e tav. XIV) non faceva parte della legazione salernitana; ma dai vv. 410-413 non è dubbio che egli si trovava al campo presso l'imperatore. Pare anzi che a lui, « pars maxima mentis » di Enrico VI, fosse dato l'incarico di accompagnare l'imperatrice a Salerno.

(3) La miniatura e le leggende della c. 17 (110), tav. XVI, completano la notizia di questa legazione dei cittadini di Salerno, dando i nomi dei tre legati: Cioffo, Romualdo e Giovanni Principe, sui quali cf. le note alle leggende predette e la nota al v. 396.

Particula XVI.

c. 17 (110) B
tav. XVII.

Augustalis ingressus in urbem.

Sol ubi sydereas ammovit crastinus umbras, 1191.
Urbs ruit et domine plaudit osanna sue;
420 Trinacriis pars fertur equis, qui flore fruuntur
Oris et etatis, pars sedet acta rotis;
Ipsa puellaris victis insignis et auro
Occurrit cultu turba superba suo;
424 Mollis et insolitus gressus fastidit arenam,
Tardat arenosum litus et unda pedes;
Cinnama, thus, aloe, nardus, rosa, lilia, mirtus
Inflammant nares, aera mutat odor;
428 Tantus odor nares nardinus inebriat afflans,
Quod nova perfundi balsama quisque ferat.
Iunonem spectare suam quis tardat in urbe?
Cesaris in laudes cantica nemo silet.
432 Ut modulantur aves foliis in vere renatis
Post noctes yemis, post grave tempus aque,
Non aliter verno venienti plauditur ore,
Testantur pariter: « Luminis ecce dies » (1).
436 Ingreditur patrias tandem Constantia sedes,
Que Tancridinam sentit in urbe fidem.
Quamplures tacita collecti voce susurrant,
Inter se referunt omina versa ducum;

Il titolo della Particula XVI *che si legge nel cod. ed è riportato da W, in E Gr DR è sostituito dalla leggenda 1ª della c. 18 (111), tav. XVII, abbreviata:* Imperatrix Salernum ingreditur 418. *Edd.* amovit 422. victis] *Così il cod. per* vittis 427. *Cod.* Inflamant *colla solita mancanza del segno di abbreviazione.* 435. *Pannenborg, e prima di lui E, p. 39, nota t, vorrebbe leggere* esse *invece di* ecce *La correzione sarebbe buona, ma il cod. dice chiaramente* ecce *e non è assolutamente necessario mutare. Venanzio ha:* emicat ecce dies

(1) Cf. Venant. Fortun. *Carmina*, VIII, ii, v. 2, p. 180.

Mons fugit a castro quantum volat acta sagitta 440
Et quantum lapides mittere funda potest;
Hunc super ascendunt, fit machina, pugna vicissim
Contrahitur; variant mutua bella vices;
Hinc fera tela volant, fluviales inde lapillos 444
Funda iacit, lassant iactaque saxa manus.
Et modo tentantes mixtim prope menia pugnant,
Pugnando miscent tela manusque sonos.
Ut canis inter apros furit, e quibus eligit unum, 448
Ut rapit accipiter quam legit inter aves,
Non aliter nostri vellunt ex hostibus unum;
Commixto rapiunt ordine sepe duos (1).

442. *La* m *finale di* vicissim *aggiunta assai dopo senza ragione, essendovi il segno di abbreviazione sull'* i *finale.* 446. mixtim *in una lacuna, forse di mano del poeta.*

(1) Dei particolari di questa sedizione di Salerno e della pugna tra i due partiti, che è descritta nei vv. 438–451 e illustrata dalla miniatura che si vede nella sezione inferiore della c. 18 (111), tav. XVII, non so che si trovi altro attestato. Secondo la miniatura pare che una parte si sia afforzata nella « Turris maior » e l' avversaria sull'altura denominata « Torus ». Per la identificazione di questi luoghi cf. la nota al v. 401 e le altre che illustrano le leggende delle miniature della tav. XVII.

Particula XVII.

c. 18 (111) B
tav. XVIII.

Legatorum exquisicio et principis infirmitas.

452 Principis interea veniens legatus in urbem, 1191.
Eligit e multa nobilitate viros,
Quos ad Neapolim mittit; qui multa timentes,
Expediunt dubia mente laboris iter.
456 Inter quos fuit Alfanides cognomine Princeps (1),
Aldrisius, populi publica lingua sui,
Libraque iudicii Romoaldus (2); cetera turba,
Quid velit, auguriant, nescia causa vie.
460 Principis ut veniunt ad castra, magalia circum
Herrant, mirantes agmen et arma ducum;
Exquirunt spectare suum per castra Tonantem,
Nec datur accessus dux ubi magnus erat.
464 Attamen ingreditur quem gens cognominat archos (3);
Exclusis sociis, quem petit unus adit.
Ut videt Augustum magnis a febribus actum (4), 1191, agosto.
Lentaque purpureo menbra iacere thoro (5),
468 Tum color et species, tum sanguis ab ore recessit;
Tristis et exanguis procidit ante thorum.

Legatorum *ecc.*] *In E Gr DR al titolo dato dal cod. è sostituito un riassunto della leggenda della tav. XVIII:* Legatus principis et infirmitas. 469. *Cod.* exaguis; *vi manca, come spesso, il segno di abbreviazione.*

(1) I tre legati dei quali si parla nei vv. 456-458, si veggono rappresentati nella sezione superiore della tav. XVIII.

(2) « Romoaldus », come pare, della famiglia Guarna, imparentata con gli Alfanidi (cf. W, nota 43).

(3) « archos » abbreviatura di « archonticon »; cf. v. 396. Che qui si parli di Aldrisio arcidiacono è chiarito dalla leggenda alla miniatura della c. 19 (112), tav. XVIII: « Cives Salerni « e quibus solus archidiaconus a magi- « stro Girardo introductus est ad im- « peratorem ».

(4) Cf. *Annal. Casin.* p. 315; Ricc. da S. Germano, p. 65; Arnoldus Lubecensis, p. 182; Thomae Tusci *Chron.* p. 508 e le *Gesta Heinrici VI* attribuite a Goffredo da Viterbo, p. 334.

(5) Cf. il v. 746 e Venant. Fortun. *Carmina*, III, XXIX, v. 4, p. 77.

Ut gravis e sompno cum mater in ubere natum
  Invenit exanimem, territa mente caret,
Sic ruit in genitum lacrimabilis archilevita, 472
  Certans pro tanto principe velle mori.
Tunc pius Augustus, quamvis grave corpus haberet,
  Conatur tenui taliter ore loqui:
« Parce tuis oculis, fidissima cura Salerni, 476
  « Sum bene, ne timeas, tercia febris abest.
« Fer sub veste manum, pulsum perpende quietum,
  « Spes est de vita, quod mea menbra madent ».
Plurima cum vellet, sopor est furatus ocellos, 480
  Hinc rapit intuitus, surripit inde loqui.
Artis Ypocratice servans mandata Girardus (1),
  Attente famulis ora tenere iubet.
Nature servabat opus studiosus amicum, 484
  Nam sopor et sudor signa salutis erant.
Exiit ad socios tandem pius archilevita,
  Conantur lacrime non minus ore loqui (2).
Alter in alterius iactabant lumina vultus, 488
  Miscentes lacrimas mutua verba dabant.

470. *Cod.* e sopno *su lacuna, forse di mano dell'autore, omesso il segno d'abbreviazione.* 479. *Cod.* mandent *Bg annota in margine:* madent

(1) Il De Renzi, op. cit. p. 402, crede che il « magister Girardus » sia la stessa persona del « princeps Aldri- « sius cognomine Alfanides » (vv. 456-457); ma oltre a molte ovvie considerazioni che potrebbero farsi, la miniatura e la leggenda del codice, citate nella nota al v. 464, non permettono questa identificazione. Un « Girardus « miles et medicus » si trova sottoscritto in due documenti della badia di Cava del 1176 e del giugno 1184 (arm. 2, nn. 4 e 5) e un « magister Girardus « Salernitanus » (« intrusus ») secondo l'attestato del biografo d'Innocenzo III (*Rer. It. Script.* III, 498 e Migne, *Patrol. lat.* CCXIV, p. xlii) fu tra i prigionieri di parte imperiale fatti da Gualtiero di Brienne nella battaglia presso Barletta nel 1201. Secondo un' epistola di Innocenzo III (n. 65, lib. I, ed. Migne, op. cit. CCXIV, 55) maestro Girardo con Giovanni Principe (cf. la nota alla miniatura della c. 17 (110), tav. xvi) occuparono violentemente la sede arcivescovile di Salerno durante la cattività dell' arcivescovo in Germania in seguito alla scoverta della vera o supposta congiura contro l'imperatore.

(2) Cf. v. 475.

Particula XVIII.

c. 19 (112) B
tav. XIX.

Exeundi prohibicio.

Cereus [1] ille comes, sociis munitus et auro, 1191, agosto.
Mandat ut educat nullus ab urbe pedem.
492 Sic ait: « In densis latitans philomena rubetis,
« Non timet adverso mitis ab ungue capi;
« Cum domino mundi quis enim contendere bello
« Ausus erit, vel quis obviet ense pari?
496 « Si placet, o cives, meliori mente fruamur:
« Pro nobis aurum pugnet et arma ferat » [2]. —
« Si sapitis, cives, comes exeat, instet in armis;
« Laus est pro domino succubuisse suo.

Exeundi prohibicio] *In E Gr DR in luogo di questa intestazione che si trova nel cod. si leggono le parole seguenti che sono sovrapposte alla miniatura della seconda sezione della c. 20 (113) A, tav. XIX:* Recedente Augusto ab obsidione Neapolim, comes Riccardus et Nicolaus presul Salerni prohibent ne populus extra muros atemptet exire.

(1) Nei vv. 893, 895, 959, 963 il poeta chiama « Cerrea » la regina Sibilla di Acerra, onde si potrebbe credere che analogamente volesse chiamare « Cerreus » il fratello di lei, il conte Riccardo di Acerra, e che per errore qui fosse scritto « Cereus »; ma è anche probabile che « Cereus » in questo luogo sia aggettivo qualificativo col quale Pietro da Eboli volle indicare il pallore del conte, forse ancora sofferente per la ferita della quale ha parlato nei versi, nelle miniature e nelle leggende che le spiegano.

(2) Sino al v. 497 parla il conte Riccardo; ma nei vv. 498–505 il discorso pare messo in bocca all'arcivescovo Nicolò, il quale consiglia di lasciare uscire soltanto il conte. Tutto questo che io dico apparirà più chiaro confrontando la miniatura corrispondente e la sua leggenda (tav. XIX). In quella si veggono infatti parlare agli armati tanto il conte quanto l'arcivescovo. Dal v. 506 in poi non mi pare dubbio che parli il poeta, anche perchè non sarebbe verosimile che il conte lanciasse, senza un pretesto, sì gravi ingiurie all'arcivescovo Nicolò, suo compagno nella difesa di Napoli. W, virgolando sino alla fine, pare che consideri tutto come un solo discorso del conte di Acerra. E Gr DR non usano distinguere le parole messe in bocca ai varii personaggi; ma l'ultimo, nella nota 19 a p. 446 e nella traduzione (del Rocco), pare che intenda la particula come io la intendo, sebbene dica i due discorsi una « specie di dialogo » tra Nicolò e il conte Riccardo.

« Parcite parcendis, electis parcite vestris. 500
« Quisque suas vires noverit, unde timet.
« Robore forte caret medio, quam cernitis, arbor;
« Sub vacuo spirat cortice nulla fides.
« Pronior ad casum quanto procerior arbor, 504
« In quam ventus agit, fulminat ipse Deus ».
Quid Nicolaus agit, puer actu, nomine presul?
Quid nisi femineas abluit ipse genas?
Credite pastori, pecudes, pecudes, alieno [1] 508
Tam male qui proprium curat ovile suum!
Quid facis, o Cesar? quid frustra menia temptas?
Obnebulant socios regia dona tuos,
Qui falso remeare rogant, ne morbus in artus 512
Fortius insurgat, qui grave reddat iter.

500–501. *Il tratto* parcendis - Quisque *su rasura e di mano dell'autore.* 508. pecudes alieno *su rasura e di mano dell' autore.*

(1) Interpungo diversamente dalle edd. il v. 508, poichè ritengo i due « pecudes » vocativi e costruisco: « pecudes, pecudes, credite alieno pastori « qui curat tam male ovile suum! »; o pecore, o pecore, prestate fede &c.

[Particula XVIIII.]

c. 20 (113) b
tav. xx.

Imperialis ab obsidione regressus.

1191, settembre.

Ut videt ere duces saturatos Cesar et aurum
  Eructare suos, mens subit ista loqui:
516 « Qui fluvios nostros dudum siccastis Yberos[1],
  « In fontes Siculos mergitis omne caput;
« Equor adhuc superest, licet inpotabile vobis,
  « Nec mare, quod saturet vos, nec abyssus habet ».
520 Nec mora, comperta tunc Cesar fraude suorum,
  Arripit, a tritea febre[2] coactus, iter.
O quantum pene, quantumve timoris in omnes
  Sollicitans animos intulit illa dies!
524 Ut coadunat oves timor a pastore relictas,
  Quas canis exclusit solus ab ore lupi,
Non aliter quos imperii pia gratia fovit;
  Hic flet et ille dolet; regnat ubique metus.
528 Quid tibi tunc animi, que mens fuit, archilevita,
  Cum recipis vetitum posse videre Iovem,
Et tamen evelli subito temtoria cernis?
  Nox erat et castris nec fragor ullus erat.

Particula XVIIII] *Manca per taglio della carta.* 518. -uor *e* vobis *su rasura, forse di mano dell'autore.* 530. *Cod.* temtoria, *non* demtoria *come annotò W, nota 52.*

(1) E, p. 47, nota *t*, spiega il senso di questo verso ricordando che i fiumi iberici contengono arena d'oro e possono qui essere presi come simbolo di ricchezza. W, nota 50, accetta implicitamente la spiegazione e scrive: «flu« vios auriferos = thesauros nostros ». Così il concetto del poeta riesce chiaro: Voi che avete esaurite le nostre fonti di oro, mettete ora mano alle ricchezze sicule.

(2) Forse la terzana, che nel v. 477 è chiamata «tercia febris» (cf. Romualdo Salern. p. 435, che dice morto il re Guglielmo I di febbre «emitritea», o semiterzana).

Funes comburi, testudinis ossa cremari 532
  Cernis, et auxilium Pallidis[1] omne rui.
Ut quatit aura novas resecande messis aristas,
  Ut movet equoreas Eolus asper aquas,
Sic, sic Alfanides patrii cognominis heres[2], 536
  Et sine spe reditus et sine mente tremit.
Tunc dolor et lacrime singultibus ora fatigant,
  Tunc mens Socratici pectoris omnis hebet.
Anxius ignoras quid agas? responsa referre 540
  Ulla times? labor est Itala castra sequi.
Quem non matris amor, nec presens gloria rerum,
  Nec fratrum pietas, nec grave vicit iter,
Imperium sequitur, subit alta mente labores. 544

At Tancridini redeunt, rumoribus inplent
  Urbem, de magno principe falsa ferunt:
Hic obit, ille obit, calet hic, frigescit et ille
  Asserit; incerto fluctuat ore fides. 548

537. mente *ritoccato dalla stessa mano.* 540. *Cod.* ignorat *e* agat *corretti in* ignoras *e* agas *dalla stessa mano.* 541. *E Gr DR hanno* times, *ma avvertono:* « *leg.* timet »; *W stampa* timet *e in nota 53:* « *Cod.* times » 542. non *sovrapposto.* 543. -as *su rasura.* 544. *Sebbene nel cod. non vi sia nè spazio bianco nè segno di paragrafo, pure la mancanza d'un pentametro e il passaggio ad altro argomento consigliano d'interporre una riga bianca fra il v. 544 e il v. 545.* 545. *Edd.* implent 547. *Edd. stampano* ille obiit, *come corresse Bg; ma il cod. ha* ille obit *che io restituisco poichè la correzione non è necessaria.*

(1) L'HUBER propose di legger « Pal- « ladis ». E l' « auxilium Palladis » sarebbero, secondo lui, le armi di assedio che rovinarono, e forse la metafora non è nuova. La spiegazione è felice e può essere adottata, lasciando al nome la forma che ha nel codice, poichè esempi di « Pallidis » per « Pal- « ladis » non mancano. Nel *Liber hystoriarum Romanorum* in corso di stampa, come gentilmente mi comunica il prof. Monaci, nella sola p. 12 si ha da un cod. latino « filius Pallidis », da un cod. volgare « dea Palidis », da un altro cod. volgare « dea Pallido ».

(2) Cf. la nota al v. 396.

[Particula XX.]

c. 21 (114) b
tav. xxi.

Fidei oblita religio.

1191,
agosto-settembre.

Ut rude murmur apum fumoso murmurat antro,
Sic novus orbanda rumor in urbe sonat.
Hic tres, hac septem, bis sex ibi, quattuor illic
552 Conveniunt, tenui murmure plura loqui;
Consilio stimulata malo, gens seva Salerni
Peccatum redimit crimine, fraude dolum;
Obsequium prestare putant periuria regi;
556 Tancredum curant pacificare sibi.
Ast ubi circumdant inmensa palacia regum,
Que Terracina (1) nomen habere ferunt,
Exclamant: « Quid agis, Constancia? stamina pensas?
560 « Fila trahis? quid agis? an data pensa legis?
« Cesar abest; certe nos et te, miseranda, fefellit.
« Quem nimis ardebas, dic, ubi Cesar abit?
« Quem tociens fausto iactabas ore potentem,
564 « Dic, ubi bella gerit, qui sine crine iacet?
« Felix Parthenope, que nec te sola recepit!
« Urbs pro te, quod te viderit, ista ruet (2).

Particula XX] *Manca del tutto per taglio della carta.* 549. *Il secondo* o *di* fumoso *e l'ultima sillaba di* antro *corrette da mano posteriore; questa rozzamente.* 551. *Edd.* quatuor 552. e *di* murmure *su rasura e ricalcato.* 555. *Cod.* prare 561. *Pannenborg vorrebbe leggere* non te *in luogo di* nos et te; *ma il cod. non autorizza a farlo, e d'altra parte* non te *correggerebbe il difetto di metrica, ma oscurerebbe il senso chiarissimo del verso.*

(1) Terracina era il nome del palazzo reale di Salerno. Cf. le leggende alle miniature delle cc. 24 (117), 26 (119), tavv. xxiii, xxv. In un documento della badia di Montecassino del marzo 1155, del quale ho potuto vedere la fotografia nitidissima ricavata dal prof. Garufi, si legge: « Residente in « palatio Terrecene urbis Salerni do- « mino W. magnifico rege...». Da Ricc. da S. Germano, p. 71, questo palazzo è chiamato « Terracina de Sa- « lerno », e negli *Statuta officiorum*, in Winkelmann, *Acta imp.* p. 776, « Ca- « strum Terrecine ».

(2) « Urbs – ista » è Salerno.

« Te vir dimisit; non vir set apostolus[1] egit;
« Hostia pro nobis predaque dulcis eris ». 568
In dominam iaciunt furibunde spicula lingue
Saxaque cum multis associata minis;
Quicquid funda potest, quicquid balistra vel arcus,
Nititur in dominam. 572
Ut cornix aquila strepitat quamplurima visa,
Quam fore noctivolam garrula credit avem,
Unguibus et rostris furit et movet aera pennis,
Inque modum fabri flamina versat avis, 576
Hic ferit, ille salit, saliens sequiturque cadentem,
Versat [in] incuso malleus ere vices,
Sic furit in dominam gens ancillanda potentem;
Vertitur in lolium triste cremanda seges. 580

567. *Cod.* set *corretto in* sed *come altre volte e* aplus *abbreviatura consueta di* apostolus *In margine una mano molto posteriore nota:* apertius *E Gr DR stampano* Aps̄ts, *l'ultimo senza il segno di abbreviazione, ma nelle note dicono che deve leggersi* apostolus 569. *W* lingua 571. *Cod.* balistra *mutato in* balista *da Bg* 572. *W, nota 59, vorrebbe correggere* Nititur *in* Mittitur, *ma a torto. Arndt legge* domina *forse perchè la* m *finale pare aggiunta dopo.* 574. fore noctivolam *e* credit *su rasura e di mano che pare dell'autore. Le edd. hanno* noctivolem *e Pannenborg propone di correggere in* noctivolam *come infatti parmi che leggasi nel cod.* 578. *Nel cod. sullo* c *malamente abrasa di* incusa *(così in origine nel cod.) una mano posteriore, che dall'inchiostro parmi di Bg, sovrappose uno sgorbio che agli editori parve l'abbreviatura consueta di* ver, *onde stamparono tutti* inverso; *ma poichè l'ultima lettera è certamente* a, *W annotò, nota 62: « Cod.* inversa ». *Restituisco la lezione primitiva del cod. correggendo la desinenza per serbare l'accordo con* ere, *sebbene di scambi di genere nel medio evo non manchino esempi (cf. v. 70).* incuso *conviene meglio al senso e non avrebbe recata la perplessità che al Rocco, in DR, p. 447, nota 22, recò la parola* inverso, *salvo per il metro che è errato. Forse manca* in *(o* ut, *come propone il Rocco in DR, loc. cit.) dopo* Versat *che mi par necessario a compiere il verso.*

(1) E crede possa alludersi all'arcivescovo di Salerno che qui confonde con l'arcidiacono Aldrisio (p. 52, nota *o*); DR più esattamente giudica che si tratti dell'apostolo san Matteo protettore di Salerno (p. 447, nota 21).

[Particula] XXI.

c. 22 (115) B
tav. XXII.

Imperialis populo resistenti loquucio.

Ex hinc Teutonicus verbis respondet et armis: 1191.
« Ospes in ignota dimicat urbe fides! » (1)
Illa tamen constans, ut erat de nomine Constans,
584 Et quia famosi Cesaris uxor erat,
Hostes alloquitur audacter ab ore fenestre (2).
Sic ait: « Audite quid mea verba velint.
« Saltim dum loquimur, compescite tela manusque;
588 « Pauca loquar, multo pondere verba tamen.
« Gens magne fidei, rationis summa probate,
« Que sim, que fuerim nostis, et inde queror;
« Cesar abit vel obit, vobis ut dicitur; ergo,
592 « Si placet, exul eam Cesaris orbe mei;
« Ad mentem revocate fidem, cohibete furorem,
« Nec vos seducant littera, verba, sonus;

Particula] *Mancante per taglio della carta.* populo *sovrapposto dalla stessa mano.* 582. *Edd.* O spes, *errore derivato dal distacco delle iniziali dalla lettera successiva dei versi, che si trova sempre nel cod. Il cod. ha* ignota – orbe, *ma le edd. corressero in* urbe, *come anche a me pare più conveniente.* 586. *Cod* qui *con la* d *sovrapposta, pare, dalla stessa mano.* 592. *Edd.* orba; *ma parmi di dover conservare la lezione del cod. costruendo:* eam exul orbe mei Cesaris *e intendendo: Andrò esule nel mondo del mio Cesare; tanto più che altrove il poeta unisce* orbus *con l'ablativo; cf. vv. 10 e 1272.*

(1) L'errore evidente del cod.: « ignota – orbe » deve correggersi o in « ignoto – orbe » o in « ignota – urbe ». Nel primo caso il « Teutonicus » direbbe ai Salernitani: La fede che qui manca, combatte in un mondo ignoto (cf. Ovid. *Trist.* III, III, v. 3: « in extremis ignoti partibus orbis »); ma allora parrebbe poco proprio quell'« ospes » riferito a « fides » e oscuro tutto il pensiero. Correggo nel secondo modo intendendo che il Tedesco voglia dire non già nel senso letterale che la fede combatte in una città ignota, che sarebbe interpretazione peggiore della prima; ma piuttosto: Io straniero, ma fedele, combatto in una città a me ignota. Al costrutto regolare che sarebbe: « Fides « ospitis ignoti in hac urbe dimicat » il poeta sostituì: « Fides ospes dimicat « in urbe ignota ». Così l'esclamazione del Tedesco diventa verosimile.

(2) Cf. Venant. Fortun. *Vita sancti Martini*, IV, 74, p. 350.

« Nec quociens resonant in nube tonitrua celi,
« Emisso tociens fulminat igne Deus. 596
« Si presul scripsit, tamen, ut reor, irrita scripsit;
« Hic patrie fraudis curat et artis opus;
« Hic trahit in species scelerum genus omne malorum;
« Quod patris ora (1) vomunt, filius haurit idem. 600
« Credite pastori profugo, qui natus ab ydra
« Ut coluber, nunquam degenerare potest;
« Est igitur virtus quandoque resistere verbis
« Et dare pro fidei pondere menbra neci. 604
« Si pugnare licet, superest michi miles et aurum.
« In propriam redeat, consulo, quisque domum.
« Est michi Corradus (2) Capue, Dipoldus (3) in Archi;
« Hic pars milicie, dux erit ille ducum; 608
« Darius (4) Eboleos, ut ait michi nuncius, agros
« Hac cremat, hac radit ille Thetinus (5) oves.

595. *Cod.* tonitura *corretto da Bg* 597. irrita scripsit *su rasura, di mano dell'autore.* 603. quandoque *su rasura, come sopra.* 604. menbra neci *su rasura come sopra. I vv. 609-620 sono scritti con altro inchiostro più chiaro e i primi due su rasura. Evidentemente sono di mano dell'autore (v. la Prefazione).*

(1) Cioè del cancelliere Matteo d'Aiello padre del « presul » di Salerno Nicolò.

(2) « Corradus » di Lützelhard o di Lützelinhard che gl'Italiani chiamavano Moscaincervello (« Musca in cerebro ») « eo quod plerumque quasi demens vi- « deretur »; BURCHARDI et CUONRADI URSPERGENSIS *Chron.* p. 356. Cf. anche *Annal. Casin.* p. 315; RICC. DA S. GERMANO, p. 65 sg. e gli *Annal. Ceccan.* p. 289:

Rex Capuam venit.....
. . . . . .
Muscaecerbellum iubet hic assumere bellum.

(3) « Dipoldus », secondo W, nota 70, non margravio, ma vassallo del margravio di Vohburg. Cf. TOECHE, op. cit. p. 310. Nel carme inserito negli *Annal. Ceccan.* si legge (loc. cit.):

De iussu (*) cuius Arci remanet Diopuldus.

(4) W, nota 71, trovò giustamente oscura l'indicazione di questo personaggio finora ignoto. In un documento della badia di Cava, del 1193, luglio, XI ind., « regnante Tancredi Sicilie et « Italie gloriosissimi regis et primo an- « no domini nostri Rogerii regis » (cosi testualmente il diploma), trovo un « Da- « rius regis privatus palatinus came- « rarius et magister regie duane baro- « num » (arca 43, n. 83). È probabilissimo che si accenni a lui in questo luogo.

(5) « Thetinus » è contrazione non insolita di « Theatinus » (cf. FALCANDO, *Hist.* p. 24). Il confronto con RICC. DA

(*) *Var.* Discessu

« Gens pure fidei mediis exquirit in armis
612 « Velle meum, pro me sponte parata mori,
« Nec sine velle meo, multo licet hoste coacta,
« Ad Tancridinum vult repedare scelus.
« Huius ad exemplum, cives, concurrite gentis,
616 « Que sit in Ebolea discite gente fides.
« Ebole, ni peream, memori tibi lance rependam
« Pectoris affectus que meruere boni ».
Durus ad hec populus, truculentior aspide factus, 1191.
620 Acrius insurgit (1).

613. *W* Nec *e annota :* « *Cod.* Hec »; *la lezione* Nec *è alquanto incerta. Sulla prima* a *di* coacta *è sovrapposta un'* h *forse dalla stessa mano.* 620. *Pare si sia voluto correggere in* t *la* c *di* Acrius

S. Germano, pp. 67 e 71, accerta che si tratti del conte « Roggerius de Theate « pro rege [*Tancredo*] statutus » che nel 1193 difese Vairano contro i Tedeschi, e nel 1204, dopo la morte di Tancredi e di Enrico VI, vinse Diopoldo di Vohburg.

(1) I vv. 609-620 forse volle aggiungere di sua mano posteriormente l'autore per rendere propizio ad Eboli l'imperatore; cf. la Prefazione.

c. 23 (116) B
lav. XXIII.

Particula XXII.

Augustalis oratio pro vindicta.

Illa genu flexo, pansis ad sidera palmis (1)
  Plenaque singultu, fletibus uda suis,
Sic orans loquitur; clausis hinc inde fenestris,
  Fecerat ambiguam clausa fenestra diem: 624
« Alfa Deus, Deus O, mundi moderator et auctor,
  « Ex hiis vindictam, supplico, sume dolis;
« Alfa Deus, Deus O, liquide scrutator abyssi,
  « In me periuras contere (2), queso, manus; 628
« Alfa Deus, Deus O, stellati rector Olimpi,
  « Pena malignantes puniat alta viros;
« Alfa Deus, Deus O, iuris servator et equi,
  « Iam tua conflictus vindicet ira meos; 632

E Gr DR, dopo oratio, *nel titolo aggiungono* ad dominum, *ma queste due parole non si leggono nel cod.* 622. uda *su rasura.* *I vv. 627-628 mancano nelle edd. anteriori a quella di W* 627. y *di* abyssi *su rasura.* 628. *Cod.* conte *come al v. 639; leggo* contere *invece di* contine *come portano le edd.; v. il comento. Questo riconobbe l'Arndt, ma solo pel v. 628.*

(1) Cf. v. 1065 e Ovid. *Metam.* VI, 368 e X, 175: « tendens ad sidera palmas »; Venant. Fortun. *Vita sancti Martini*, IV, 605: « Defixis genibus, « tensis ad sidera palmis », ed Ermoldi Nigelli *Carmina*, IV, 693: « palmis ad « sidera pansis ».

(2) Nel v. 639 « contere faustosos » (cf. *Iob*, XL, 7: « contere impios ») è preferibile a « contine faustosos », come lessero gli editori precedenti; prima di tutto per il senso, in secondo luogo per il confronto col v. 641: « arcusque teras », e col v. 659: « tumidos « tere, perde superbos », e finalmente perchè in questi due luoghi parmi di notare una reminiscenza di Venant. Fortun. *Carmina*, VI, II, v. 33, p. 132:

Calcavit tumidos hostes, erexit amicos,
Fovit subiectos, conteruitque feros.

Così è da leggere « contere » nel v. 628, anche perchè, in confronto delle altre imprecazioni contro i nemici: « vindictam sume ex dolis »; « pena malignantes puniat alta viros »; « in me « pugnantes ferrea flamma voret » &c., sarebbe troppo poco la preghiera di trattenere le mani degli spergiuri. Il climax dell'ira espressa da questi versi, è più completo se il v. 628 dice: « Contere, queso, manus periuras in me ». Cf. *Deut.* XXIII, 25: « franges spicas, « et manu conteres ».

« Alfa Deus, Deus O, terre fundator amicte,
« In me pugnantes ferrea flamma voret;
« Alfa Deus, Deus O, rerum Deus omnicreator,
636 « Supplicis ancille respice, queso, preces;
« Iram congemines, acuas penamque, furorem
« Accendas, tumidos comprime, perde feros;
« Contere[1] faustosos, instantes perde superbos;
640 « Da pacem, gladios divide, scinde manus,
« Arma cadant, arcusque teras, balistra cremetur;
« Rumpe polum, specta, collige, scribe, nota;
« Hos notet exilium, scribat proscriptio, plures
644 « Obprobrium signet.
« Rumpe polum, transmitte virum romphea gerentem[2];
« Eruat ancillam, dissipet ora canum.
« Alfa Deus, Deus O, genitor, genitura creatrix,
648 « Quod precor acceptes, Alfa Deus, Deus O »[3].

634. voret *su rasura.* 637. -que *su rasura, forse di mano dell'autore.* 639. faustosos *per* fastosos; *cf.* Forcellini. superbos *su rasura e, pare, di mano dell' autore.* 641. *Cod.* balistra *corretto da Bg in* balista *come al v. 571. A* cremetur *segue* ur *di mano recente.* 645. a *di* romphea *su rasura. Cod.* geretem, *omesso il segno di abbreviazione.* 625-648. *L'invocazione* Alfa Deus, Deus O *è sempre in rosso.*

(1) Cf. nota al v. 628.

(2) Cf. *Apocalypsis*, II, 12: « Haec « dicit qui habet rompheam utraque « parte acutam ».

(3) Per l'invocazione: Alfa Deus, Deus O, così frequentemente ripetuta in questa particula, cf. *Apocalypsis*, I, 8; XXI, 6; XXII, 13.

c. 24 (117) B
lav. XXIV

Particula XXIII.

Oratio salutaris.

« Ex oriente Deus, Augusti dirige gressus [1],
« Ut meus hinc Cesar, te duce, sospes eat;
« Ex oriente Deus, conserva Cesaris actus,
« Ille tuus Raphael preparet eius iter; 652
« Ex oriente Deus, Romanum protege solem,
« Ut repetat patriam sospite mente suam;
« Ex oriente Deus, custodi nuper euntem,
« Quo tibi pro magno munere vota feram; 656
« Ex oriente Deus, dulcem comitare maritum,
« Emolli duros, saxea colla doma;
« Ex oriente Deus, tumidos tere, perde superbos [2],
« Coniugis angelicum fac redeuntis iter; 660
« Ex oriente Deus, qui regnas in tribus unus,
« Redde virum famule, que perit absque viro.
« Cui mare, cui tellus, cui celum vivit et ether,
« Vir meus, inter tot dona [3], superstes eat. 664
« Si pereo, per eum pereo, quia Cesare vivo,
« Triste nichil patiar, dummodo capta ferar ».

660. *L'* i *di* iter *ritoccata.* 664. *W* dampna

(1) Cf. Venant. Fortun. *Vita sancti Martini*, IV, 600, p. 367.

(2) Cf. vv. 628, 639.

(3) Il cod. ha « dona » e la correzione di W in « dampna » non è assolutamente necessaria. « Dona » si può riferire alle grazie che Costanza invocava per lo sposo: « Dirige gressus », « te duce sospes eat », « tuus Raphael « preparet eius iter » &c. Il poeta forse volle far dire all'imperatrice: O Dio, per cui vive il mare, il cielo, la terra (evidente parafrasi biblica; cf. *Actus Apost.* IV, 24 e XIV, 14), fra tanti doni che io imploro per lui, abbia sopratutto quello di sopravvivere ai pericoli. In ogni modo la lezione è sicura e non mi credo autorizzato a mutarla, non potendosi giudicare certamente errata. Anche l'« Ex oriente Deus » può essere reminiscenza di Scrittura; Isaia, XLI, 2: « Quis suscitavit ab oriente iustum? »

Proditor interea Gisualdi[1] venit Elias,
668 Exhonerans famulas sera podagra manus;
Sanguine non hominum didicit lenire dolorem,
Nec sapit antidotum, seve Mathee, tuum[2].
Qui videt ut dominam, quasi Gallicus ore rotundo[3]
672 Fatur, et in dominam glis satur exta vomit:
« Heia, si qua potes, nostris virtutibus insta!
« Eia, si qua potes bella movere, move!
« Qui cupit omne quod est, et parti cedere nescit,
676 « Amittet totum.
« Sic tibi, dum velles totum quod volvitur evo,
« Contigit, et regno pro breviore cadis.
« Est opus, ut venias merito captiva Panormum;
680 « Sic populus, sic rex; hic petit, ille iubet ».

I vv. 667 sgg. seguono ai precedenti senza alcuno spazio; ma presso il primo vi è in margine un ¶ in rosso che indica il principio di argomento nuovo. 672. *Cod.* dna *W* domina 678. et regno *su rasura della stessa mano.*

(1) Gisualdo terra fra Avellino e Frigento. Secondo gli studi del Tanzi, del Guerrieri e del Bigoni, citati nelle note ai vv. 220 sg., si ricava che questo Elia nacque da Guglielmo signore di Gisualdo e da Alberada zia paterna della madre di Tancredi, la quale Alberada in una donazione fatta insieme al figlio Elia, s'intitola signora di Lucera (arch. di Cava, arm. H. n. 11 del maggio 1152, ind. XV, e dell'ottobre 1189, ind. VII, arm. L. n. 32). Il vincolo di parentela spiega l'azione di Elia in pro di Tancredi. Nel *Catal. baron.* pp. 590-591, si trova annotato « Helias « de Gisualdo » e vi apparisce come uno dei signori più potenti da cui dipendevano i feudi di Gisualdo, Frigento, Aquaputida, Paterno, Santo Magno, Bonito, Luceria, Santo Lupulo, e molti baroni, militi, e serventi. W, nota 76, conta cenquarantadue cavalieri o militi e trecenquattordici serventi, e avverte un errore nel computo del TOECHE, che a p. 201, nota 7, dell'op. cit. aveva assegnato ad Elia soli diciotto militi.

(2) Cf. la nota al v. 165.

(3) Cf. HORAT. *Ars poet.* v. 323, e VENANT. FORTUN. *Vita sancti Martini*, II, 380, p. 326 e IV, 704, p. 370.

c. 25 (118) n
lav. xxv.

[Particula] XXIIII.

Domine coacta descensio.

1191, agosto.

At domine vultus pallescere nescius unquam,
In modicum pallens, lumina crispat humo.
Nec mora, pallor abit, proprii rediere colores,
Simplicibus ludunt lilia simpla rosis[1], 684
Ut tenuis quandoque diem denigrat amictus
Et subito, lapsa nube, diescit humus.
Pauca quidem loquitur: «Veniam, Tancrede, Panormum,
« Et veniam, veniam non aditura tuam ». 688
Protinus obiecit: « Pactum gens annuat », inquit,
« Ut meus hinc salvo pectore miles eat ».
Instanti populo placuit sententia talis,
Nec mens in tantis omnibus una fuit; 692
Nam Tancridini celebres nova sabbata libant,
Non minus inde dolent, archilevita, tui.
Exultant illi munus meruisse triumphi,
Qui titulum tante prodicionis habent. 696
Guilelmus de Pistilio[2], vir doctus in armis,
Maluit exilium quam temerare fidem.

La parola Particula *manca affatto per il solito taglio.* 684. *Cod.* Simplicius *corretto in* Simplicibus *con l'aggiunta di una* b *sovrapposta e che parmi dell'autore. Edd.* Simplicius; *cf. Arndt.*

(1) Cf. v. 269 e la nota relativa. Venant. Fortun. *Carmina*, II, ix, vv. 23–24:

Illis pallor inest, rubor his in vultibus errat,
Et candunt rutilis lilia mixta rosis.

(2) Cf. Toeche, op. cit. p. 201, nota 6 e i documenti da lui citati, dai quali si ricava che Guglielmo di Pistilio o di Pistillone, o di Pistillione, era parente dei Guarna di Salerno militanti nel partito imperiale. Infatti ho trovato fra i documenti di Cava (arm. H. nn. 50, 51, 52) « Guilelmus de Pistilio, regis « Guillelmi iusticiarius et comestabulus, « filius Raonis et gener Luce Guarne ». Nel *Catal. baron.* pp. 583–584, si trova notato: « Guillelmus de Pistillione » o « Pistillone », il quale « tenet Castel- « luzzum ... Serretellam et feudum Ric- « cardi Alfini ... Sylvam Nigram » &c.

Iamque parata ratis, centeno remige tuta,
700 Accelerat Zephirus, dum mare lentus agit.
O nova consilii species! prudentia maior
Induit auratos ut nova nupta sinus;
Induit artiferos preciose vestis amictus,
704 Ornat et inpinguat[1] pondere et arte comas.
Aurorant in veste rose, nec aromata desunt;
Forma teres Phebi pendet ab aure dies;
Pectoris in medio coeunt se cornua lune[2];
708 Ars lapidum vario sídere ditat opus.
Coniugis amplexus tanquam visura novellos,
Fausta venit, navem scandit et illa volat.

699. *In margine è un* ¶ 701. *Cod.* spes *col segno di abbreviazione sovrapposto posteriormente e poi cancellato.* 704. *E, p. 67, nota k, dice la parola* inpiguat *(così il cod.) « verbi monstrum » e crede che debba leggersi* inpinguat *nel senso di « inungit », « quasi pingues reddit comas unguentis fragrantissimis ». W, nota 80, crede stia in luogo di* pinguefacit 708. *Il cod. ha* varia *e così le edd., eccetto W che corregge in* vario, *pure avvertendo (nota 81) che il cod. ha* varia *Accetto la correzione di W perchè con* varia, *nominativo, aggettivo di* ars, *l'errore di metrica sarebbe troppo grave.*

(1) Mi pare sia da mettere in rapporto « inpinguat » (poichè non dubito che così debba leggersi) con « pon- « dere » e « ornat » con « arte », e che voglia dire: L' imperatrice prigioniera rende più pingue il volume delle chiome, non per gli unguenti odorosi, ma per l'abbondanza e la gravezza degli ornamenti. Confrontando la figura di Costanza della c. 26 (119), tav. XXV, e la nota alla leggenda che la spiega (e spiega anche il v. 707), tutto ciò che io dico parrà evidente.

(2) Ovid. *Amor.* II, 1, 23; *Metam.* III, 682 e XII, 264; Lucani *Phars.* III, 595.

c. 26 (119) B
tav. XXVI.

[Particula] XXV.

1191, agosto-sett.

Et modo vela tument, modo brachia iacta resudant,
  Attenuat ceptam remus et aura viam. 712
Suspectas, Palinure, tuas ratis effugit undas,
  Nam nova trans vires preda fatigat aquas;
Iam presentit aquas dubia vertigine motas,
  Quas vomit et subito gutture Scilla rapit; 716
Iam ratis, infide metuens vada ceca Caribdis[1],
  Exercet vires remige, voce, manu;
Messanam veniunt, ubi rex et curia tota
  Sperabant facilem, re perhibente, fugam. 720
A rate descendens ylari Constantia vultu,
  Obvia Tancredo triste repensat ave.
Tandem suspirans Auguste frigidus inquit:
  « Non tibi tocius sufficit orbis honor? 724
« Quid mea regna petis? Deus est, qui iudicat equum,
  « In se sperantis vindicat acta viri.
« Te tua fata michi turbantem regna dedere;
  « Hinc tuus egroto corpore Cesar abit ». 728
Iulia[2] respondit: « Quod ais, Tancrede, recordor:
  « Ut michi retrogradum, iam tibi sidus erit.
« Quidquid fata volunt, stat inevitabile semper,
  « Per varias vario curritur axe vices. 732

La parola Particula *manca come sopra.* 717. *Cod.* ceta *che pare si sia voluto correggere in* ceca 720. *Cod.* ficilem 723. *Cod.* frigudus 727. *Dopo* turbantem *nel cod. si legge la parola* stimulantem *poi cancellata; le edd. hanno tutte* dederunt, *ma il cod. ha qui* dedere *e nel v.* 739 dederunt

(1) Cf. Virgil. *Aeneid.* I, 535-537.

(2) Su questo nome, dato questa sola volta a Costanza, E, p. 69, nota *y*, osserva: « ... Augustus a Iulio Caesare « adoptatus in gentem Iuliam transiit, « unde et ipse Liviam uxorem suam in « eandem Iuliorum gentem transtulit, « ex quo postea Iulia nuncupata est ».

« Non tua regna peto, set patris iura requiro.
« An tu Rogerii filius? absit. ego
« Heres regis, ego matris iustissima proles
736 « Lex patris et matris dat michi quicquid habes.
« Regna tenes tantum usurpata, set illa (1)
« Vivit inexperta qui petat ense suo.
« Que leges, que iura tibi mea regna dederunt?
740 « Nam Lichium vobis gratia sola dedit ».
Post hec in talamos patrios se leta recepit,
Italicos mores inperiosa gerens.

733. set *corretto in* sed *da Bg* 737. *Cod.* tam̄ *che può leggersi* tantum *come hanno le edd. o* tamen *come vuole l'Arndt; ma* tantum *conviene meglio alla metrica e al senso.* set *corretto in* sed *come sopra.* *W* ille

(1) Il cod., come E, Gr, DR, ha « illa ». W corresse in « ille »; ma il PANNENBORG, loc. cit., avvertì: « V. 737 ist " illa " untadelhaft; na- « türlich als Object zu petat zu fassen ». Avremmo dunque, secondo W: « Te- « nes regna usurpata, sed vivit ille qui « petat [*regna*] inexperta ense suo »; secondo il PANNENBORG: « Tenes re- « gna usurpata, sed vivit [*is*] qui petat « ense suo illa [*regna*] inexperta ». Nell' un caso e nell' altro dovremmo intendere « inexperta » nel significato di « intentata » e riferirlo a « regna », e « ille » o « [is] » sarebbe Enrico VI. I « regna inexperta », finalmente, sarebbero le provincie del regno Normanno non ancor tocche dalle armi imperiali. Comunque sia, poichè con « illa » un senso si può ricavare, non è necessario correggere la lezione del codice.

c. 27 (120) B
lav. XXVII.

[Particula] XXVI.

Ut videt Augustam Tancredus, gaudia vultu
  Pro populo simulans, pectore tristis erat. 744
Ingreditur thalamum, foribus post terga reductis,
  Precipitans humili frigida membra thoro[1].
At genus incertum, sexus iniuria nostri,
  Talia Tancredum verba dedisse ferunt: 748
« Eu michi! quis poterit contendere Cesaris armis?
  « Hactenus Augusti mitior ira fuit;
« Nec me turrite celsis in montibus urbes,
  « Nec me defendent oppida iuncta polo. 752
« Non opus est bello, quia me fortuna reliquit;
  « Iam vires miserum destituere senem;
« Mille meos equites ex augustalibus unus
  « Vincit, et unius lancea mille fugat. 756
« Unus Rombanldus[2] regnum michi cum tribus aufert;
  « In Diopuldeo[3] nomine terra tremit.

La parola Particula *manca come sopra. Da questo punto in poi cessa la divisione in* Particulae *e i titoli si fanno più rari. Questa divisione trascurata da E Gr DR fu riprodotta da W secondo il cod. sino alla XXIIII contenuta nella c. 25 (118); anche nelle cc. 26 (119) e 27 (120) si trova mancante per taglio la parola* Particula, *ma interi e chiarissimi vi sono i numeri d'ordine XXV e XXVI in inchiostro nero, della stessa mano.* 743. gaudia vultu *su rasura. I vv. 743-772 sono di mano dell'autore in una carta aggiunta dopo.* 757. *Cod.* Rōbāldus *Edd.* Rombaldus

(1) Cf. Venant. Fortun. *Carmina*, III, xxix, v. 4, p. 77.

(2) Chi sia questo « Rombanldus » non so, e niuno dei commentatori di P. da Eboli ne fa cenno. Il Toeche, op. cit. p. 448, nota 1, si limita a dire che dovette essere un tedesco. Non parmi improbabile che il poeta volesse scrivere « Bertoldus », il noto legato di Enrico VI, che spiegò un' azione importante di guerra in Italia; cf. *Annal. Ceccan.* pp. 288-290; *Annal. Casin.* p. 315 e Ricc. da S. Germano, p. 66. Di quest'ultimo par che corrisponda alla frase « regnum michi cum tribus « aufert » il principio del paragrafo: « Bertoldus vero coadsistentibus ei Mu- « scancervello, Dyopuldo et Conrado « [*castellano Sorelle*] predictis... ».

(3) Per Diopoldo cf. la nota al v. 607.

« Experiar superos? si forte videbor in armis,
760 « Nostram Dipuldus non lacerabit humum?
« Absit ut experiar Dipuldi nomen et arma,
« Nec videant oculos lumina nostra suos.
« Est michi congnatus procera gigantis ymago,
764 « Sat probus et fortis, sed nimis arma timet[1].
« Sunt michi non pauci, quos res michi fecit amicos;
« Si res defuerit, denique nullus erit.
« Felix argentum, set eo felicius aurum,
768 « Nam ius a superis, a Iove numen emit.
« Eu! si forte cadet salientis vena metalli,
« Quis michi, quis puero causa salutis erit?
« Sex sumus inbelles: ego, nate, filius, uxor[2],
772 « Infelix pelago turba relicta sumus ».

763. *Edd.* cognatus *e* imago; *cf.* *Arndt*. 764, 767. *Cod.* set *corretto come sopra.* 769. Eu - cadet *su rasura.* 770. *Tutto su rasura. A' piedi della c. 27 (120) sta scritto di mano di Bg e poi fu cancellato:* « *Semble y avoir quelque chose laissée* ».

(1) Il « congnatus » è Riccardo conte d'Acerra. È curioso il raffronto di questi due versi coi vv. 21-24 del carme, attribuito al decano di Monte Cassino e a Giovanni monaco, inserito negli *Annal. Ceccan.* p. 289:

Corde quidem parvus fuit hic, sed corpore magnus,
Pulcer in aspectu, viso velud angue receptus,
Et fugit in bello vel ferrum cingere ferro,
Nomine Riccardus, nimis ad certamina tardus.

Anche la tav. XXVII rappresenta Riccardo alto di statura, ma in atteggiamento più ieratico che guerresco.

(2) Cf. OVID. *Heroid.* I, 97-98. Si sa che Tancredi ebbe cinque figli. Due maschi: Ruggiero morto nel 1193 ai 24 dicembre (cf. *Necrologium Liciense* nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte*, XVIII, 476) e Guglielmo, e tre femmine: Albidia o Alberia, moglie di Gualtiero di Brienne, poi di Giacomo di Tricarico e poi di Tigrino conte palatino di Tuscia; Costanza, sposa di Pietro Ziani doge di Venezia (cf. oltre i predetti, SANUDO, *Vite dei dogi* in *Rer. It. Script.* XXII, 538; l'ed. nuova del MONTICOLO non arriva ancora a Pietro Ziani) e Mandonia che restò nubile secondo alcuni (cf. THOMAS TUSCUS, p. 490 e *Annal. Marbac.* p. 166) e secondo altri andò sposa a Giovanni Sforza di Sanseverino e Avezzano (cf. PIRRI, *Cronol. regum Sic.* p. 72 e le autorità da lui citate). Poichè in questo luogo Pietro da Eboli parla di un solo figliuolo, è evidente che questo brano del carme, scritto di mano del poeta, sia stato composto dopo la morte del primogenito di Tancredi e prima della misera fine del secondogenito. Secondo la cronaca THOMAE TUSCI, loc. cit., le figlie di Tancredi furono tenute in carcere da Enrico VI e alla morte di lui liberate da Filippo di Svevia, ad intercessione della moglie Irene, già vedova di Ruggiero primogenito di Tancredi.

c. 28 (121) B
tav. XXVIII.

Urbs antiqua [1], suis uberrima denique campis,
Mater opum, felix presule, plena viris,
Ubere luxuriat tellus, autumnus habundat,
Vite maritatur populus amnis amans; 776
Ordine dispositas eadem complectitur ulmos,
Incola fastidit quod fluit uva merum;
Ter sata, ter seritur, tria dat responsa colono,
Ter sub sole novo semina pensat humus. 780

1191, sett.-ott.

Urbem quam loquimur, comes [2] obsidione coartat,
Que sola potuit proditione capi.

Hanc ubi Corradus [3] vi defensare fatigat,
Dicitur his verbis ammonuisse suos: 784
« Qui mecum, proceres, gelido venistis ab axe [4],
« Cernite quid populus, quid locus iste velit.
« Et locus et populus nostro diffidit amori,
« In nos astiferas cernitis esse manus; 788
« Quisque suum nudo pugnet caput ense tueri,
« Nec prece nec pretio gens facit ista pium.
« Libertas est Marte mori, servire malignum;
« Nobis vita mori, vivere pena datur. 792
« Hinc Augustus abest, Augustaque capta tenetur.
« Quid superest nobis? restat in ense salus.

773. denique *su rasura, di mano del poeta.* 775. *Cod.* atumnus 783. *Il solito* ¶ *in margine.* 788. *Cod.* hastiferas, *ma la* h *è aggiunta da Bg*

(1) « Urbs antiqua » è Capua, come è chiaro anche dalle miniature della c. 29 (122), tav. XXVIII. che illustrano questi versi. Sul « presul » di Capua, cf. vv. 344. 410-13 e la nota relativa.

(2) Il «comes» è Riccardo di Acerra. Cf. RICC. DA S. GERMANO, pp. 65-66.

(3) Corrado di Lützelhard (Moscaincervello); cf. il v. 607 e la nota corrispondente.

(4) Cf. OVID. *Ex Ponto*, IV, xv, v. 36; PRUDENT. *Perist.* III, 179, p. 353.

« Spes est nulla fuge, quia nos foris obsidet hostis,
796 « Intus adest hostis, nec domus hoste caret.
« Sicut aper ferus a canibus circumdatus, unco
« Dente furens, multos ultus, ab hoste cadit,
« Sic vestrum, si forte cadat, sit nullus inultus,
800 « Victorem victi penituisse iuvet ».

Exhinc ad cives ita paucis explicat ora:
« Vos, precor, ospitibus non temerate fidem.
« Augusto servate fidem ; si forte, quod absit,
804 « Tancredum vestrum sanctificare placet,
« Nos hinc incolumes obnoxius (1) ire rogamus;
« Non hic a longo venimus orbe mori.
« Augustus si noster abest trans climata mundi,
808 « Ipsum prolixas nostis habere manus ».
Actenus arrecta varium bibit aure tumultum
Et stupet, et memor est, se superesse virum.
Ut cum mella volunt examina rapta tueri,
812 Indiscreta volant, sollicitata fremunt,
Sic in Teutonicos urbs pene tumultuat omnis,
Regem polluto nominat ore suum;
Non nisi Tancredum clamans se noscere regem,
816 Preponit monstrum tam breve, stulta, Iovi.

797. ferus a] *Pannenborg vorrebbe leggere* fervens *e sopprimere* a; *ma il cod. ha* ferus a *e la mutazione non è necessaria.* 801. *Il solito* ¶ *in margine.* ora *su rasura.* 805. obnoxius] *Così il cod. E propose di leggere* innoxios; *W* obnixius 806. *Cod.* hic; *Pannenborg propone* huc 809. *Ad* Actenus *fu preposta da mano posteriore un'* H; *cf. vv. 56, 70, 72 sg.* 812. *Cod.* Indicreta; *la* s *mancante è frapposta da mano posteriore.*

(1) « Innoxios » sarebbe in contraddizione con « incolumes », se lo traduciamo: senza nuocere, e ne formerebbe una ripetizione se lo intendiamo: senza soffrire nocumento. « Ob« noxius » avverbio non esiste e poichè questo passo, dove riscontro una certa ironia, mi pare che voglia dire: Siate fedeli all'augusto Enrico VI; ma se volete portare in alto il vostro Tancredi, fatelo pure; però noi vi preghiamo di lasciarci partire incolumi; il significato di « obnoxie » o « ob« noxii » (sommessamente, molto umilmente) potrebbe convenire al senso. Forse l'autore volle coniare un comparativo di « obnoxie » a rendere più evidente l'ironia.

c. 29 (122) B
tav. XXIX.

Interea comes ante fores preludit in armis,
  Sinones [1] multos novit in urbe viros.
Hen subito patuere fores, foris obice fracto,
  Fit civile nephas, fit populare scelus; 820
Exter ab ignoto cadit, ospes ab ospite falso;
  Hic latus ense cavat, demetit ille caput [2];
Loricam lorica premit, furit ensis in ensem,
  In clipeos clipei, cassis in era ruit; 824
A galeis galee famascunt, ensibus enses,
  Tela vomunt flammas iactaque fulgur agunt;
Ospitis et cari telo fodit ille cerebrum;
  Hic ferus, ille ferox; hic ferit, ille ferit; 828
Hic salit, ille salit [3]; tenet ille, tenetur ab illo;
  Hic levis, ille celer, aptus uterque fuge;
Hic caput, ille caput certat iactare periclis,
  Opponit telis hic latus, ille latus; 832
Hii certant clipeis ludentes passibus equis [4],
  Ut ludit socio sepe maritus ovis;

818. novit *su rasura, pare, della stessa mano.* 820. it *del secondo* fit *su rasura.* 825. famascunt] *Edd. corr.* flammescunt, *correzione che non par necessaria perchè un verbo* famascere, « *essere ammaccato, contuso* », *da* famex, « *contusione* » *(cf.* Forcellini *e* Du Cange*), poteva forse già esistere nella latinità del sec. XII od essere stato foggiato da Pietro.* 826. *Cod.* fugur; *la* l *sovrapposta assai dopo.* 827. *A* Ospitis *è preposta una* H *da mano molto posteriore.* o *di* telo *su rasura, prima pare fosse stata* a

(1) W, nota 92, rileva, non molto a proposito, il riscontro con VIRGIL. *Aeneid.* II, 79, 195: « periuri arte Si- « nonis ».

(2) Cf. OVID. *Metam.* V, 104.

(3) W, nota 94, avverte che Bg nelle note marginali al codice vuole correggere il secondo « ferit » del v. 828 in « ruit » e il secondo « salit » del v. 829 in « cadit ». Non vi era ragione di farlo, anche perchè ne verrebbe un senso diverso da quello voluto dall' autore.

(4) Cf. VIRGIL. *Aeneid.* II, 724.

Hic ruit a muris precepsque suum trahit hostem;
836 A victo victor, victus ab hoste cadit.
Ut solet a capto Iovis armiger [1] angue ligari,
Hic ligat, ille tenet, nexus uterque perit;
Non aliter qui bella gerunt in menibus altis,
840 Cum duo se miscent, sunt sibi causa necis;
Alter in alterius subnectens brachia dorsum,
Si ruit, ambo ruunt, unus et alter obit.
Cantet inauditum, cantet mirabile dictu
844 Nunc mea Calliope.
Dum comes iret eques spectatum menia circum
Et venisset ubi maxima turris erat,
Hunc vir Teutonicus summa speculatus ab arce,
848 Se dedit in comitem lapsus ad ima miser,
Et nisi fata virum rapuissent a strage ruentis,
Tunc comes elapsum triste tulisset honus [2].
Ut levis inbriferas per nubes fulgurat ether,
852 Cum sua per rimas nubila ventus arat,
Non secus in radiis procul armatura coruscat,
Nec non cristatum fulgurat omne caput.
Post procerum cedes, vitam Corradus et arma
856 Vendicat et socios, quos superesse videt.
Hunc comes et socios dextra securat et ore;
Non poterant proceres tot sine cede capi.
Ne tabo solvatur humus, quadriga laborat;
860 Mergitur in fluidis omne cadaver aquis.

837. ar *di* armiger *su rasura.* 847. cus *di* Teutonicus *su rasura.* 849. r *di* ruentis *su rasura.* 850. *Restituisco* elapsum *secondo il cod. perchè il senso corre. La correzione* e lapsu *data da E e seguita anche da W è arbitraria e non indispensabile. Cod.* honus *con la* h *cancellata, come altre volte, forse da Bg* 856. quos superesse videt *su rasura.*

(1) Cf. VIRGIL. *Aeneid.* IX, 564; OVID. *Metam.* XV, 386 ed ERMOLDI NIGELLI *Carmina*, I, 507, p. 21.

(2) Questo episodio eroico, rappresentato nella parte superiore della tav. XXIX, non ci è dato da altre fonti.

c. 30 (123) B
tav. XXX.

Cor breve Tancredi merito diffidit, ubique
  Tam sibi quam mundo credit abesse fidem.
Nunc mare nunc terras animo scrutatur et urbes,
  Pectore sollicitus, nec loca fida videt. 864
Tandem consilio dubitantis pectoris usus,
  Curam custodis mittit ut uxor agat.
Accepto calamo, finitur epistola paucis;
  Exul [1] quam didicit, littera greca fuit [2]. 868

Epistola Tancredi ad uxorem.

« Hoc ego Tancredus tibi mitto, Sibilia, scriptum,
  « Quod, postquam tacito legeris ore, crema.
« Tu quondam comitissa, modo regina vocaris;
  « Tu quondam Licium, tu modo regna tenes. 872
« Quas nunc fastidis et que quandoque fuere
  « Divitias, memori singula mente nota:
« Hec est Rogerii protoregis nobilis heres,
  « Illius est uxor, qui quatit omne solum; 876
« Hanc ego, dulcis amor, mea prekarissima consors,
  « Servandam vigili pectore mitto tibi.

Ai vv. 861-868 in E Gr DR è preposta a modo di titolo la leggenda 1ª alla miniatura della c. 31 (124): Cum dubitaret Tancredus tenere imperatricem apud Messanam ipsam uxori sue custodiendam Panormum mittit scribens ei. 869. *Questo verso è preceduto dal solito* ¶ 871. regina *su rasura forse di mano dell'autore.* 872. *Cod.* Lucium 877. *Cod.* prekm̃a *E lesse* precarissima; *W, nota 100,* prebeatissima, *avendo scambiata la* k *per* b *Cf. Arndt.*

(1) Tancredi era stato esule in Grecia per aver preso parte alla sedizione scoppiata in Palermo nel 1161 contro il re Guglielmo I; cf. FALCANDO, *Hist.* p. 83.

(2) Cf. OVID. *Fast.* V, 196.

« Sis comes et custos et ei sis ospes et hostis;
880 « Hanc nunquam sine te, si sapis, esse sinas;
« Una domus vobis, unum de nocte cubile,
« Quam cuiquam sine te ne patiare loqui.
« Deliciosa duas communicet una parabsis.
884 « Nunc maior, nunc par, nunc minor esse velis ».

Post hec, assissis (1) sociis, Augusta Panormum
Convehitur. multi condoluere senes:
« Heu heu », clamantes; tacito sub pectore flebant;
888 « Heredem regni que manus ausa tenet!
« Pro dolor! ingrediens Augusta palacia patris,
« Pro pudor! insidias obsidionis habet! »
Ipsa tamen gaudens, tanquam vicisse resultat,
892 Et quociens loquitur, visa superba loqui.
Cerree (2) fastidit opus, fastidit amari (3);
Fausta sedens, neutris (4) imperiosa iubet.
Quo Cerrea dolet, per eam tum sepe vocatur,
896 Mittit Tancredo talia mota suo.

883. *W, nota 101, crede che* parabsis *stia in luogo di* parapsis *Dopo il v. 884 è lasciato uno spazio e il v. 885 è preceduto in margine dal solito* ¶ *Al v. 885 sgg. in E Gr DR è preposta come titolo la leggenda 4ª della c. 31 (124) A, tav. XXX:* Imperatrix ingressa palacium audacter et imperiose loquitur ac *(cod.* et*)* respondit uxori Tancredi. 885. *E Gr DR* ascitis *W* asscitis*; ma lascio la lez. del cod.; v. comento.* 895. per eam tum sepe *su rasura.*

(1) « Assidere » ha anche il significato di « assignare » e di « definito nu- « mero quosdam eligere » (cf. Du Cange) e mi pare più probabile che il poeta volesse usare questo verbo (nel quale non fa specie il raddoppiamento della seconda s per influsso della prima) poichè a Costanza prigioniera non potè essere lasciata libertà di scelta dei suoi custodi, i quali perciò dovettero essere assegnati dai partigiani di Tancredi.

(2) La regina Sibilla, moglie di Tancredi, era, come si sa, sorella del conte Riccardo di Acerra. Il poeta chiama lei « Cerrea » più volte, e « Cereus » il fratello; cf. vv. 490 e la nota relativa, 895, 925, 959 e 963.

(3) Cf. Ovid. *Remed. amor.* v. 305.

(4) I « neutri » sono gli eunuchi adoperati, come si sa, in parecchi uffici alla corte dei re di Sicilia nel medio evo; cf. la nota al v. 1321.

c. 31 (124) B
tav. XXXI.

Epistola uxoris ad Tancredum suum.

« Quid facis, o demens? comitem misistis an hostem?
« Ecce, quod exarsit ius patris, hostis habet.
« Venit ad hoc Cesar, sed ad hoc sua venit et uxor;
« Victorem victum preda superba facit. 900
« Non opus est armare viros, velare carinas,
« Nec proceres belli, nec numerare duces,
« Nec vestire sinus maculosi tegmine ferri,
« Non ensare manus, non galeare caput. 904
« Protinus ut veniat, nullo discrimine vincet
« Regna; per uxorem Cesar habebit opes.
« Quas nimis ipse doles, causis male consulis egris;
« In caput a stomacho morbus habundat iners. 908
« Quam male dispensas aliis medicamina menbris,
« Si caput ignoras!
« Si caput egrotet, valeant et cetera menbra?
« Ni caput abradas, cetera menbra ruent ». 912

Rescriptum Tancredi ad uxorem.

Hec ubi Tancredus legit, que miserat uxor,
Altera rescriptum pagina tale tulit:
« Cara michi coniunx et casti fedus amoris,
« Quam michi misisti, pagina robur habet. 916

897-899. *Questi vv. sono scritti in carattere più piccolo e non serbano la stessa distanza degli altri. Forse furono aggiunti dopo nello spazio lasciato di proposito.* 901. est *sovrapposto dalla stessa mano.* 903. *Cod.* tegmina 910. s *di* ignoras *su rasura.* 911. *Tutto su rasura e di mano del poeta.* Rescriptum–uxorem *in rosso e in margine. Il v. 913 è preceduto dal consueto* ¶

« Vir magne fidei, mature gratia mentis
« Est ibi; consilio fac, rogo, cuncta suo;
« Consule Matheum per quem regina vocaris;
920 « Illi debemus quicquid uterque sumus.
« Trans hominem divina sapit, videt omnia longe,
« Achitofel alter, pectus Ulixis habet [1].
« Hunc igitur, michi cara nimis, de more vocatum
924 « Consule, consiliis ipsa quiesce suis ».

(1) Con l'usata ironia il poeta mette in bocca a Tancredi le lodi di Matteo cancelliere, che consigliava di persistere nella guerra contro Enrico VI e Costanza, e la raccomandazione alla moglie di fidarsi di quest' altro Achitofel (cf. II *Reg.* XV, 12, 31, 34 e altrove), ossia di questo nuovo istigatore di ribellione, che ha l'animo, la prudenza di Ulisse.

c. 32 (125) B
tav. XXXII.

Uxor Tancredi, vocato suo cancellario, de viro conqueritur.

Nec mora, Matheum tristis Cerrea vocavit;
Sic ait: « O veterum bibliotheca ducum,
« O regni tutela, fides purissima regum,
« Antidotum vite, consule, mesta queror. 928
« Sensato de rege queror, quo nescio pacto,
« Serpentem medio pectore gnarus alit.
« Ad senium properans dementior exit ab annis,
« Et iubet unde vivat penituisse senem [1]. 932
« Que spes regnandi, vel que michi vita superstes,
« Cum prope me patrio iure superba sedet?
« Et quotiens video, que Cesaris ore superbit,
« A! tociens animus deficit inde meus. 936
« Consule quid faciam; privatis consule morbis,
« Nam cruciant animos nocte dieque meos ».

Responsio bigami.

Tunc ita Matheus: « Merito Sibilla vocaris,
« Nam procul experta mente futura vides. 940
« Regis culpa fuit, certe non inputo regi;
« Plurima cor nostri regis agenda gravant;

Uxor-conqueritur *in margine e in rosso come il titolo precedente.* 925. Math- *su rasura.* 928. *Cod.* quoror *corretto malamente in* queror 929. *DR, p. 449, nota 31, propone di leggere* Sensata; *ma, come avverte W, nota 108, non è necessario.* 933. stes *di* superstes *corretto. Pare prima dicesse* supersit Responsio bigami *in rosso e in margine come i titoli precedenti. Questo è appena leggibile.* 941. *Edd.* imputo

(1) E, p. 97, nota *y*, cerca di spiegar il senso dei vv. 931-32 mutando la frase « vivat penituisse » in « peniteat vixisse » e W, nota 109, ritiene che debba intendersi « iubet unde futurum sit, ut « senex peniteat iussisse »; ma forse potrebbe più semplicemente intendersi: Tancredi, tanto più stolto quanto più si avvicina alla senilità, « iubet senem « penituisse unde vivat », cioè comanda in guisa così insensata che il vecchio, ossia egli stesso, debba pentirsi di vivere.

« Inplicitus multum dominantis sensus oberrat
944 « Et quandoque iubet quod rationis eget;
« Et quia castra fidem quamplurima non bene servant,
« Urbes spem modice credulitatis habent;
« Vertitur in dubium, quo sit custode tuenda,
948 « Vel quo servetur preda verenda loco ».
Inde suos deiecit humo Matheus ocellos;
In cor se referens, premeditatus ait:
« Est locus, est, memini, mediis contentus in undis,
952 « Quem maris ex omni parte tuentur aque,
« Quem vis nature cumulum produxit in altum,
« Qui circum scopulos sub pede rupis habet;
« A rate remivaga scopulis munitur acutis,
956 « Hinc lapis hostiles, hinc vetat unda pedes;
« Qui nomen Salvator habet, quia credita salvat (1);
« Tantaque sit tanto preda tenenda loco ».
Cerree placuit nimium quod dixerat ille;
960 Scribitur urbano pagina parva viro:
« Hanc, Alierne comes (2), munito carcere serves;
« Nil super hoc regi gracius esse putes ».
Protinus Augustam, Cerrea precipiente,
964 Ad te, Parthenope, remus et aura vehit (3).

943. *Edd.* Implicitum *senza ragione.* 945. bene servant *su rasura.* 955. r *di* remivaga *di mano posteriore.* 957. *Cod.* credite *W* credita 959. nimium] *Cod.* nimier *ritoccato posteriormente.*

(1) La forma « credite » del codice darebbe un senso, ma sarebbe un ripiego troppo brutto, inverosimile anche in un poeta del sec. XII, e d'altra parte il plurale non conviene alla regina alla quale si rivolge Matteo. Accetto dunque la correzione di W, intendendo: che il castello ha nome Salvatore perchè custodisce le cose affidategli, « credita ». « Salvat », usato per giuoco di parole con « Salvator », qui è adoperato per « servat ».

(2) W, nota 110*, identifica quest'Alierno con « Alygernus Cotronis de Nea- « poli » ricordato da RICC. DA S. GERMANO, p. 66.

(3) Secondo il TOECHE, op. cit. pp. 315-316, citato da W, nota 111, l'imperatrice Costanza non sarebbe stata mandata nel Castello dell'Ovo in Napoli; infatti, da Pietro d'Eboli in fuori, niuno ne parla. È noto che quella specie di scoglio ove poi sorse il Castello dell'Ovo, si chiamava del Salvatore: « In Castello Ovi extitit Salvatoris sa- « cellum; locus idcirco is antiquitus « Sancti Salvatoris insula nuncupatus « fuit » ; BENED. DE FALCO, *Antiquita-*

c. 33 (126) B
tav. XXXIII.

Sic scelus eructat, scelerum sic fumat abyssus
  Thuraque mortiferi sulfuris olla vomit;
Sic vetus exalat fumum putredinis antrum,
  Effundit que vix texta venena capit. 968
O Sodomea lues, o Gomorrea propago,
  Vixeris urbanis morsque ruina tuis.
Vas va! peccati, veteris vetus amfora fraudis,
  Fons odiique nephas, exciciale chaos, 972
Templum Luciferi, qui noctem Lucifer odit,
  Qui, quanto voluit celsior esse, ruit.
Duxeris unde genus, gens a me nulla requirat,
  Nam Cartago tuos dirruta misit avos; 976
Paupere lintheolo tecti venere Salernum[1],
  Quorum pauperies quid nisi flere fuit?
Quos utinam nunquam vidissent littora nostra!
  Ex hiis nature non quereretur opus, 980
Officium quorum, nature crimen et hostis,
  Femineas ceca polluit arte genas.
Exultans odiis contraria pacis amasti,
  Ecclesie stimulus seu rationis honus; 984

965. *Il secondo* sic *su rasura.* 966. vomit *su rasura.* 967. Sic *su rasura.* 969. *La prima* o *di* Sodomea *ritoccata; pare dicesse* Sidomea 971. *E annota*: « Vas vah peccati. *In ora libri Bongarsius correxit* Valva *sed prior lectio simplicior* ». *Sopra* amfora *sta scritto* anchora *di mano di Bg* 972. exciciale] *Così il cod.* 979. o *di* littora *su rasura; forse prima era stato scritto* littera 984. *Cod.* honus *con l'* h *cancellata da mano posteriore.*

tes Neapol. in BURMANN, *Thes.* &c. XXI, 3, citato da E, p. 100, nota *d.* Cf. docc. del 1284 e *Statuta officiorum* in WINKELMANN, *Acta imp.* cit. pp. 575 e 770. Sul Castello dell' Ovo cf. gli articoli dello SCHIPA e del COLOMBO in *Napoli Nobilissima*, II, 129 e V, 9 sg.

(1) Questa notizia della bassa origine e della provenienza africana della famiglia Aiello non so che risulti da altro attestato. Certamente, però, Matteo non aveva titolo di nobiltà.

Iusticiam viduis, viso non ere, negasti,
  Multotiens sociis causaque litis eras.
Primicias odii pro regno sepe litasti,
988 Unde queri poterant secula, solus eras.
Te sinus Ecclesie contra decreta recepit;
  Peccati bigamum non decet ara Dei (1).
Te prece vel precio, sanctissime papa, fefellit.
992 Nescio quo pacto tanta licere viro,
Ut bigami scelerata manus tractaret in ara,
  Cui Deus eterno se dedit esse parem (2).
Sepe laboranti cum nil succurrere posset,
996 Humano tepuit sanguine gutta pedum (3).
Ut Paris exussit Troiam fataliter ustam,
  Ut Sodomos misere mersit abusa Venus,
Urbs ita Lernina (4) tibi credens, false sacerdos,
1000 Mortis in obprobrium per tua facta ruet.
Quem, miser, extollis? (5) qui ius usurpat et omen,
  Qui male consortes precipitando ruet?
Nec tu, Parthenope, quod Cesar ab inde recessit,
1004 Exultes; veniet fortior atque ferus.
Ut Iovis ad predam, quanto volat altius, ales
  Descendens tanto fortius ungue ferit;
Non aliter Cesar mundi descendit ab ala,
1008 Trux veniet tandem, qui fuit ante pius.

986. *Edd.* erat *Cf.* Arndt. 987. *Cod.* Primicicias *col primo* ci *espunto da mano recente.* 990. Pannenborg *propone* Pacati; *ma la lezione* Peccati *è chiarissima.* 991. *W* pape 996. *Cod.* Umano *preceduto da una* H *apposta dopo dall'autore.* 1001. *Cod.* miser extollit *corretto in* extollis *dalla stessa mano. W* misera extollit, *e nella nota 115 dice, al contrario, che nel cod.* extollis *sia corretto in* extollit *I vv. 1001-1002 mancano in E Gr DR* 1003. Parthenope *su rasura.* 1004. *Cod.* Exultet *corretto in* Exultes

(1) Comunque sia intricato il costrutto, a me come a W (cf. nota 113) pare chiaro il pensiero del poeta: Chi peccò di bigamia è indegno di accostarsi all'altare di Dio.

(2) Cf. Venant. Fortun. *Carmina*, I, 1, v. 18, p. 7 e X, xi, v. 22, p. 245.

(3) Cf. vv. 165 e 667-669.

(4) « Urbs Lernina » è Salerno denominata dalle ultime sillabe, « [Sa]ler- « nina », e forse con intenzione allusiva all'idra di Lerna.

(5) Con la correzione arbitraria introdotta da W (« misera extollit »), a

c. 34 (127) B
tav. XXXIV.
1192.

Temporis elapsu spacioque vagante dierum
A Celestino littera missa fuit (1):
« Hec, Tancrede, tibi mando per numina celi,
« Et nisi quod iubeo feceris, hostis ero. 1012
« Unde tibi tantus furor aut dementia tanta,
« In iubar illicitas solis inire manus?
« Unde tibi tante superest audatia mentis?
« Ausus es Experiam detinuisse diem? 1016
« Iam tumet unda maris, iam fervet et ira leonis,
« Iam trepidant montes, iam mea cimba timet,
« Iam fera concuciunt sine lege tonitrua mundum,
« Iam polus ignescit, ethera fulgur agit. 1020
« Quam geris inclusam trans Alpes cornua fundit,
« Sollicitans solem regia luna suum.
« Quis tibi iura dedit? tribuit quis vincula Petri?
« Ius sine iure tenes connubiale viro. 1024
« An tibi sceptra parum regni sumsisse videtur?
« Infelix, honeri cur superaddis honus?

Al v. 1009 E Gr DR prepongono la leggenda 1ª della c. 35 (128) A, omesso Quando: Dominus papa Celestinus misit Tancredo ut consortem Cesaris dimicteret. 1015. *Edd.* audacia 1020. *Cod.* ignoscit 1026. *Cod.* honus *con l'* h *cancellata da mano recente.*

prescindere da ogni altra considerazione sintattica; ne verrebbe un senso storicamente errato, poichè non a Salerno mostratasi di così dubbia fede, ma al cancelliere Matteo « falsus sa- « cerdos » poteva attribuirsi la colpa di avere elevato Tancredi, « qui ius usurpat « et omen ». La giusta lezione, che dà un senso accettabile, costringe a mutare l'interpunzione di W come ho fatto.

(1) Cf. SIGEBERTI *Contin. Aquicinct.* p. 420; OTTO FRISING. *Contin. Sanblas.* p. 323 e *Annal. Ceccan.* p. 292. Secondo questi ultimi, Celestino III spedì in Palermo Egidio cardinale diacono di S. Nicolò in carcere Tulliano, di Anagni, il quale fu forse latore della lettera che qui il poeta vuol riferire.

« Sepius in stragem ruit incidentis et icta
1028 « Allidens longe concutit arbor humum.
« Quem gerit accintus gladiator leditur ense,
« Qui prius incepit verbera, plus doluit.
« Et tibi continget Saladin quod contigit olim,
1032 « Cuius Hierusalem lancea vicit humum.
« Crux ubi capta fuit, qua certa redemptio nostra est,
« Movit in actorem secula preda suum (1).
« Sic in te tua preda manus converterit omnes
1036 « Et compensabit libera preda vices.
« Hiis igitur lectis, tibi mitto, remitte maritam,
« Ipsa suum poterit pacificare virum ».
Hec ubi perlegit Tancredus, ut unda movetur,
1040 Ut quatitur tumidis parvula puppis aquis.
Ignorans quid agat, dominam dimittere mundi
Fluctuat et contra iussa tenere timet,
Ut citus inveniens nemorum diversa viarum
1044 Compita, quo tendat tramite nescit homo.
Tandem consilium deliberat anxius in se:
Quam tenet inclusam tristis abire iubet.

1029. *Edd.* accinctus 1031. *Cod.* contiget 1032. *Edd.* vincit 1034. *Pannenborg vorrebbe sostituire* spicula *a* secula; *ma ne verrebbe sminuito d'assai l'alto concetto del poeta.* 1041. tere *di* dimittere *su rasura. Prima era forse* dimitte 1045. anxius in se *su rasura, pare di mano dell'autore.*

(1) Cf. IACOBUS DE VITRIACO, p. 1118: « ... lignum salutiferae crucis quod die « illo tenebroso secum in praelium de- « tulerant [*Christiani*] lamentabili in- « fortunio amiserunt ». Cf. pure dello stesso autore il brano che precede questo passo per l'allusione a Saladino che è nel v. 1031.

c. 35 (128) B
tav. XXXV.

Cesaris ut fugeret leges, tuus, Anglia, princeps
Turpis ad obsequium turpe minister erat. 1048
Quid prodest versare dapes, servire culine?
Omnia que fiunt Cesar in orbe videt [1].
Rex sub veste latens, male nam vestitus ut ospes,
1192. Captus defertur Cesaris ante pedes. 1052
Cesar cesareum vocat ad se more senatum,
Conveniens regem talia questus ait:
« Quis tibi posse dedit, nostrum saturate cruoris,
« Nostros nocturna perdere fraude duces? [2] 1056

E Gr DR prepongono al v. 1047 la leggenda 1ª della c. 36 (129) A: Illustris rex Anglie a Ierosolimis rediens captus presentatur Augusto. *I vv. 1047–1056 su rasura e di mano del poeta.*

(1) Per intendere il senso dei vv. 1047–1050 cf. OTTO FRISING. *Contin. Sanblas.* pp. 323–324: « [*Rex Ri-* « *chardus*] servili opere, ne agnosce- « retur, coctioni pulmentorum per se « dans operam, altile ligno affixum « propria manu vertens assabat... igi- « tur [*quidam*] regem frixam carnem « manu tenentem captivavit »; MAGNI PRESBIT. REICHERSPERG. *Chron.* p. 519: « [*Rex Angliae*] occultans se in tugurio « cuiusdam pauperis, et cibos propriis « manibus sibi... in officina rustica pre- « parans »; *Annal. Stad.* p. 352: «... ca- « ptus est... ad ignem sedens et gallinam « assans»; *Annal. Brem.* p. 857: «... ca- « pitur... ad ignem sedens et gallinam « pro servo assans». Cf. pure ROG. DE HOVEDEN, p. 158 sg. Il v. 1049 è riprodotto integralmente da Guglielmo Bretone (WILLELMI BRITONIS *Philipis*, IV, 343, p. 333) dove parla dello stesso episodio. Il v. 1051 corrisponde per il senso ai vv. 330–331, lib. cit. della *Philipis*:

Nec rex celatur . . . . . ipsa
Regia maiestas nunquam se passa latere;

ma per Pietro da Eboli è la maestà imperiale a cui nulla si cela; per Guglielmo Bretone è la maestà del suo re, Riccardo, che non si può nascondere.

(2) Le colpe principali attribuite a Riccardo re d' Inghilterra erano: la morte del marchese di Monferrato (cf. la miniatura e la leggenda 2ª della c. 36 (129) A, tav. XXXV, i maltrattamenti inflitti ai Tedeschi e sopratutto l'offesa al vessillo del duca d'Austria. Cf. *Annal. Austriac. Contin. Claustroneoburg. secunda*, p. 619, e *tertia*, p. 934; *Annal. Egmundani*, p. 471; *Gesta episc. Halberstad.* p. 110; MAGNI PRESBIT. REICHERSPERG. *Chron.* p. 519; OTTO FRISING. *Contin. Sanblas.* p. 323; *Annal.*

« Parco tibi, iam liber eas in sanguinis haustum,
« Nam tua Ierusalem dextra redemit humum.
« Spectat adhuc certe reditus Trinacria vestros (1),
1060 « Que tibi sub falso munere preda fuit;
« Nam fallis miserum sola formidine regem
« Dissimulans bellum, iura sororis agens.
« Te postquam vicit multo Tancredus in auro (2),
1064 « Ausus es in nostrum ius peribere fidem ».
Rex ita respondit, tollens ad sidera palmas (3):
« A meritis », inquit, « collige digna, Deus.
« O Deus omnividens, hominum qui cernis abyssum,
1068 « Qui mare, qui terras concutis, astra legis,
« Quam bene respondes pacientibus ardua pro te!
« Sic tuus emeruit miles ab hoste capi? »
Hinc ait: « O Cesar, quod opus, que causa, quis actus
1072 « Me nunc incusant? rem modo causa ferat.
« Sum reus? auctor abest, nec adest; sed abesse necesse est (4);
« Quisquis erit, vires regis et arma probet.

1059. *L'ultima sillaba di* Spectat *e* -itus Tr- *su rasura.* Spectat *pare dicesse prima* Spectatur *Edd.* nostros

Colon. pp. 802-803; Ansbertus, p. 97; Willelmus Neuburg. pp. 239-240; Richardus Divis. pp. 79-80; Radulfus de Coggeshale, pp. 347-50, il quale dà un elenco delle colpe predette; Gervas. Cantuar. p. 306; Rigord. S. Dion. p. 293 &c. Ma in niuna di queste fonti francesi, inglesi, tedesche, trovo un cenno che possa spiegare la « fraus « nocturna » cui si accenna al v. 1056. Forse essa allude agli stratagemmi usati da Riccardo per non lasciarsi prendere, in uno dei quali, precisamente notturno, sfuggì ad uno dei conti sguinzagliati per catturarlo. Cf. l'*Epistola Henrici imperat.* in Rog. de Hoveden, p. 159. Questa fonte può consultarsi a p. 158 sg. per intendere tutto l'episodio dato dai vv. 1047-1056.

(1) « vestros » sta bene, intendendo in senso ironico: Certamente la Sicilia che fu già tua preda ingiusta, aspetta il ritorno tuo e dei tuoi. Il « falsum « munus » (v. 1060) fu il pretesto di riavere la dote della sorella, sul quale cf. la nota 2 di questa stessa pagina.

(2) Riccardo in Messina pretese da Tancredi la dote della sorella Giovanna, vedova di Guglielmo II, ed ottenne assai; cf. Richardus Divis. p. 76 sg.; *Annal. Marbac.* p. 164; *Gesta Henrici II et Richardi*, pp. 118-19 e Rog. de Hoveden, p. 150, dei quali il primo dà quasi un elenco particolareggiato (perfino delle suppellettili) di tutto ciò che Riccardo chiedeva.

(3) Cf. v. 621.

(4) Perchè torni il senso di questa proposta di giudizio di Dio mediante il duello, qui dovrebbe leggersi « ad-

« Salva pace tua, veniat qui pugnet, et instet
« Obiectis, faciens ensis utrique fidem. 1076
« An pugnare meo solus cum Cesare veni?
« Absit; in hac humili veste quis arma movet?
« Et si cum domino mundi pugnare licebit,
« Unde michi veniet miles et unde pedes? 1080
« O decus imperii, nec me sine iudice dampnes,
« Nam tua iudicii crimine iura carent.
« Me tibi committens, tuus oro mitius in me,
« Quam meritum nostri postulet, ensis agat ». 1084
Flectitur hac humili prece, quem non mille talenta,
1193, aprile ? Nec summi potuit flectere carta patris [1].
Imperio postquam iurans se subdidit, inquit:
1194, 9 febb. « Vivat in eternum lux mea, liber eo ». 1088

1081. *Huber vorrebbe leggere* indice, *ma la lez. del cod. non è dubbia.* 1082. *Cod.* crimina *corretto da mano coeva in* crimine *con la sovrapposizione di un'* e *sull'* a *finale. Le edd. stampano* crimine *e W dubita che fosse da leggere* crimina iure *Mi pare possa serbarsi la lezione* crimine *intendendo:* Nam tua iura iudicii carent crimine

« esse », in luogo di « abesse », e dovrebbe intendersi: L'autore dell'accusa manca, ma dovrebbe esser qui a sostenerla con la spada. Però la lezione del codice è chiarissima e non mi è lecito mutarla, potendosi credere che essendo l'« auctor », il marchese di Monferrato, già morto, la frase « ab« esse necesse est » voglia significare: Non può esser presente, è necessariamente assente perchè morto. Però soggiunge il poeta: Venga un altro in suo luogo: « Quisquis erit » &c. Di tutte le accuse che si movevano a Riccardo, Pietro da Eboli si ferma soltanto su questa dell'uccisione del marchese predetto (cf. la miniatura e la leggenda della c. 36 (129) A, tav. XXXV).

(1) La storia delle trattative per la liberazione di Riccardo è molto nota sopratutto per le fonti inglesi e tedesche. Questo della sfida pare un episodio poetico, ma si trova anche nel carme cit. di GUGLIELMO BRETONE, IV, v. 396 sgg. e non è del tutto improbabile. Secondo Guglielmo, il re Riccardo:

Corde leonino vocem prorupit in istam:
« Prodeat in medium, qui me de proditione
« Arguat, armatus veniat subeatque duellum
« Me contra . . . ».

L'allusione alla « carta summi pa« tris » si riferisce all'opera spiegata da Celestino III per la liberazione del re prigioniero. Cf. ROG. DE HOVEDEN, p. 161: « Dominus vero papa Celesti« nus similiter pro ipso rege scripsit « universis viris ecclesiasticis regni An« glie, ut imperator et totum ipsius re« gnum subicerentur anathemati, nisi « rex Anglie celerius liberaretur a ca« ptione illius ». Cf. JAFFÉ LOEWENFELD, II, 596, n. 16970.

Interea Dipuldus ovans armenta capiscit; c. 36 (129) B tav. XXXVI.
Virtutis sequitur gratia diva virum;
Castra superba cremat, capit oppida, territat urbes 1192, gennaio-giugno.
1092 Ad Tancridinam que rediere fidem.
Sub pede Montis adest uberrima villa Casini,
Que nec pastori credere cauta fuit (1).
Hanc ferus invadens Dipuldus ab aggere dextro,
1096 Dissipat instantes, ut leo magnus oves; 1192, ottobre-novembre.
Cuius ab agricolis circumdatus, a tribus horum
In triplici cultro digladiatur equus;
Stans pedes, ense pedes duros detruncat et armos,
1100 Se fore Dipuldum clamat et ense probat (2).
Ut trepidant volucres Iovis in quas fulminat ales,
Ut lepus algescit lapsus ab ore canis,
Non aliter gens illa timet victoris ab ense,
1104 In Diopuldeo nomine victa cadit.
Subditur imperio sacrati villula castri
Et facit invitam dextra coacta fidem.

Idem post modicum paucis comitatus alumpnis,
1108 Exiit a castro, sortis agebat iter.

Al v. 1089 in E Gr DR è preposta la leggenda 2ª della c. 37 (130) A, omesso Quando: Diopuldus aggrediens Sanctum Germanum equum suum a tribus rusticis digladiatum amisit *(cod.* ammisit*)* et villam viriliter cepit. 1089. capiscit] *Così il cod.* 1104. *Cod.* Diopuldio *corretto in* Diopuldeo 1107. *Il solito* ¶ *in margine.*

(1) Cassino ed altri luoghi della Campania furono sottomessi dalle forze collegate di Diopoldo di Vohburg e di Adenolfo decano di Montecassino. Cf. Ricc. da S. Germano, p. 66; *Annal. Casin.* p. 315 e *Annal. Ceccan.* p. 288. Tali citazioni valgono anche per i versi seguenti.

(2) Di questo episodio non so che vi sia altra testimonianza.

Illo forte die propriam comes ibat in urbem,
  Ibat in adversum sorte latente virum.
Ex hac Dipuldus, comes ex hac obvius ibat,
  Alter in alterius nescius ibat iter. 1112
Ventum est ad faciem, fit clamor vocis utrinque,
  Confractis sudibus tela reclusa micant.
Hic ferit, ille ferit, cadit hic, super hunc stat et ille,
  Dentipotens comitem denique vicit aper [1]. 1116
Sic Diopuldeus vir quisque suum ligat hostem
  Captivosque ferunt in sua castra viros.

1111. comes ex hac obvius ibat *su rasura e, pare, di mano dell'autore.* 1116. comitem *su rasura. Cod.* vicit *e non veggo la ragione di mutarlo in* vicet *come fa W* 1117. *Cod.* Dioptildeus

(1) Il cinghiale era l' insegna del conte Diopoldo come si vede anche dalle miniature della c. 37 (130) A, tav. XXXVI.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

c. 37 (130) B
tav. XXXVII.

INCIPIT SECUNDUS.

Ut pius armipotens fugat omnem letus eclipsim,
1120 Reddit et Experios in sua iussa deos.
Imperat hinc puppes animosus ubique parari; 1194, aprile.
Nec mora, que fiunt, vix capit unda rates.
Marchio (1) quinque minus transmisit mille carinas;
1124 Austrinus totidem miserat octo minus;
Turineus centum septem minus equore classes
Annumerat; Scavus (2) non minus equor arat;
Bavuarus eversat centeno remige pontum;
1128 Alsaticusque pari remige spumat aquas;

1119. *In margine, un* ¶ *Cod.* eclipsĩ *Edd.* eclipsin; *ma cf. il v. 1389 dove è scritto* eclipsim *senza abbreviatura.* 1126. Scavus *scritto nell'interlineo con altro inchiostro e, come parmi, di mano dell'autore. W legge* scawus *con lieve differenza dalle altre edd. che portano* scavus at *di* arat *su rasura.* 1127. *Pannenborg crede* eversat *derivato da un lapsus calami e che il poeta volesse scrivere* everrit; *ma la congettura non parmi fondata.*

(1) «Marchio», il popolo della Marca, non il « marchio Brandenburgensis » come dubitò W (cf. Indice, p. 94). Qui potrebbe trattarsi di una Marca Germanica; ma confrontando l'elenco dei paesi dipendenti dall'impero nella c. 49 (142) A, tav. XLVIII, dove la « Mar- « chia » è notata dopo la Lombardia e la Tuscia, si può pensare che si tratti di una Marca d'Italia. Cf. v. 1361. E poichè in questa enumerazione pare che il poeta non segni a caso le regioni, ma segua un certo criterio geografico, il « Marchio » più prossimo all' « Austrinus » potrebbe forse essere la Marca Trivigiana o Venetica.

(2) Se in questo luogo dubbio si leggesse « Scanus » si penserebbe alla « Scania », come si chiamava la regione meridionale della Scandinavia; ma nella miniatura della c. 49 (142) A il paese è scritto: « Scauia » (correggo così un errore di stampa corso nel *Bullettino*, p. 156). Si tratta dunque della Schiavonia, che nelle fonti del medio evo è chiamata « Sclavia » o « Slavia » e che un Italiano del Mezzogiorno potea denominare « Scavia ». Cf. v. 1361.

Ter quater octo rates portantes agmen equorum
  Belgicus; et totidem linthea Saxo tulit;
Mille rates ter quinque minus Pomeranicus armat;
  Flandicus equoreas sulcat amicus aquas; 1132
Sex decies Ligur ventis dedit ampla secundis
  Vela; set Olsaticus (1) per freta longa volat (2).
Mille viros etate pares Burgundia mittit;
  Mittit victrices Tuscia mille manus; 1136
Mille quidem clipeos, Iovis arma (3), Suevia gestat;
  Mille faretratos magna Boema viros;
Mille coruscantes mittit Lothoringia cristas;
  Mittit et ignivomas Anglia mille manus; 1140
Mille Polona virôs nitidis presentat in armis;
  Francia mille boum bellica terga tulit;
Mittit silvicole Brabantia tela Diane;
  Balistas lectos Frisia mittit humus (4). 1144

1134. *E Gr DR* Secolsaticus; *errore corretto da W* 1141. *Cod.* nididis

(1) « Olsaticus », dell' « Holsatia » (Holstein). E (e dopo di lui Gr, DR) stampò « Secolsaticus » invece di « set Olsaticus »: ma nella nota *x*, p. 118, scrisse: « Quis Secolsaticus ille? « Ego Holsatiae principem intelligo ». Guern. Huber (nella parte inedita) annota: « Forte: sed Olsaticus ».

(2) Al v. 1134 termina l'enumerazione delle forze navali e col 1135 incomincia quella delle terrestri fornite dai paesi dipendenti dall'impero. Infatti, mentre il « Marchio », il « Tu- « rineus », il « Belgicus » &c. mandano « vela, carinas, puppes, classes, « rates » &c., la « Burgundia », la « Tu- « scia », la « Suevia » &c. concorrono con « viros, manus, clipeos, cristas » &c. Si sa che in questa spedizione Enrico VI ebbe l'aiuto delle navi genovesi e pisane, ma in questa enumerazione par si faccia menzione della flotta genovese, « Ligur », non di quella pisana, poichè la « Tuscia » manda forze terrestri.

(3) E, nota *a*, p. 118, non comprende il senso di questo verso, e crede che le « Iovis arma » sieno insegne degli scudi degli Svevi, cioè: « toni- « trua, fulgura sed precipue fulmina ». W, nota 131, avverte giustamente che qui Giove è lo stesso imperatore, come nei vv. 82 e 816.

(4) L'enumerazione delle forze imperiali, fatta nei vv. 1123–1144, è da confrontare con la miniatura citata nella nota al v. 1123, tav. XLVIII. Nel v. 1145 è detto che furono chiamati « bis duodena ducum ... regna » e nella miniatura predetta è una sorta di elenco appunto di ventiquattro paesi indicati come dipendenti dall'impero, i quali tutti, meno due, Westfalia e Lombardia, secondo questi versi, avrebbero concorso con loro armi alla spedizione d'Italia. Questa enumerazione di forze non so che sia data da altra fonte; ma non parmi dubbio che sia di molto esagerata se calcolo

Bis duodena ducum superum sol regna vocavit;
Per mare, per terras numina Cesar habet.
Letus in Apuliam properat, primoque Salernum 1194, 16-17 settembre.
1148 Appetit, urbs merito depopulanda suo (1).
Vulneris elapsi memor est quandoque cicatrix;
Qui spuit in celum polluit ora sui.

1148. *Nel cod. a* suo *segue* erat *ma cancellato.*

che i dodici paesi i quali avrebbero fornita la flotta, non tenendo conto dei due dei quali non è data la cifra («Flandicus» e «Olsaticus»), avrebbero messe in mare tremila quattrocento cinquanta navi. Ed è pur da osservare che alcuni dei paesi che si dice aver mandato navi, non avendo porti di mare, non le possono aver fornite direttamente. Cf. HUGONIS A SANCTO VICTORE *Contin. Weingart.* p. 477: «Henricus imperator ... edictaque imperiali curia, cunctos regni sui principes convocavit, illisque paratis ad arma secunda in Apuliam iuratur expeditio».

(1) Qui si accenna alla crudele vendetta di Enrico VI contro Salerno per aver data Costanza nelle mani di Tancredi nel 1191. I particolari di siffatta vendetta si ritraggono dalle fonti italiane e straniere. Cf. *Annal. Casin.* p. 317: «Imperator... Salernum vi cepit, et in ultionem sue iniurie habitatores partim gladio, partim carcere, nonnullos exilio damnat, rebus publicatis, et in predam exercitus addicti»; *Annal. Ceccan.* p. 289: «[*Imperator*] ivit Salernum et fecit magnam partem murorum diruere et omnes homines quos ad manus potuit habere captivavit et totam civitatem expoliavit, pro vindicta uxoris suae quam dederat regi Tancredo». Cf. pure RICC. DA S. GERMANO, p. 67. Secondo gli *Annales Cavenses*, p. 50, la presa di Salerno avvenne ai 17 settembre, «.xv. kal. octobris». Come è noto, questa fonte importantissima fu stampata per la prima volta dal MURATORI, *Rer. Ital. Script.* VII, 913 sgg. col titolo di *Chronicon Cavense* e poi nei *Mon. Germ. hist.* III, 185 sgg. col titolo di *Annales Cavenses*. Un'edizione riveduta sul codice n. 3 della biblioteca di Cava fu pubblicata nel vol. V del *Codex diplomaticus Cavensis* ed è questa che io cito. Ora il grande Muratori ne ebbe una copia assai scorretta e stampò questa data: «5 kal. octob. quarto die ante festum s. Matthaei». Secondo il cod. e le altre edizioni citate si legge invece: «quintodecimo videlicet kalendarum octobr. quarto die ante festum beati Mathaei». Dell'errore del testo Muratoriano, ripetuto da parecchi scrittori moderni, chiunque può accertarsi considerando che la festa di san Matteo ricorre a' 21 di settembre, onde il quarto giorno avanti coincide il 17, che è precisamente il «.xv. kal. octob.». La presa di Salerno avvenne «secundo die obsidionis»; ma anche qui nel testo Muratoriano a «secundo» è sostituito «eadem».

c. 38 (131) B

Haud procul armipotens; venit archilevita Salernum,
Cum quo, tui [1] nomen, Guarna, Philippus erat. 1152
Sic ait: « O cives, ego sum, qui multa laborum
« Pondera portavi, multa timenda tuli;
« Nunc redeo salvare meam, si creditis, urbem;
« Credite concivi, credite, vera loquor; 1156
« A domino factum est, pro vobis exul ut irem;
« Ioseph nunc vobis pacifer alter ero [2].
« Peccastis graviter; peccatum noscite vestrum,
« Nam mens fessa sibi grande relaxat honus. 1160
« Iam prope Cesar adest, iam Cesaris arma coruscant,
« Iam vexilla micant, iam sua signa tonant;
« Mittite de vestris qui dicant: " Reddimus urbem;
« Subiacet imperio phisica terra [3] tuo; 1164

1152. *Pannenborg propone di leggere* cui, *ma la lez. del cod. è* tui *Questa stessa correzione avevano proposto E, p. 121, nota e, e DR, pp. 451-52, nota 41, ma nel testo non la fecero.* 1156. *Pannenborg propone* concivis, *ma non ne vedo la ragione. Cod.* concivi *senza dubbio.* 1160. *Cod.* honus *coll'* h *espunta da mano recente.*

(1) La lezione « cui » proposta da E, da DR e dal PANNENBORG darebbe un senso accettabile, ma semplicemente narrativo: « cum quo erat [is] cui no- « men » &c. La lezione del codice « tui », seguita dalle edizioni, ci dà una circonlocuzione altisonante conveniente alla cospicua famiglia dei Guarna, partigiana dell' imperatore. Il poeta qui par che voglia dire enfaticamente: Viene in Salerno l' arcidiacono con cui era Filippo: uno di tua gente, o Guarna.

(2) Cf. *Genes.* XLV, 4 sgg.

(3) E, p. 122, nota *y*, trova difficile spiegare l'espressione antonomastica « phisica terra » con la quale qui è significata la città di Salerno, e crede « Salernum ita vocari respectu civium, « quia esset eorum patria, a graeco φύω « vel φυτεύω ». W, nota 135, ricorda l' annotazione del Rocco nella edizione DR, p. 452, secondo la quale quel nome sarebbe derivato dalla famosa scuola di medicina di Salerno. Questa spiegazione parrà certa a chi ricorderà che nel medio evo « phisica » significava anche medicina. Cf. FALCANDO, *Historia*, p. 122, che volendo dire di Romualdo Salernitano che era esperto nella medicina, lo dice « in « physica probatissimus ».

« Parce tuis servis, non pena, set nece dignis;
« Que poterit nostrum pena piare scelus? "
« Ad veniam, credo, flectetur more Tonantis,
1168 « Vobiscum faciens absque rigore pium.
« Ut Nazarenus Deus a Patre natus in orbem
« Venit in umano tegmine factus homo,
« Ipse quidem tota cum maiestate futurus
1172 « Pro meritis iudex omne piabit opus,
« Sic meus armipotens primo pius atque benignus
« Nos adiit, sed nunc ut grave fulmen adest.
« Iam non multa loquar, quia iam Nuceria sentit
1176 « Que loquor [1]; urbs vestra mane videbit idem » [2].

* * * * [3]

1165. *Cod.* set *trasformato posteriormente in* sed

(1) Dai due vv. 1175-76 pare che Nocera abbia avuta la stessa sorte di Salerno e prima di questa; ciò che è probabile tenendo conto della vicinanza e dell'itinerario seguìto in questa impresa da Enrico VI; ma le altre fonti non accennano a questo particolare. Mettendo poi a riscontro i vv. 1175-76 con tutto il contesto dei vv. 1177-1226, dai quali risulta la presenza in questa campagna di Diopoldo di Vohburg, cui

Est data ... renovandi cura Salerni,

se ne ricaverebbe che la presa, e forse la distruzione di Nocera, fu opera di Diopoldo. Il Toeche, op. cit. p. 335, nota 7, pare intraveda siffatta conclusione. Cf. v. 1665.

(2) Questa specie d'interposizione dell'arcidiacono Aldrisio e di Filippo di Guarna non è data dalle altre fonti. Potrebbe essere una finzione poetica, ma come fatto non è inverosimile, come non è inverosimile nel suo complesso il discorso messo in bocca all'arcidiacono che passa dalla preghiera alla promessa di perdono e da questa alla minaccia.

(3) Dopo questa c. 38 (131) manca certo una carta, non già due, come credette E, p. 122, nota *k*, ingannato forse dalla ripiegatura della c. 35 (128) che coincide appunto tra le cc. 38 (131) e 39 (132) dove si trova anche il frammento accusante la lacerazione di una carta; ma la irregolarità di questo strappo, che contrasta con la regolarità del taglio della ripiegatura predetta, dimostra che la carta asportata è una sola: quella che con la c. 34 (127) dovea formare il foglio 2° del fasc. 5° (cf. la Prefazione). Il Bongars scrisse nel margine inferiore di questa pagina: « Il y a du deffault en cest « endroit, car la ville de Salerne fut « prise ». Della carta mancante è rimasto un vestigio dal quale non si può indovinare la figura che doveva trovarsi nel lato A; ma questa dovea rappresentare l'arcidiacono di Salerno e Filippo di Guarna parlanti ai Salernitani assediati, giusta i vv. 1151-1176 della c. 38 (131) B. La parte mancante del testo doveva contenere la caduta di Salerno e forse la morte di Tancredi.

c. 39 (132) B
tav. XXXIX.

Interea Siculis solo terrore subactis,
  Dux ratis auguste[1] Cesaris urget iter;
Ut properet scribit, quia iam Trinacria victa est
  Et puppes, profugo rege, redire rogant. 1180
Iam satur a misere spoliis exercitus urbis,
  Fastidit victa victor in urbe moras.
Mane dato signo, tunc Calandrinus[2] in alto
  Milicie socium circuit agmen equo; 1184
Imperat ut properent; tutum est properare Panormum.
  Nec mora, Teutonici iussa iubentis agunt.
Est data Dipuldo renovandi cura Salerni,
  Nec non totius tradita iura soli. 1188
Vir pure fidei, vir magni nominis, omnis
  Milicie titulus, imperiale decus,
Quem nec promissum numerosi ponderis aurum
  Movit, nec potuit sollicitare timor, 1192

1177. *Tutto su rasura e in carattere più piccolo, ma della stessa mano.* 1178. iter *ricalcato d'altra mano.* 1181. *Cod.* excercitus 1185. Panormum *ricalcato come sopra.* 1188. tradita *su rasura.*

(1) Il « dux ratis auguste » era Markwald d'Anweiler che precedette Enrico VI in Sicilia e occupava Messina.

(2) Enrico von Kalden o Kalentin o de Calandin &c. fu identificato con « Henricus Testa marescalcus » che troviamo mentovato nei documenti e nelle cronache; cf. TOECHE, op. cit. p. 148, nota 2; FICKER, *Reichsbeamte*, p. 12; SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte des XII und XIII Jahrhunderts*, *Dipl. Forsch.* pp. 122, 376, 393; ma recentemente K. KLOHSS, *Berliner Dissert.* 1901, citato dal compianto K. A. KEHR, nella *Deutsche Litteraturzeitung*, 1902, n. 11, p. 672 sg., vorrebbe dimostrare che si tratta di due persone diverse. In un documento di Enrico VI, esistente nel tabulario di Monreale, si trova: « Henricus marescalcus de Ka- « lendin ». Cf. GARUFI, *Tabulario di S. Maria la Nuova di Monreale*, p. 32 e tav. III. Nel carme di Pietro da Eboli, Enrico è chiamato « Calandrinus » così nel v. 1183, come nella leggenda alla figura della c. 54 (147), tav. LIII.

Hostibus in mediis, quamplurima castra subegit;
Egregius, alacer vicit in ense viros;
Cuius virtutis preconia vidit Aquinum (1), 1192.
1196 Quo vicit victor milia quinque virûm.
Vera loquar, falsumque nichil mea Musa notabit,
Nec mea Romanas fistula fallet aves (2).
Quodam forte die veniens Dipuldus ab Archi (3),
1200 Colligit in multos fulmifer arva sinus;
Innumeras predatur oves, capit agmen equorum,
Agricolas multos et iuga mille boum,
Que, venale genus, factum vicepastor, agebat:
1204 Heu heu, dux prede vile lupanar erat! (4)
Cum victor tandem castrum saturatus adiret,
Spectat in adversum milia quinque viros,
Qui predam certare parant; stringuntur in arma,
1208 Et tamen expositos Guido (5) retardat equos.

1198. aves] *Rocco in DK, p. 452, nota, vorrebbe sostituire* aures; *Pannenborg* oves, *ma il cod. ha* aves

(1) Qui si allude all'azione spiegata dal conte Diopoldo in Aquino nel 1192 della quale scrive Ricc. da S. Germano, p. 66: « Dictus Diopuldus apud « Aquinum cum quodam regis logo- « theta congreditur, quem campestri « bello fugatum devicit, multis ex suis « captis, multisque in lacu submersis ». Cf. anche *Annal. Casin.* p. 316. Che nel 1192 Aquino fosse difesa contro Diopoldo da Guido di Castelvecchio, di cui è menzione nel v. 1208 (cf. la nota), ossia che questi debba identificarsi col « quodam logotheta » mentovato da Riccardo da S. Germano, come ritiene il Toeche, op. cit. p. 320, nota 1, non credo possa affermarsi con certezza.

(2) Il senso di questo verso è alquanto oscuro ed anche con le correzioni proposte dal Rocco e dal Pannenborg (« aures » o « oves ») non mi pare riesca chiaro, la prima anzi guasterebbe il metro. Forse le « Romanae aves » vogliono essere le aquile imperiali e il poeta volle dire che il suo canto non dirà il falso lodando le imprese del suo Augusto.

(3) Cf. v. 607.

(4) La narrazione dei vv. 1199-1204 non è troppo chiara. L'ultima esclamazione è spiegata in parte dalla figura e dalla leggenda della c. 40 (133) A, tav. XXXIX: « Meretrices ducunt pre- « dam », e pare voglia alludere alla presenza di meretrici nelle milizie di Diopoldo, che ebbero o assunsero l'incarico di guidare gli armenti predati e gli agricoltori catturati da Diopoldo. Questa preda, secondo Ricc. da S. Germano, p. 66, sarebbe stata fatta da quel duce tedesco insieme a Corrado castellano di Sorella « in terra Suesse » dopo il fatto di Aquino. Cf. la nota alla leggenda della miniatura predetta.

(5) Senza la leggenda che spiega le figure della c. 40 (133) A, non sarebbe

Tunc Dipuldus ait: « Michi sors qua sera videris!
« Hoc mens, hoc animus, hoc mea vota petunt.
« Me probet esse virum contra quicunque coruscat ».
Ex hinc ad socios talia verba dedit: 1212
« Nec vos aspectus numerosi terreat hostis,
« Femineos tellus parturit ista viros;
« Ad speculum natos effeminat umbra quietis,
« Quos alit in teneris dulce cubile rosis. 1216
« Hii Tancridini, sumus et nos imperiales,
« Hii pecudes, sed nos dicimur esse sues (1).
« Sus agat in pecudes et eas et vellera portet;
« Audaces sequitur sors bona sepe viros ». 1220
Hactenus innixus clipeo, commissus et aste,
Dum ferit eversos, terga ferire pudet;
Mille viros flexa procer unus inebriat asta
Et ligat et tondit mille vir unus oves; 1224
Nec tracto quod Neapolim devicit inhermis,
Quod loquor, expertum Terra Laboris habet.

1209. *W* videres 1217. *Pannenborg propone di sostituire* at *ad* et, *ma senza necessità. Cod.* et 1225. *Cod.* tacto; *E, p. 126,* tango; *W* tracto, *avvertendo la lez. del cod. Accetto* tracto, *supponendo mancante, come spesso, il segno di abbreviazione. Cod.* inhermis *con l'*h *cancellata da mano posteriore.* 1226. *Tutto su rasura di mano dell'autore.*

possibile identificare questo Guido, trattandosi di un episodio ricordato dal solo Pietro da Eboli. Si tratta dunque di Guido di Castelvecchio, sul quale cf. la nota al v. 1195, e quella alla miniatura summentovata.

(1) W, nota 140, crede che la parola « sues », nomignolo ingiurioso dato ai Tedeschi, derivasse dall' insegna dello scudo del conte Diopoldo, che era un cinghiale; ma il conte qui non parla di soli suoi seguaci, ma di imperiali in contrapposto ai Tancredini e « sus » propriamente significa porco e non cinghiale. Può darsi che quel nomignolo fosse divenuto popolare fra gl' Italiani, onde il poeta vi ricama sopra l' antitesi con le pecore italiane che si lasciano tosare e portar via dai porci Tedeschi; ma poichè il discorso è messo in bocca al conte Diopoldo l' ipotesi di W non è da scartare affatto.

Interea Cesar, superato Calabre toto, c. 40 (133) B tav. XL.
1228 Venit ad insanas indubitanter aquas;
Classibus expositis, furiosas transfretat undas.
Post hec Messane paulo moratus, abit; 1194, ottobre.
Fabariam [1] veniens, socerum miratus et illam, 1194, novembre.
1232 Delectans animos nobile laudat opus.
Legati quem preveniunt ex urbe Panormi [2],
Debita commisse verba salutis agunt;
Exponunt animos populi, mentesque serenas,
1236 Affectum iuvenum, propositumque senum;
Ore ferunt uno: « Tu sol, tu lumen in orbe,
« Tu spectata dies qui sine nocte venis,
« Tu regni tenebras armata luce fugabis,
1240 « Discutiens lites copia pacis eris,
« Qui mundum sub pace ligas, qui bella coherces,
« Inclita qui regum sub pede colla teris.
« Quis rex, quis princeps, quis dux tua iussa recusat?
1244 « Quis valet armato Cesare bella pati?
« Nam servire tibi mundo regnare videtur;
« Maior in hoc magno Cesare Cesar eris.

1227. *E Gr DR prepongono come titolo la leggenda della seconda miniatura della c. 41 (134), tav. XL:* Serenissimus imperator Henricus Fabariam veniens nuncios ab urbe Panormi recepit 1242. *Cod.* Incl ita *con rasura fra* l *ed* i *che paiono d'altra mano. E* Ines ita *e chiede: « Quis usquam hariolus divinare posset quid haec verba valeant? » W corresse.*

(1) Cf. la nota al v. 176.

(2) La legazione dei Palermitani ad Enrico VI è attestata dagli *Annal. Casin.* p. 317. Ricc. da S. Germano, p. 67, non la conferma chiaramente, ma la lascia intendere. Cf. anche il carme inserito negli *Annal. Ceccan.* p. 290, v. 60.

« Hen profugus nostram dimisit regulus [1] urbem,
« Radicem colubri Catabelottus alit » [2]. 1248
Cesar ubi tante fidei legata recepit,
Pace triumphali mandat in urbe frui;
Protinus edictum sonat imperiale per omnes:
« Ne quis presumat, unde querela venit, 1252
« Et pedes et miles caute pomeria servent,
« Cesaris adventus nulla virecta gravet » [3].
Hec postquam preco clamando circuit agmen,
1194, dicembre. Urbem pacifico milite Cesar adit. 1256

1248. Catabelottus, *invece di* Calatabilloctus *o* Caltabeloctus, *per la misura del verso.*

(1) Il « regulus » è senza dubbio il piccolo Guglielmo III, secondogenito di Tancredi. Così è pure chiamato nella leggenda alla figura della c. 43 (136).

(2) Si sa che il castello di Caltabellotta fu l'ultimo rifugio della regina Sibilla e del fanciullo Guglielmo III; rifugio dal quale la madre e il figlioletto furono tolti con patti che non furono mantenuti.

(3) E, p. 129, nota *d*, mostra di non intendere il senso di questo verso e precisamente della parola « virecta » (« virectum » o « viretum ») e scrive: « Disiunge, v i r e c t a, et sensus « erit &c. ». DR, p. 452, nota 43, comprende che debba dire « virecta » per « vireta »; ma trova un'altra difficoltà nel precedente v. 1253, dove in luogo di « caute pomeria » legge « cauta pomaria » e traduce « i custoditi orti ». Anche W, nota 144, trova necessaria una spiegazione; ma a me non pare, e credo che il senso sia questo: I fanti e i cavalieri rispettino i sacri confini della città (« pomeria »); la venuta di Cesare non molesti alcuna campagna.

Hec ubi Tancredi miseri miserabilis uxor — c. 41 (134) B tav. XLI.
Respicit, ut glacies mane novella riget,
Menbra cruor, calor artus, spiritus ossa reliquit,
1260 Vix a femineis est recreata viris.
At postquam sumpsit dubias in pectore vires,
In lacrimas oculos solvit amara suos;
Brachia iactat humo, quos leserat ausa precari
1264 Sanctos, nec Paulus nec Petrus audit eam;
Colligit in meritum periuria multa mariti
Et cedes hominum nequicieque genus.
Causatur sua gesta prius, causatur et inde
1268 Periuri tociens impia facta viri.
Sic ait: « O utinam Lichio comitissa manerem!
« Terrerent animos prelia nulla meos,
« Vir michi forsan adhuc superesset et inclita proles (1).
1272 « Nunc Lichium tristis orba duobus eo (2).
« Vidisset nunquam visus Trinacria nostros!
« Nunc michi deserte dos mea tuta foret.
« Quam cito falsus honor nos deserit et fugit omen! (3)
1276 « Ut nova furtivus bruma liquescit honor.

1263. precari *su rasura e di mano diversa.* 1266. nequicieque *corretto in* nequitieque *da mano posteriore.* 1268. tociens *corretto in* totiens *come sopra.* 1271. sset *di* superesset *su rasura e pare di mano dell'autore.* proles *su rasura e di mano diversa.* 1275. nos *sovrapposto con altro inchiostro più chiaro; pare di mano dell'autore anche questa correzione.* omen] *Edd.* omnis

(1) « inclita proles » è evidentemente il primogenito Ruggiero, che alcuni chiamano Ruggiero III, morto prima del padre.

(2) « orba duobus », cioè del marito Tancredi e del figlio Ruggiero (cf. nota precedente), morti, il primo, nel febbraio del 1194, il secondo, prima del padre sul finire del 1193; ma nè l'uno nè l'altro a cagione della guerra con Enrico VI, nè in conseguenza della dignità regia tenuta; onde parmi strano il pensiero che il poeta attribuisce a Sibilla: Se fossi rimasta contessa di Lecce avrei forse ancora il marito e l'inclita prole, mentre ora vado in Lecce priva di entrambi.

(3) Il cod. ha « om̄ » con abbre-

« Ardeat in medio vicecancellarius [1] Orco,
« Qui fuit excicii sedula causa mei.
« Quantum nequicie, quantumve tirannidis ausus
« Vir meus, in penas hec tulit hora meas. 1280
« Ei michi, quid prodest quod rex tulit Anglicus aurum? [2]
« Ei michi, quid prosunt que tibi, Roma, dedi?
« Thesauros exausta meos succurre relicte,
« Auxilium perhibe, si potes, ipsa michi. 1284
« Cur tua carta virum tibi dantem dona fefellit?
« Hen tuus egrotus regnat et arma tenet.
« Mortuus hen vincit, tuus eger in urbe triumphat;
« Sic tua decepit littera falsa virum. 1288
« Ei michi, nec tutum est Romane credere puppi,
« Que, quas insequitur, has imitatur aquas.
« Nec michi Greca nurus prodest, dulcissime fili,
« Quam, nec adhuc visa fronte, Philippus amat [3]. 1292
« Ergo, quod est tutum, veniam summissa precabor,
« Effundens lacrimas Cesaris ante pedes.
« Singultus, lacrime, gemitus, suspiria, fletus,
« Hec vir et hec proles, hec mihi frater erunt; 1296
« Pro me pugnabunt, pro me dominumque rogabunt;
« Plus facient lacrime quam mea tela michi;
« Plus poterit pietas quam milia mille Quiritum;
« Plus prece quam telis Cesar habendus erit ». 1300

1277. *Cod.* orco *corretto erroneamente in* orto 1278. excicii *corretto in* excitii *da mano posteriore.* 1279. nequicie *corretto in* nequitie *come sopra.* 1281, 1282, 1289. *Ad* Ei *è preposta un'* H *come sopra.* 1300. habendus *in parte ricalcato.*

viatura identica a quella della parola « omen » del v. 1308. Non vi è dunque ragione di leggere « omnis » come tutti gli editori sino a W hanno fatto, tanto più se si riflette che la parola « omen », che costringe a mutar l'interpunzione seguìta sinora, conviene meglio al senso, poichè l'autore le dà sovente il significato di fortuna (cf. v. 1001): Quanto presto ci abbandona la efimera grandezza (« falsus honor ») e si dilegua la fortuna!

(1) Matteo d'Aiello non era più in vita nel 1194 a cui questi fatti si riferiscono. Secondo il TOECHE, op. cit. p. 323, nota 1, sarebbe morto nel 1192 o 1193; ma una nota del Necrologio contenuto nel *Liber confratrum eccles. Salern.* c. 33 B, col. 1, registra la sua morte a' 18 febbraio del 1193.

(2) Per l'« Anglicus rex » che « tulit « aurum » cf. la nota al v. 1063.

(3) Irene o Urania figlia dell'imperatore d'Oriente Isacco, vedova del pri-

Postquam questa sui lacrimabilis omina fati, c. 42 (135) B
Ad Lichium veniam poscit itura suum,
Inpetrat et supplex nato veniamque nepoti [1].
1304 Inde triumphantem suscipit aula ducem;
Regia letatur, tenebrarum nube fugata,
Exultans iubilos promeruisse dies.
Cesar, ut accepit sceptrum regale, potenter
1308 Multiplicat Carolis nomen et omen avis;
A viciis mundat sacrata palacia regum
Et Saturninos excutit inde dolos,
Et Iovis et magni tempus novat Octaviani.
1312 Integra sub nostro pax Salomone redit,
Que sub Tancredo dudum defuncta manebat,
Cesare sub nostro vivida facta viget;
Cesaris invicti pax nobis exit ab armis,
1316 Nostra stat in nudo Cesaris ense salus.
Putifares omnes claves et scrinia portant;
Adsignant quasquas fiscus habebat opes;

1305. *Cod.* fugatur *e così E Gr DR; ma W corresse in* fugata, *avvertendo (nota 151) la lezione del cod., nel quale l'abbreviazione è sciolta di mano di Bg Senza tale correzione il costrutto è erroneo, a meno che l'autore volesse dare al verbo* fugare *il senso di liberare, con esempio novissimo.* fugatur *è dovuto evidentemente all' attrazione del primo emistichio:* Regia letatur 1315. ar *di* armis *su rasura, pare, di* ax 1317. Putifares *corretto in* Pusifares *da mano posteriore.*

mogenito di Tancredi, fu fidanzata in Italia e sposata in Germania a Filippo fratello di Enrico VI. Cf. *Contin. Sanblas.* p. 328. La frase « nec adhuc « visa fronte Philippus amat », non mi pare sia da prendere alla lettera come fa DR, pp. 452-453, nota 44.

(1) Non si sa a quale nipote della regina Sibilla accenni qui il poeta. W, nota 150, avverte che non si ha notizia di un figlio nato dal matrimonio di Ruggiero III con Irene; ma Pietro da Eboli potrebbe alludere a qualche figlio di una delle figliuole di Trancredi. Comunque, le altre fonti non ci dànno modo di chiarire questa circostanza.

Thesauros numerant, quos vermis araneus ille
  Auserat, et frustra retia nevit apris; 1320
Primus neutrorum (1) claves escriniat omnes,
  Alter apodixas explicat, alter opes;
Hec (2) quantum Calaber seu quantum debeat Afer,
  Apulus aut Siculus debeat orbis habet (3). 1324
Miratur gazas, quas antiquissimus ardor
  Sortis in incerte grande redegit honus.
Divicias partitur eis, quos prelia nulla
  Terruerant, bello nec renuere mori (4). 1328

* * * *

1320. *Ad* Auserat *è preposta un'* H *di mano posteriore.* 1323. *Cod.* Hec *e così E Gr DR; W corresse in* Hic 1326. *Cod.* honus *con l'* h *cancellata posteriormente.* 1328. *Dopo* Terruerant *era forse un* et, *poi cancellato, parmi, da Bg I vv. 1321–1328 sono scritti su rasura e di mano dell'autore.*

(1) E annota (p. 134, nota 5): « quid « autem sit " primus neutrorum " ne- « scio » e il Rocco in DR traduce: « il « primo di tutti loro », p. 432. « Neu- « ter » vuol dire anche eunuco, e se si ricorda che in Sicilia l'amministrazione delle finanze dello Stato durò in mano degli eunuchi musulmani nel periodo normanno, questo passo riuscirà facile a intendere. Così nel v. 894 le parole « Fausta [*Augusta*] sedens neutris iu- « bet » s'intendono agevolmente dando a « neutris » il significato predetto. Lo Huber fu primo ad intendere il senso della parola e annotò: « A sequioris « quibusdam aevi scriptoribus eunuchi « nominati sunt neutri quasi generis « neutrius, nec viri nec mulieres... « Huc fortassis respiciens noster offi- « ciales aulae omnes vocat neutros « adeoque ipsi primus neutrorum « primus est officialium ».

(2) Con la correzione introdotta da W mi pare che il senso non corra, salvo che « Hic » si riferisca ad « Alter » del v. precedente; ma in tal caso non capirei che significhi: Questi (cioè l'altro eunuco che spiega gli atti o il terzo che mostra le ricchezze) ha quanto debbe il Pugliese, il Calabro, l'Africano, il Siculo. Suppongo piuttosto che l'« Hec » sia plurale neutro e che sulla parola abbreviata « h̄t » manchi (e si ricordi che sono trascurate assai spesso) o sia scomparsa una delle due lineette di abbreviatura del plurale e sia da leggere « habent » che si trova abbreviato h n̄ t o anche h̿t. In tal caso intenderei: Queste cose (« claves, scrinia, thesauri, apodixae, « opes ») comprendono quanto debba il Calabro &c. Un'ultima ipotesi da fare è che l'autore abbia voluto accordare « habet » col soggetto plurale « hec » secondo l'uso ancor vivo in alcuni dialetti d'Italia. Tutto esaminato, lascio la lezione del codice, tanto più che si tratta di versi autografi.

(3) La dizione dei vv. 1323–24 ricorda il noto verso della spada del re Ruggiero II:

Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Di questo, che era forse popolare nel sec. XII, trovo anche una reminiscenza nel carme contenuto nella cronaca di Ceccano, p. 290:

Apulus et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque

e nelle *Gesta Heinrici VI* attribuite a Goffredo da Viterbo:

Apulus et Siculus, Calaber letatur...

(4) A questo punto, manca una

At Deus, inpaciens fraudis scelerisque nefandi, c. 43 (136) B tav. XLIII.
Pluplicat in lucem quod tegit archa nephas;
Nam nichil admittit felix fortuna sinistrum,
1332 Nec possunt quod obest prospera fata pati.
Hec tria felices comitantia Cesaris actus
Quam bene dispensant sors bona, fata, Deus!
Conscius archani quidam (1) secreta revelat
1336 Et docet insidias enumeratque viros;
Detegit et scriptum nocturna lampade factum,
Quod docet in Caypha presule (2) posse capi.
Ostupet armipotens famulos miratus iniquos,
1340 Ducit et in dubiam verba relata fidem.
Postquam certa fides super hiis datur, indice scripto,
Coniuratorum dissimulatur opus (3);

1330. *Cod.* Pluplicat *corr. da Bg in* Publicat *Edd.* Publicat

carta come risulta dal quadro dato nella Prefazione, e a' piedi della pagina, di mano di Bg, che appose la sua sigla, sta scritto: « En cest endroit y a quel- « que chose obmise car les traistres du « Roy coniurerent contre luy ». Infatti si nota subito che manca l'illustrazione dei vv. 1301-1328, contenuti nella c. 42 (135) B, che avrebbe dovuto rappresentare la preghiera di Sibilla e la presa di possesso dei tesori del regno per Enrico VI, come mancano i versi illustrati dalle figure della c. 43 (136) A, i quali avrebbero dovuto parlare della congiura contro l'imperatore. Per questa ragione i vv. 1301-1328 non hanno la indicazione della tavola corrispondente.

(1) Cf. la miniatura e la leggenda all'illustrazione di questo episodio nella c. 44 (137), tav. XLIII, secondo le quali il rivelatore della congiura sarebbe stato un monaco.

(2) Non mi pare dubbio che il « Cay- « pha presul » sia Nicolò arcivescovo di Salerno, rappresentato prima nell'atto di dettare, forse lo « scriptum noctur- « na lampade factum », e la cui figura è tra quelle dei congiurati rappresentati nella miniatura della c. 43 (136), tav. XLII. È da notare infatti che il nome di lui occupa il primo posto della lista dopo quello della regina Sibilla. Cf. la miniatura cit. e le note relative.

(3) La dissimulazione di Enrico VI e il modo tenuto per catturare i presunti colpevoli son confermati da altre fonti. La *Contin. Sanblas.* di OTTONE

Curia contrahitur, resident in iure vocati,
  Quisque sibi dubitans multa timenda timent. 1344
Iamque silere dato, solio redimitus ab alto,
  Exolvit querulo Cesar in ore moras:
« Quis pro pace necem, vel quis pro munere dampnum,
  « Aut quis pro donis dampna meretur? » ait. 1348
« Nec Christo Cayphas fecit, nec sevius Anna,
  « Quam michi conscripte disposuere manus ».
Protinus armiferis pleno iubet ore ministris,
  Ut capiant quosquos littera lecta notat. 1352
Qui cito mandatis inplent pia iussa receptis,
  Infectos capiunt prodicione viros.
Dampnatos ex lege viros clementia differt
  Et suffert pietas inpietatis honus; 1356
In condempnatos meritum sententia tardat,
  Quo datur ut vinctos Apula dampnet humus (1),
Quam Cesar properans, ex parte licenciat agmen,
  Ne gravet urbanos maxima turba suos. 1360
Bavuarus et Scavus, Lonbardus, Marchio, Tuscus,
  In propriam redeunt Saxo, Boemus humum.

1348. *La* p *di* dampna *cancellata posteriormente.* 1354. *Cod.* prodicione *corretto in* proditione *da Bg* 1355. *Cod.* Dampnatos *con la* p *cancellata come sopra.* clementia *in parte su rasura e colle lettere* me *di mano recente.* 1356. *Nel cod. corr.* impietatis *da mano posteriore.* honus *con l'* h *espunta posteriormente.* 1357. *Cod.* condempnatos *con la* p *cancellata come sopra.* 1358. *Cod.* dampnet *con la* p *espunta come sopra.* 1362. *Cod.* hunum

Frisingense, p. 325, scrive: « Itaque « [*imperator*] dolo dolum vincere sta- « tuit » e pria di narrare che i congiurati furono invitati a convegno e ivi presi, riflette: « quamvis tamen perfi- « diam perfidia vindicare dedecus sit ».

(1) Questa pietà attribuita da Pietro da Eboli ad Enrico VI è contradetta da tutte le testimonianze. Ricordo le *Gesta Heinrici VI* cit. p. 337, di parte tedesca, le quali in forma pedestre ma efficace rappresentano il terrore che incusse la crudeltà imperiale anche prima della vera o supposta congiura:

. . . . . .
Balbanensem comitem proiecit in mare
Quosdam fecit Cesar vivos decortare
. . . . . .
Ponit in patibulo comitem de Cerra
Quosdam cedit gladio, quosdam secat serra
Quosdam privat lumine; silet omnis terra
Timet omnis civitas; non est ulla guerra
. . . . . .
Timet omnis civitas, reges ultra mare.

Venit ab exparta [1] nativi palma triumphi, c. 44 (137) B
1364 Per nova felicis signa parentis habens. Iav. XLIV.
Duxerat in gemitum presentis secula vite,
Quod fuerat fructus palma morata suos.
Serior ad fructus tanto constantior arbor
1368 Natificat tandem, sicut oliva parens,
Cumque triumphator nudis iam parceret armis,
Nascitur Augusto, qui regat arma, puer.
Felix namque pater, set erit felicior infans;
1372 Hic puer ex omni parte beatus erit.
Nam pater ad totum victrici cuspide partes
Ducet, et inperium stare quod ante dabit;
Hoc speculatur Arabs et idem suspirat Egyptus,
1376 Hoc Iacob, hoc Ysaac a Daniele sapit.
O votive puer, renovandi temporis etas
Ex hinc [2] Rogerius, hinc Fredericus eris,

1363. *Cod.* expta *che può sciogliersi anche in* exparta; *edd.* experta; *cf. il comento.* 1364. *Rocco in DR vorrebbe leggere* Pernova, *ma non ne vedo la ragione.* 1371. set *mutato, al solito, in* sed 1378. *Cod.* Ex hic; *ma pare che il segno di abbreviazione per leggere* hinc *sia stato trascurato o sia scomparso.*

(1) La parola « experta » che si trova nelle edd., in questo luogo rende alquanto oscuro il concetto. E annota (p. 139, nota *d*): « Ad Friderici II Hen« rici atque Constantiae filii nativitatem « haec sunt referenda ». Il Rocco in DR, p. 433, traduce: « Dalle cose già «conte vien palma di natalizio trionfo»; ma qui la « experta », secondo le edizioni, è sicuramente Costanza, il cui indugio nel procreare il figliuolo è nel distico seguente significato con l'immagine: « Quod fuerat fructus palma « morata suos ». L'HUBER annota: « ab « experta, forte ab Experia ». Ogni oscurità sparisce leggendo « exparta », participio del verbo inusitato « expa« rio », ma usato da VARRONE, *De re rust.* II, cap. 5, e registrato dal FORCELLINI e dal DU CANGE, col significato di sgravata.

(2) Sull'errore di « hic » per « hinc »

Maior habendus avis, fato meliore creatus,
  Qui bene vix natus cum patre vincis avos. 1380
Pax oritur tecum, quia te nascente creamur.
  Te nascente sumus quod pia vota petunt;
Te nascente dies non celi sidera condit;
  Te nascente suum sidera lumen habent; 1384
Te nascente suis tellus honeratur aristis,
  Suspecti redimit temporis arbor opes.
Luxuriant montes, pinguescit et arida tellus,
  Credita multiplici sorte repensat ager. 1388
Sol sine nube, puer nunquam passurus eclipsim,
  Regia quem peperit solis in orbe dies.
Amodo non timeam suspecte tempora noctis;
  Per silvas, per humum, per mare tutus eo. 1392
Non aquilam volucres, modo non armenta leonem,
  Non metuent rapidos (1) vellera nostra lupos.
Nox ut clara dies gemino sub sole diescit,
  Terra suos geminos sicut Olimpus habet. 1396

1381. ur *di* creamur *aggiunto da mano recente, ma senza bisogno, essendovi il segno di abbreviazione.* 1392. *Cod.* totus

e su altri errori del testo come era dato dalle edizioni, cf. Block, op. cit. p. 3; ma questo più che errore di audizione dell'amanuense è trascuranza, forse, del segno di abbreviatura, come sovente ho notato nel ms. di Berna.

(1) Il Rocco in DR, p. 454, nota 47, vorrebbe leggere « rabidos » in luogo di « rapidos »; ma credo che il poeta abbia voluto dare a « rapidos » il senso di « rapaces » come si dette nella latinità classica. È degno di nota che nel v. 393 di Orazio, *De arte poetica*:

Dictus ob hoc lenire tigres rapidosque leones

la parola « rapidosque » di alcuni codici e della vulgata sia stata nelle edizioni successive sulla fede di altri codici corretta in « rabidosque ». Saremmo adunque in un caso identico a questo. Al leone « rabidus » può convenire meglio di « rapidus » nel senso di veloce; ma al lupo non conviene nè « rabidus » nel senso vero della parola, nè « rapidus » se non nel caso che quest'ultimo abbia il significato di « rapax ». Cf. Forcellini e gli esempi di « rapidus » nel senso di « rapax » ivi recati.

Res rata quam loquimur, quidam presentat Yberus c. 45 (138) B
  Piscem, qui nato Cesare dignus erat;
Quem puer accipiens, bene dispensante magistro,
1400 Dividit.
Pisce tripartito, gemina sibi parte retenta,
  Quod superest patri mittit ab inde puer,
Maxima venture signans presagia vite;
1404 Quod sibi detinuit, vesper et ortus erit!
Tercia pars que missa fuit designat in armis,
  Tercia pars mundi quod sit habenda patri (1).
Vive, puer, decus Ytalie (2), nova temporis etas,
1408 Qui geminos gemina merce reducis avos;
Vive, iubar solis, sol regnaturus in evum,
  Qui potes a cunis luce iuvare diem;
Vive, Iovis proles, Romani nominis heres,
1412 Inmo reformator orbis et inperii;
Vive, patris specimen, felicis gloria matris,
  Nasceris in plenos fertilitate dies;
Vive, puer felix, felix genitura parentum,
1416 Dulcis amor superis, inclite vive puer.
In media sine nube die tibi panditur yris,
  Omnitenens medio sol stetit orbe suo.
Unde venit Titan et nox ubi sidera condit,
1420 Ex yri metas sol videt esse tuas.

1405, 1406. *Cod.* Tercia *corretto in* Tertia *forse da Bg*

(1) E, p. 142, nota *n*, e il Rocco in DR, p. 454, nota 48, si fermano a rilevare la inverosimiglianza del racconto contenuto nei vv. 1397–1406, e non riferito da altri, trattandosi di un fanciullo di due anni.

(2) Cf. Venant. Fortun. *Carmina*, III, v, v. 9, p. 54.

Vive, puer, dum vesper erit, dum Lucifer ardet,
  Nunquam seu nusquam vespere dignus eris;
Vive, puer, dum litus agit, dum nubila ventus,
  Ut videas natis secula plena tuis; 1424
Vive, patris virtus, dulcissima matris ymago,
  Vive diu, dum sol lucet et astra micant;
Vive diu, Iovis et superum pulcherrime princeps;
  Vive diu, proavus factus ad astra voles [1]. 1428

* * * *

(1) Cf. VENANT. FORTUN. *Carmina*, XI, IX, v. 16, p. 262.

Nel margine inferiore della c. 45 (138)B Bg annotò: « Il semble y avoir « quelque deffault », ed effettivamente vi manca una carta. Cf. nella Prefazione il quadro dei fascicoli componenti il codice. Anche qui, dunque, con la mancanza di una carta, manca la corrispondenza tra i versi della c. 45 (138) e la miniatura che segue, onde non posso dare l'indicazione della tavola relativa. Dopo la c. 45 (138), per lo spostamento del quale parlo nella Prefazione, deve seguire la c. 51 (144) invece della c. 46 (139).

c. 51 (144) B
tav. LI.

* * * * * * * * * * * * * * * * * *
« Quos * * * * * * * * * * * * * * *
« Et que dictarat * * * * * * * * *
« Sit licet immanis commissi sarcin * *
1432 « Hec augustali fit pietate minor.
« Sic igitur servate fidem, ne sera cicatrix
« Vulnus in antiquum rupta redire queat,
« Nam meus Augustus qui lites diligit, odit,
1436 « Mites et puros more Tonantis amat,
« Ne quis ob exilium, quod dudum pertulit in se,
« Elatus, rediens, civibus esse velit.
« Cesaris oceanum superat clementia magnum,
1440 « Et tamen illius commovet ira deos.
« Si quis Tancredum nimium dilexerit olim,
« Quid, nisi per vanas brachia movit aquas?
« Vivit in Augusto pietas et gratia crescens
1444 « Et gladius vindex, vivit et hasta potens »[1].

La c. 51 (144) è mutila per metà circa per lacerazione in senso trasversale. Le parole rimanenti dei vv. 1429-1430 furono trascurate in E Gr DR, ma si trovano in W I vv. 1599-1640 dell' ed. W, per la correzione dello spostamento delle cc. 51 (144) e 52 (145), diventano 1429-1469. 1429. *Dopo* Quos *è visibile ancora la parte inferiore di alcune lettere indecifrabili.* 1431. *Il verso mutilo fu restaurato da W* Sit licet immanis commissi sarcin[a doli] *e il modo mi parrebbe accettabile, ma non sicuro, anche perchè la prima di* doli *è breve. Inaccettabile, invece, come il contesto dimostra chiaramente, io credo la proposta di DR, nota 54, che vorrebbe chiudere il verso con la parola* regni *o* sceptri *L'Huber propone sostituire:* sarcin[a reatus] 1442. *L'iniziale di* vanas *è incerta.* 1429-1444. *Tutto questo frammento è autografo.*

(1) Come è spiegato nella Prefazione, questa c. 51 (144) è spostata e va rimessa al suo luogo dopo la c. 45 (138). Con questo mutamento viene in corrispondenza la miniatura della c. 52 (145), tav. LI, rappresentante il cancelliere Corrado che parla ai « proceres « regni », e questa pare che corrisponda al testo di questo frammento nel quale qualcuno, che è probabilissimo sia Cor-

c. 52 (145) B
tav. XLV.

Sol Augustorum.

* * *

Qui regis ad placitum victor in axe rotas,
Fortunam tua dextra novam sibi condit ubique,
Ducis Fortune quo tibi frena placet.
Legi quos veterum servant armaria libros; 1448
Inveni titulis cuncta minora tuis;
Nec Salomon, nec Alexander, nec Iulius ipse
Promeruit vestri quod meruere dies.
Sextus ab equivocis sexto quod scriberis evo, 1452
Signas etatis tempora plena tue (1),
Vivat honor mundi, vivat pax plena triumphis,
Vivat, et eterno nomine regnet avus,

Il vocativo Sol Augustorum *nel cod. è in rosso in carattere più grande a modo di titolo, ma verso il margine sinistro. Non parmi sia da contare per un verso mutilo o incompleto come fece W* 1445. *Manca l'esametro a formare il distico. Nel margine un ¶ il quale anche dimostra che la mancanza dell'esametro è voluta e che l'invocazione* Sol Augustorum *nella mente del poeta non è un emistichio.* 1447. *Il cod. ha* placet *e così fu stampato in E Gr DR; ma W corresse in* placent, *pure avvertendo la lezione del cod. e corresse senza ragione alterando stranamente il senso chiarissimo:* [Tu] ducis frena Fortune quo tibi placet

rado, parla vantando la pietà e la clemenza del suo Augusto. Non si trova nemmeno la corrispondenza tra il frammento di miniatura che vedesi nel lato A di questa carta e i versi della precedente, perchè, come risulta dal quadro dato nella Prefazione, tra la c. 45 (138) e questa che va rimessa al suo posto, manca una carta che doveva completare il 1° foglio del fasc. VI con la c. 40 (133). A' piedi della carta si vedono tracce di parole e di lettere indecifrabili.

(1) I vv. 1452–5 che hanno dato luogo a varie e qualche volta strane interpretazioni, sono da confrontare coi vv. 1504–5. Nei due luoghi è ripetuto un giuoco di parole per dire che Enrico Sesto fioriva nella sesta età del mondo secondo la partizione delle epoche allora in uso. La sesta età « signat etatis tempora plena » e la « fortunata dies » del regno di Enrico « sextum sexto tempore cernit he- « rum ».

THE INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

1456 Ut videas natis plenumque nepotibus evum,
Tempora zodiaci dum rota solis agit.
Suscipe, queso, meum, Sol augustissime, munus,
Qui mundum ditas, qui regis omne solum [1],
1460 Suscipe, queso, meum, lux indefecta, libellum;
Ipse sui vatis vota libellus agat.

Interpretatio huius nominis: Henricus.

Collige primas litteras de primis dictionibus subscritorum versuum et nomen habebis imperatoris, et de ipsis primis dictionibus eiusdem victoriam imperatoris perpendere poteris.

Hic princeps, ut habet Danielis nobile scriptum,
Exaltabit avos, subigens sibi victor Egyptum.
1464 **N**omen in herede patria virtute quiescet;
Romani iuris duplici rogus igne calescet;
Imperii formam templique reducet ad hastra.
Cum non hostis erit, sua ponet cum Iove castra.
1468 **V**icerit ut mundum Syon, David arce redempta,
Siciliam repetens, Rome reget aurea sceptra [2].

Interpretatio] *Cod* Henric̄ *E Gr DR* Henricus; *W* Henrici r. 1. subscritorum] *Così il cod.* 1466. hastra *corretto in* astra *con un frego di mano posteriore. Come il frammento della c. 51 (144), tutta la c. 52 (145) è autografa. Cf. la Prefazione.*

(1) Correggendo anche per questa carta lo spostamento che è nel codice, essa va collocata dopo la c. 51 (144) e prima della c. 46 (139). Così si ristabilisce la corrispondenza con la miniatura di quest'ultima raffigurante il poeta, presentato dal cancelliere Corrado, che offre il suo carme ad Enrico VI.

(2) Questo acrostico, come dice la Interpretatio che vi è preposta, è doppio; il primo formato dalle lettere iniziali che dànno il nome HENRICUS; il secondo risultante dalle parole iniziali che esprimono un presagio di futuro trionfo: « Hic exaltabit nomen Ro- « mani imperii cum vicerit Siciliam ». Esso ha un andamento diverso da quello del poema, poichè è formato di otto esametri accoppiati da rime o da assonanze a due a due.

INCIPIT LIBER TERCIUS

c. 46 (139) B
tav. XLVI

AD HONOREM ET GLORIAM MAGNI IMPERATORIS.

DESINE, Calliope; satis est memorasse quod olim
Tityrus ad fagi tegmina duxit oves [1];
1472 Desine tu, Pean, celeberrima desine Clio;
Sit mugisse satis, commemorasse Iovem;
Non mea Calliopes nec Apollinis ara litabit
Carmina, que pecudum, que vorat, exta litat.

1476 Te peto, te cupio, summi Sapientia Patris,
Que legis eterna mente quod orbis habet.
Tu pelagi metiris aquas, metiris abissum;
Te metuunt solam, te venerantur aque.
1480 Tu patrii legis astra poli, tibi servit Olimpus,
Te sine vita perit, te sine nemo sapit;
Nam quod sol hominum, Salomon, David inclita proles,
Sensit seu meruit creditur esse tuum.
1484 Tu massam discepta rudem, tu litis amice
Primicias, certo conciliata loco;

Tutto il libro III è scritto dal secondo amanuense. Il titolo: INCIPIT *etc. in rosso è della stessa mano degli altri.* 1470. olim *aggiunto dopo con altro inchiostro e parmi di mano dell'autore. Prima si trova una* h *cancellata.* 1473. *Nel cod. l'iniziale di* mugisse *è corretta confusamente, in modo che pareami dovesse leggersi altrimenti; ma riscontrandosi l'identica correzione nella iniziale di* Mars *(cod.* mars*) nel v. 1561, in quella di* miles *al v. 1583 e in quella di* mater *al v. 1656, lascio* mugisse*, sebbene possa sembrare poco conveniente nel senso proprio; ma si dice qualche volta anche degli uomini nel senso di forzar la voce, di invocare ad alta voce. Cf. Tertull. Poenit. 9:* « Mugire dies noctesque ad dominum Deum suum ». 1476. *Un* ¶ *in margine.* 1480. *E vorrebbe leggere* regis *in luogo di* legis*, ma non mi pare necessario.*

(1) Cf. VIRGIL. *Buc.* I, 1.

Tu depinxisti fatali sidere celum,
  Unde venit nosti Phebus et unde soror;
Nam quod friget yemps, ver umet, torret et estas, 1488
  Siccitat autunnus, creditur esse tuum;
Quod breve litus aquas refrenat turbine motas,
  Quod montes, quod humum sustinet unda, tuum;
Tu pudor eternus sacrasti virginis alvum, 1492
  Tu sata, tu nascens, tu genitura creans.
Thesauros aperi, veniens illabere celo;
  Semper es ut verax, da michi vera loqui.
Tu divina loqui Petro post rete dedisti, 1496
  Ex uno per te flumina ventre fluunt;
Nec minor in partes divisa, set integra constas,
  Ut vis et que vis, dans tua dona tuis.
Hos genus eloquii, mentes interpretis illos, 1500
  Hos virtutis opus promeruisse facis.
Da michi cepta loqui, da ceptis fine potiri,
  Possit, ut Augusto, Musa placere suo.

1489. *Edd.* autumnus 1498. r *di* minor *abrasa;* es *di* partes *corretto confusamente;* set *corretto in* sed *da mano posteriore come sempre.*

c. 47 (140) B
tav. XLVII.

1504 Fortunata dies, felix post tempora tempus,
Que sextum sexto tempore cernit herum!
O nimis etatis felicia tempora nostre,
Propugnatorem que meruere suum!
1508 Gaudeat omnis humus, tellus sine nube diescat,
Rorem spectati muneris astra pluant.
Mane serena dies venit et serotinus imber,
Imperium Cesar solus et unus habet.
1512 Iam redit aurati Saturnia temporis etas [1],
Iam redeunt magni regna quieta Iovis;
Sponte parit tellus, gratis honeratur aristis,
Vomeris a nullo dente relata parit;
1516 Nec fecunda fimo, nec rastris indiget ullis
Mater opum, pecori prospera, grata viris.
Omnis olivescit Phebeis frondibus arbor,
Vix arbor partus sustinet orta novos;
1520 Nec rosa, nec viole, nec lilia, gloria vallis,
Marcescunt aliquo tempore nata semel.
Felix nostra dies, nec ea felicior ulla,
Lecior aut locuplex a Salomone fuit.
1524 Evomuit serpens virus sub fauce repostum,
Aruit in vires mesta cicuta suas.
Nec sonipes griphes, nec oves assueta luporum
Ora timent; ut ovis stat lupus inter oves;

1506. *Ad* O *è preposta un'* H *di mano recente.* 1514. *Cod.* honeratur *con l'* h *cancellata.* 1515. *Cod.* annutto 1518. *Pannenborg vorrebbe mutare* olivescit *in* livescit, *ma non comprendo perchè all'alloro (*Phebeis frondibus*) convenga più, come egli dice,* livescit 1520. *Sotto* vallis *in carattere piccolissimo della stessa mano sta scritto* tellus 1523. *Cod.* Lecior *corr. in* Letior *posteriormente.*

(1) Cf. VIRGIL. *Buc.* IV, 6.

Uno fonte bibunt, eadem pascuntur et arva 1528
Bos, leo, grus, aquila, sus, canis, ursus, aper [1].
Non erit in nostris moveat qui bella diebus;
Amodo perpetue tempora pacis erunt.
Nulla manent hodie veteris vestigia fraudis, 1532
Qua Tancridinus polluit error humum,
Ipsaque transibunt derisi tempora regis,
Nam meus Augustus solus et unus erit;
Unus amor, commune bonum, rex omnibus unus, 1536
Unus sol, unus pastor et una fides [2].

1534. *W* transibant 1536. *Insolitamente, qui il cod. ha* Commune *e* Rex *coll' iniziale maiuscola.*

(1) Tutti questi animali che bevono pacificamente ad una stessa « fons » sono rappresentati nella miniatura che illustra questi versi; cf. la tav. XLVII.

(2) Cf. EZECH. XXXVII, 24; IOANN. X, 76; *Eph.* IV, 5.

Dic, mea Musa, precor, genuit qui nobilis alvus [1] c. 48 (141) B tav. XLVIII.
Henricum, vel que dextra cubile dedit?
1540 Que superum nutrix dedit ubera, quis dedit artes?
Quis puero tribuit scire vel arma viro?
Quave domo genitus fuerit puer, aurea proles,
Quis pater, unde parens, dic, mea Musa, precor.
1544 Est domus, etherei qua ludunt tempora veris;
Ipse domus paries ex adamante riget.
Ante domum patulo preludit sole teatrum
Quo salit in medio fons, Arethusa, tuus;
1548 Ipsa quater denis innititur aula columpnis [2],
In quibus imperii tota quiescit humus [3].
Hic Corradus [4] adest, iuris servator et equi,
Scribens edictum, certa tributa legens,
1552 Cancellos reserans, mundi signacula solvens,
Colligit Italicas, alter Homerus, opes.
Nulla fames auri, sitis illi nulla metalli;
Res nova quam loquimur, mens sua numen habet.
1556 Diligit Ecclesiam, nec matrem filius odit,
Dux evangelii, iuris aperta manus [5].
Angelus in multos nec non Paracletus in omnes
Mittitur, et missi fatur in ore Deus.

1538. *In margine un* ¶ 1548. *Cod. ha* p *di* columpnis *cancellata posteriormente.*

(1) Cf. HORAT. *Ars poet.* v. 141.
(2) Cf. VENANT. FORTUN. *Carmina*, II, x, v. 11, p. 40.
(3) Pei vv. 1546–1549 cf. il comento alla miniatura della c. 49 (142) A.
(4) Corrado di Querfurt, poi vescovo d'Hildesheim, cancelliere dell'impero. Cf. le figure e le leggende delle cc. 46 (139) A e 49 (142) A.
(5) Cf. vv. 127 e 257.

Hic Marcualdus [1], cui se Neptunus ad omne 1560
Velle dedit, cui Mars se dedit esse parem [2].
Illuc conveniunt ex omni cardine mundi
Dantes Augusto plena tributa duces,
Quos brevis absolvit positis apodixa tributis, 1564
Quam tua, Corrade, griphea signat avis.
Hic grave pondus Arabs missi deliberat auri,
Hic Melechinas exhibet Indus opes,
Et decus et precium, gemmas dat Persis et aurum, 1568
Materiam superans, mittit Egyptus opus.
Argentum, gemmas, auri genus, inclite Cesar,
Delicias hominum, quas habet orbis, habes.

1561. *Alla parola* parem, *abbreviata* parē, *Bg aggiunge un'* s, *facendone* parens
1565. *Cod.* Corradi, *corretto in* Corrade *posteriormente.*

(1) Cf. la nota alla leggenda 2 della c. 38 (131) A.

(2) Cf. i vv. 994 e 1668 e le note relative.

1572 In talamos sex una domus partitur, et horum c. 49 (142) B tav. XLIX.
Prima Creatoris regia scribit opus,
Illic in specie super undas diva columbe
Maiestas operum pingitur ipse Deus;
1576 Altera fatiferum cataclismi pingit abyssum;
Tercia fert Habrahe credulitatis iter;
Quarta Faraonem submergens nudat Egyptum;
Quinta domus David tempora regis habet;
1580 Sexta Fredericum divo depingit amictu,
Cesarea septum prole senile latus (1).

Hic Fredericus ovans, in milibus undique fretus,
Fervidus in Christo miles iturus erat.

1584 Hic erat annosum multa nemus ylice septum,
Non nisi per gladios silva datura vias;
In nemus omne furit ferrum, nemus omne favillat,
Fit via, quod dudum parte negabat iter.

1588 Hic erat infide tua fallax Ungare dextra,
Qualiter invito te Fredericus abit.

Hic Ysaac mentita fides et fictile fedus,
Illic Grecorum non sine cede dolus;
1592 Hic obsessa Polis, nec non plantata per annum
Vinea, cesaree quam coluere manus,

1577. *L'* H *iniziale di* Habrahe *espunta e* er *aggiunto ad* ĩt *da mano recente. I vv. 1582, 1584, 1588, 1590 e 1594 sono rispettivamente preceduti da un* ¶ 1587. er *aggiunto ad* ĩt *come sopra.* 1592. *Sopra* Polis *nel cod. sta scritto, forse di mano del poeta,* i. *(*idest*)* Costantinopolim 1593. n *di* Vinea *ritoccata.*

(1) Per i vv. 1572–1581, cf. la nota alle miniature della c. 50 (143) A, tav. XLIX.

1190, 18 maggio.

Hic Conii pinguntur opes et bella ferocis [1],
Hic Fredericiades [2] fulminat ense procer [3],
Hic pater arma tenet, subit illic filius urbem [4], 1596
Pars prior Augusto sub seniore cadit [5].
At postquam Conii spoliis saturantur et auro [6],
Castra movent, nec eis cura quietis erat [7].
Proh dolor! ad flumen ponunt temtoria Tharsis, 1600
Quo lacerat tumidas nans Fredericus aquas;

1595. *E Gr DR* Frederici ades; *W* Frederici ales

(1) Per l'intelligenza di questi versi e dei seguenti, i quali alludono alle circostanze della Crociata del Barbarossa, e specialmente al fatto d'Iconio, cf. ANSBERTUS, pp. 66–70; OTTO FRISING. *Contin. Sanblas.* p. 321, e le altre autorità citate nella nota seguente.

(2) Il ROCCO in DR, p. 454, nota 53, propose di leggere « Frederici ales » in luogo di « Frederici ades » come portavano le edizioni precedenti, e la correzione fu accettata da W, nota 164; ma nel codice deve leggersi: « Fre-« dericiades», patronimico che si riferisce evidentemente a Federico duca di Svevia figlio dell'imperatore e suo compagno nell'impresa, come apparisce anche dai versi seguenti. Probabilmente la circostanza cui si riferisce l'accenno del poeta, riguardante l'assalto d'Iconio, « procer Fredericiades fulminat « ense », è quella riferita dalla *Epistola de morte Friderici imperatoris*, p. 495, e nella quale « dux Swewiae « vulneratus est uno superiori dente « penitus excusso et medietate inferio-« ris ». Cf. pure RICHARDI LONDINIENSIS *Itiner. peregrinorum*, p. 203. Comunque si pensi, la nuova e giusta lezione è sicura.

(3) Cf. OVID. *Amor.* II, II, 64.

(4) Iconio fu presa da Federico duca di Svevia per ordine del padre Federico Barbarossa. Cf. ANSBERTUS, p. 66 e le altre fonti citate nelle note precedenti. Con questo chiarimento l'intelligenza dei vv. 1596–97 riesce agevole.

(5) La « pars prior » la quale « cadit « sub Augusto seniore », cioè il Barbarossa, parmi voglia significare il « castrum » di Iconio che, dopo la vittoria del duca Federico, fu, secondo la testimonianza di ANSBERTO, pp. 67–68, conquistato dall'imperatore.

(6) ANSBERTO che accompagnava la spedizione del Barbarossa, confessa che nel sacco dato dai Tedeschi ad Iconio la preda fu ingente. Dopo aver detto dell'entrata nella città, soggiunge: «... ubi de spoliis hostium rabies ven-« tris nostri aliquantulum mitigata fuit. « Multi etiam de nostris foveas cum « tritico et ordeo invenerunt, unde ho-« mines et equi ex magna parte re-« creati fuerunt. Referebant preterea « nonnulli, quod rapina in ipsa civitate « facta in auro et argento, gemmis et « purpura erat ad estimationem decem « milium marcarum. In domo nam-« que magni Melchi thesaurus deside-« rabilis, quem profanus Saladinus illi « pro dote cum filia sua contulerat, « sicut dicebatur, repertus fuit ».

(7) Cf. sempre ANSBERTUS, p. 70, il quale descrive il sacco dato dai Tedeschi ad Iconio e le fatiche seguenti all'uscita dalla città: « Quantas igitur « angustias et persecutiones, famem et « sitim, perfidias et fraudes, clamores

1190, 10 giugno.

Suspetas invenit aquas, qui raptus ab undis
Exuit humanum, servit et ante Deum,
1604 Vivit in eternum Fredericus, lancea cuius
Nunquam fraudata (1) cuspide versa fuit (2).

1602. Suspetas] *Così il cod.* *Edd.* Suspectas 1605. *Cod.* fraudato

« et insultationes die et nocte sine inter-« missione exercitus... pertulerit... ».

(1) La correzione « fraudata » proposta timidamente da W, nota 165, mi pare necessaria.

(2) La sezione di mezzo della c. 14 (107) A, più che dei versi corrispondenti della c. 13 (106) B, sarebbe stata illustrazione di questi 1600–1605. Le frasi: « Exuit humanum, servit et ante « Deum, vivit in eternum Fredericus » avvalorano il dubbio che io avevo manifestato (cf. *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 25, p. 132) che ivi fosse rappresentato l'angelo che reca al cielo l'anima di Federico. Questo dubbio è divenuto ora certezza, poichè riavuto il codice nel settembre del 1904, trovo che fu distaccata un poco più della tinta azzurra della fascia che nasconde il disegno, onde si scopre ora intera la figura dell'angelo, che parmi assai bellina, il corpicciuolo fasciato e una nuova leggenda che dice: « Ani-« ma Frederici imperatoris ». Cf. la tav. XIII *bis*, e la nota relativa.

c. 50 (143) B

Illic diva parens, superum Sapientia mater,
  Uberis Henrico munera digna dabat;
Ipsa ministrantes septem conventa sorores 1608
  Ut puerum doceant officiosa rogat.
Prima loqui recte docet; altera iurgia lingue;
  Tertia conditos reddit in ore sonos;
Quarta, quid astra velint, cum visa coire retrorsum; 1612
  Quinta docet numerum pro ratione legi;
Sexta gradus in voce suos docet impare cantu;
  Septima metiri posse magistrat humum.
Suscipit in gremio virtutum gracia mater 1616
  Ore virum, iuvenem corpore, mente senem,
Quem virtus dilapsa polo sic possidet omnis,
  Singula quod virtus asserat esse suum.
Hec mores informat et usibus illa coaptat; 1620
  Hec sibi preiustum vendicat, illa pium;
Hec, ubi res poscit, rigidum facit, illa modestum;
  Lex quandoque potest de pietate queri,
Arma fatigarant superos, que contulit illa. 1624
  Sic, sic era rigent, arma quod hoste carent,
Quod Numidos, quod Sarmaticos sibi Roma subegit,
  Unde redit Titan nox ubi prima subit;
Magnus Alexander Darium quod vicit in armis, 1628
  Quod fuit imperio terra subacta suo,
Et quod Pompeium Cesar patresque fugavit,
  Unde Tolomei crimen Egyptus habet.

1606. *Il Rocco in DR, p. 455, nota 54, vorrebbe leggere* Illa *in luogo di* Illic, *ma, come avverte W, nota 166, non è necessario, e a me pare peggiorerebbe il testo.*
1610. g *di* iurgia *ritoccato.*

1632 Nullus ei similis nisi proles, nemo secundus,
Diis meus Henricus equiparandus erit.
Dicitur Henricus! latet hac in voce triumphus,
Quod latet in partes littera ducta parit [1].
1636 Certant virtutes, certatim munera prebent,
Crescit in Augusto gratia plena meo,
Infra quem gremium sapientia dulce recepit;
Hec os ore docet, pectore pectus alit [2].

* * * *

1633. *Cod.* equiperandus

(1) Allude certamente all'acrostico dei vv. 1462–1469. Parmi questa una riprova che l'acrostico stesso fu composto prima di questa parte del poema, e perciò appartiene al libro II, al quale l' ho restituito.

(2) Rimettendo al loro posto dopo la c. 45 (138) le cc. 51 (144) e 52 (145), a questa c. 50 (143) segue la c. 53 (146); ma fra queste due, indipendentemente dallo spostamento predetto, manca una carta che doveva completare il foglio con la c. 46 (139). Per siffatta ragione deve mancare l'indicazione della tavola corrispondente. Cf. la Prefazione.

c. 53 (146) B
tav. LIII.

Inclita regales crispans Sapientia vultus, 1640
Aspera Fortune talia verba dedit:
« Sit tuus Andronicus saturatus cede nepotis [1],
« Cui cruor Ytalicus potus et esca fuit;
« Sit tuus Andronicus, qui crassus cede suorum 1644
« Addidit ex omni stirpe necare probos,
« Cuius ad extremum, licet impar pena reatu,
« Mors sua perpetuo vindice feda caret.
« Sit tuus ille senex qui raptus, ut Yccarus alis, 1648
« Occidit et pelago flet sua mersa ratis;
« Occidit, ut quondam series immensa gigantum,
« Quis [2] fuit imperium cura videre Iovis,
« Sic et Tancredus multo, miser, ebrius auro 1652
« Occidit, in dominum dum tulit arma suum.
« Si potes, Andronicum civilibus eripe telis;
« Si potes, alterius regna tuere senis;
« Nam meus Henricus materna sede sedebit 1656
« In qua rex Salomon sedit in orbe potens.
« Talis erit sedes: ebur uxorabit in auro;
« Hoc hominum sensus exuperabit opus;
« Bis senos habitura gradus Henricia sedes, 1660
« Ex auro sex, sex ex adhamante gradus
« Per quos fulvescent civili more leones,
« Ordine suppositi, iussa sedentis agant;
« Procedant de sede throni, res ardua, grifes; 1664
« Procedant aquile seu Nucerinus aper [3];

1640. *Un* ¶ *in margine.* 1646-1647. licet impar pena reatu *c* feda caret *su rasura e forse di mano dell'autore.* 1656. m *di* materna *corretto.* 1657. rb *di* orbe *su rasura.* 1661. *Cod.* adamante *con l'* h *sovrapposta dalla stessa mano.*

(1) Cf. i vv. 158-159 e la nota relativa.

(2) « Quis » per « Quibus ».

(3) Il « Nucerinus aper » è certa-

« Procedant rigidi nostra de sede leones;
« Procedat fenix, nuncia pacis avis;
1668 « A leva Neptunus aquas castiget et omne [1]
« Iuppiter a dextris corrigat ipse solum;
« A leva citharam moveat Mercurius aure;
« Omnividens dextra Phebus in aure legat.
1672 « Mars pre sede sedens, gladiatus territet orbem [2],
« Cogat ad imperium sidera, fata, deos » [3].

mente il cinghiale insegna del conte Diopoldo. Cf. v. 1175 e gli stemmi rappresentati nelle tavv. XXXVIII e XXXIX.

(1) Confrontando questo verso col v. 1560 e con la miniatura della c. 54 (147), tav. LIII, si comprende che « Neptunus » è « Marchisius senescal- « cus » ossia Marcovaldo d'Anweiler.

(2) Osservando la miniatura corrispondente a questi versi, la quale è indispensabile tener presente a comprendere esattamente questa descrizione della sede imperiale, appare evidente che Marte è pel poeta « Henricus Ca- « landrinus » cioè Enrico di Kalindin o di Kalentin, o von Kalden. Cf. v. 1183.

(3) A' piedi della c. 53 (146) si legge di nuovo « ¶ Celestinorum Se- « nonensium ». Cf. Prefazione.

c. 54 (147) B Ego magister Petrus de Ebulo, servus imperatoris et fidelis, hunc librum ad honorem Augusti composui. fac mecum, Domine, signum in bonum, ut videant me Tancridini et confundantur (1). in aliquo beneficio (2) michi provideat Dominus meus et Deus meus, qui est et erit benedictus in secula. Amen. Amen, amen, amen (3). 5

Sottoscrizione r. 1. *Cod.* imp; *il resto aggiunto assai dopo.* r. 3. *Cod.* nonum *Leggo* in bonum *perchè la parafrasi biblica (cf. il comento) è troppo evidente, il posto per la* i *v'è, e sotto la prima lettera della parola ricalcata che parrebbe dovesse leggersi* novum *si scorgono traccie della* b r. 5. se *di* secula *di mano molto posteriore, forse del ricalcatore.* Amen *ripetuto quattro volte; nelle edizioni una volta sola. Sotto il primo la parola è ripetuta di mano più recente.*

(1) Cf. *Psalm.* LXXXVI, 16: « Fac « mecum signum in bonum ut videant « qui me odio habent et confundantur ».

(2) Questo benefizio che il poeta invoca dal suo Augusto potè essere, forse, quel « molendinum de Albiscenda » che Enrico VI concesse al « magister Pe- « trus [de Ebulo] versificator » e che poi questi lasciò in testamento alla chiesa di Salerno. Cf. la Prefazione.

(3) Tutta questa leggenda, che si trova sulla faccia ultima del carme assai sciupata dall'uso, apparisce sbiadita e, come dissi, ricalcata da mano posteriore alla quale potrebbe attribuirsi il completamento delle parole: « imperatoris » e « secula ». Al disopra si trovano i due versi seguenti scritti in grandi caratteri del tempo e ripetuti altre due volte: la prima in scrittura del sec. XII o dei principî del XIII: la terza posteriore, ma non di molto:

Anno quinque minus numeratis mille ducentis
Cesar regna capit et sua nupta parit.

La carta 54 (147) è l'ultima del codice che contenga scrittura. Non ha quindi miniatura corrispondente.

LEGGENDE DELLE MINIATURE

Tav. I [1]. Carta 2 (95).

Virgilio, Lucano, Ovidio.

Contiene tre figure rappresentanti i tre poeti suddetti recanti ciascuno una scritta con due esametri.

5 1. Virgilius.
Arma virumque cano Troie qui primus ab horis.
Felix qui potuit rerum cognoscere causas [2].
2. Lucanus.
Bella per Emathios plus quam civilia campos.
10 Lucanum queras qui Martis prelia dicet [3].
3. Ovidius.
In nova fert animus mutatas dicere formas.
Munera crede michi capiunt hominesque deosque [4].

Tav. II. Carta 3 (96).

15 *Fatti della vita di Ruggiero II. Nascita di Costanza.*
Enrico VI e Costanza sposi. Loro partenza per la Germania.

Corrisponde alla tav. 2 di E: I e II di DR. Illustra i versi 1–34 che si leggono nella c. 2 (95)B del codice.

1. Dux Rogerius.
20 2. Idem dux ungitur in regem a papa Calixto [5].

7, 10, 13. *Il secondo esametro di ogni scritta è di mano posteriore.*

(1) Nè le figure, nè le leggende di questa tavola hanno rapporto col poema. Tra le figure e le leggende si veggono qua e là tracce di parole quasi scomparse. Al piede si legge, come parmi, « Celestinorum Senonensium ». Cf. la Prefazione.

(2) *Eneide*, I, 1; *Georg.* II, 490.

(3) *Phars.* o *De bello civili*, v. 1. Pel secondo verso, del quale non mi è riuscito di trovare l'autore, cf. l'epitaffio anonimo notissimo tramandatoci dagli antichi codici della *Pharsalia*:
Corduba me genuit, rapuit Nero, proelia dixi.

(4) *Metam.* v. 1; *Ars amandi*, v. 653.

(5) Cf. la nota al v. 4.

3. Idem rex accepit Albidiam [1].

4. Hic sepelitur Albidia cum filiis [2].

5. Idem rex Rogerius duxit secundo Sibiliam in uxorem [3].

6. Hic sepelitur Sebilia aborciens [4]. 5

7. Rex Rogerius terciam duxit uxorem nomine Beatricem [5].

8. Regina Beatrix genuit Constantiam.

9. Hic sepelitur rex cum uxore.

10–11. Regina Constantia – Rex Henricus. 10

12. Dum rex et regina in Alemanniam irent papa Lucius [benedi]xit eis [6].

8. *Cod.* Constatiam 12. *E, tav. 2, aveva letto* vale *la parola che io preferisco leggere* bene *che è quasi invisibile perchè corrosa, ma nella quale mi pare di scorgere l'abbreviatura* bñ. *W, p. 73, aveva lasciata la lacuna:* Lucius.....dixit eis

(1) Cf. la nota al v. 10.

(2) La figura illustrata da questa leggenda rappresenta una tomba con tre corpi, uno dei quali col capo incoronato vuol essere della regina. Confrontando questa rappresentazione col v. 10:

Occubuit tandem mater et orba suis

pare che P. da Eboli credesse premorti ad Albidia due almeno dei sei figli di lei; ma dalla nota al v. 10 e dai passi seguenti di Romualdo Salern. e dell'ab. Telesino risulta che la sola femmina, di cui ignoriamo il nome, forse, premorì alla madre. ROMUALDO SALERN. p. 425: « Nam primo Albyria, ex « qua [*Rogerius*] tot filios habuerat, « mortua est et filia eius. Post hec Ta- « rentinus princeps et Anfusus ... et « Henricus mortui sunt. Novissime « autem Rogerius ... primogenitus eius « mortuus est, anno dominice incarna- « tionis 1149, ind. 12 ». AB. TELESINO, lib. III, cap. XXVII, che già nel cap. I, p. 129, aveva narrata la morte di Albiria: « [*Rogerius*]Anfusum ... su- « blimavit principatus honore... Ha- « bebat autem rex et alios duos liberos « adolescentiores... Erant autem et ei « duo filii minimi, qui sub tenera adhuc « aetate degentes sic in aula regia ma- « nebant ».

(3) L'oggetto che nel 3° e nel 5° gruppo il re Ruggiero presenta alla sposa e che W, p. 74, dubitò potesse essere un ventaglio di penne di pavone, io credo sia un ramo, o un mazzo di fiori. Le forme dei ventagli rappresentate in queste stesse miniature (cf. c. 4 (97) tav. III e c. 19 (112) tav. XVIII) sono assai diverse, e poi mi parrebbe strano che per contrarre le nozze lo sposo presentasse un ventaglio. Per più ampie notizie cf. il *Bullettino* dell'Istituto Storico Italiano, n. 25, pp. 120 e 146.

(4) Cf. la nota al v. 12. Le torri e i merli che stanno sopra questa tomba, e il campanile che si vede a destra, vogliono significare il convento di Cava dove fu sepolta Sibilla e che, come molti conventi del medio evo, era fortificato.

(5) Cf. la nota al v. 15.

(6) Cf. le mie osservazioni nel *Bullettino* cit. p. 121.

Tav. III (1). Carta 4 (97).

Malattia e morte di Gugliemo II. Popolo e magnati di Palermo piangenti.

Illustra i versi 35–55 contenuti nella c. 3 (96)b del codice.

1. Achim medicus (2).
2. Rex W[illelmus] egrotans.
3. Astrologus (3).
4. Planctus eiusdem regis defuncti.
5. Cappella regia.
6. Populus Panormi.
7. Comites et barones.
8. Domini curie (4).

(1) L'insieme di questa tavola rappresenta senza dubbio il palazzo reale del quale era parte la « cappella regia » che si vede nel quinto arco a destra. Le tre arcate al pian terreno, nelle quali affluiscono, per piangere il re, il popolo, i magnati e i dignitari dello Stato, forse vuol raffigurare l'« aula « regia que palatio subest » descritta dal Falcando, *Epist.* p. 180, e che era certamente fiancheggiata da portici e colonnati. Cf. la nota alla « Fons Are- « thuse », tav. xlviii.

(2) « Achim » pare trascrizione dell'arabico « haîm » che significa sapiente e nell'uso comune medico, come avviene in italiano per la parola dottore; ma s'incontra anche, sebbene rarissimamente, come nome proprio (così mi comunica il prof. Nallino). Può darsi quindi che la parola « medicus » qui non sia aggettivo, ma traduzione di « Achim ». Il *Cron. Palidense* (*Mon. Germ. hist.* XVI, 89) riferisce che Guglielmo I nel 1155 guarì di una grave malattia per le cure di un medico saraceno; ed è noto che medici musulmani esercitavano l'arte loro in Sicilia. In un doc. del 1266, 4 marzo, trovo una « Charamaria filia Achim relicta ma- « gistri Lilii »; cf. *Codice diplom. Barese*, III, 302.

(3) Lo strumento che l'astrologo tiene nella sinistra e che W disse simile a un quadrante d'orologio, è certamente un astrolabio come se ne usarono nel medio evo e come se ne trovano anche oggi. Parecchi astrolabi, dei quali uno arabico, sono nel museo di Palermo. Altre rappresentazioni di astrolabi si possono vedere nel *Traité sur l'astrolabe plan de Sévère Sabokt...* par M. F. Nau, Paris, 1899, p. 85 e nella memoria: *Drei in der kaiserlichen öffentlichen Bibliothek zu St. Petersburg befindliche astronomische Instrumente mit arabischen Inschriften*, von B. Dorn, p. 26, nelle *Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St. Pétersbourg*, vii série, tome IX, n. 1.

(4) Le quattro figure dei « Domini « curie » sono vestite di manti e hanno il capo coperto di certi berrettoni che in queste miniature portano per solito i dignitari ecclesiastici, come si può vedere nelle cc. 7 (100), tav. vi, 9 (102), tav. viii, 33 (126), tav. xxxii. Forse per questa ragione W credette questi quattro personaggi probabilmente vescovi.

Tav. IV (1). Carta 5 (98).

Lutto nei quartieri di Palermo per la morte di Guglielmo II.

Illustra i versi 56-83 contenuti nella c. 4 (97)B del codice.

1. Viridarium Genoard (2).
2. Civitas Panormi lugens super occasu speciosi (3). 5
3. Cappella regia (4).
4. Ideisini (5).
5. Cassarum (6).
6. Alza (7). 10

(1) Come la tavola precedente rappresenta il lutto per la morte di Guglielmo II dentro il palazzo reale, questa lo rappresenta nei quartieri di Palermo. La « cappella regia » che qui si rivede col suo campanile, come nella tavola precedente, vuole forse indicare che il popolo dai quartieri più lontani affluiva alla cappella palatina, dove si celebravano i funerali, e dove, probabilmente, il vescovo di Reggio, Tommaso, lesse il suo elogio « ad Panormitanos et cu- « riales ». Cf. la nota al v. 68.

(2) Il giardino regio « Genoard » (« Genoardo », « Januardo », « Gilo- « lardo », forse arabico « Gennet-ol- « Ardh », paradiso terrestre; cf. Amari, *St. dei Musulm. di Sicilia*, III, 554-579) era sulla via che da Palermo porta a Monreale. L'Anonimo del secolo xiv, presso Di Gregorio, *Rer. Aragon.* II, 129, ne determina il sito riferendo una tradizione probabilmente falsa: « Fecit quidem dictus imperator « Henricus [VI] comburi in plano Ge- « noardi, quod est extra moenia pa- « latii Panormi iuxta iardinum Cub- « bae versus Aynisindi, omnes episco- « pos qui fuerant in coronatione regis « Tancredi ».

(3) Cf. la nota al v. 35.

(4) Della « cappella regia », che ora si suole chiamare cappella palatina, ci lasciarono descrizioni Ugo Falcando, *Epistola*, p. 180 e Teofane Cerameo, cit. ivi, nota 2.

(5) Nel nome « Ideisini » non è dubbio che debba riconoscersi la contrada che prendeva nome dalla fonte « Ain-Scindi », « Ainisindi », « Deni- « sinni », « Dennisinni » (cf. Amari, *St. dei Musulm.* II, 33 e III, 554, 555, 870) e che oggi conserva il nome di « Dennisindi » o « Denisinni ». Si estendeva non lungi dal giardino Genoardo (cf. nota 2 dove è denominata « Aynisindi »). In un documento del sec. xiv (cf. *Documenti* &c. di C. A. Garufi, p. 193) si parla di « quedam casa- « lina sita in Panormo extra Cassarum « in contrata Deysin », e questa forma è assai vicina a « Ideisini ».

(6) « Cassaro » (arabico « Quasr ») era nome di una contrada o quartiere di Palermo e della via principale che l'attraversava, che fu detta anche via « Marmorea ». Cf. Ibn-Hawqual nella *Biblioteca Arabo-Sicula* dell'Amari, Versione, I, 19; Edrisi, ivi, pp. 59-62 e Ugo Falcando, *Epistola*, p. 181.

(7) « Alza » è trascrizione inesatta di « Kalsa », « Kalesa », « Halisah » &c. Il nome « Kalsa » dura tuttavia e si

7. Scerarchadium [1].
8. Castrum maris [2].
9. Portus Panormi.

Tav. V. Carta 6 (99).

5 *Il popolo e i militi del regno acclamanti rispettivamente Tancredi e il conte d'Andria candidati al trono di Sicilia.*

Corrisponde alla tav. 4 dell'edizione E e alla III di quella DR. Illustra i versi 84-109 contenuti nella c. 5 (98) B del codice.

1. Comes Tancredus [3].
10 2. Comes Rogerius [4].
3. Vulgus petit Tancredum.
4. Milites comitem Rogerium [5].

Tav. VI. Carta 7 (100).

Matteo d'Aiello tenta indurre Gualtiero Offamill a sostenere Tancredi.

Illustra i versi 110-139 contenuti nella c. 6 (99) B del codice.

1. Sole inclinato bigamus sacerdos [6] ivit ad domum Panormitani archiepiscopi.

dà, anche dal popolo (« Gausa »), ad una piazza e a tutta la contrada vicina al mare, popolata sopratutto da famiglie di pescatori. Nel medio evo quel nome davasi ad una regione della città, cospicua come quella detta Cassaro, e ad una fortezza. Cf. Ibn-Hawqual, loc. cit. pp. 12-13, nota 3.

(1) « Scerarchadium », quartiere di Palermo, corrispondente in gran parte a quello che oggi dicesi del Capo. Il nome che trovasi nei diplomi latini è « Seralcadi » e « Serarcadi »; cf. i documenti nelle due raccolte citate del Garufi (nn. 187, 195, 208 &c. del *Tabulario di Monreale*; nn. 18, 39 &c. dei *Documenti inediti* &c.).

(2) Cf. Ugo Falcando, *Epistola* cit. p. 177, dove parla di un « Vetus « palatium quod dicitur Maris ca- « stellum », il quale « maris fluctibus « retundendis... murosque multa tur- « rium densitate munitos opponit ». Il sito dell'antico Castello a mare si riconosce facilmente anche oggidì.

(3) Tancredi qui, come altrove, è rappresentato nano e deforme. La sua faccia è in questa miniatura tutta impiastricciata di colore, onde non se ne possono distinguere i lineamenti.

(4) Ruggiero conte d'Andria. Cf. la nota al v. 96.

(5) Queste due ultime leggende pare debbano formare un senso solo: « Vul- « gus petit Tancredum; milites [*sott.* « petunt] comitem Rogerium ». Così come sono, dànno una sconcordanza evidente.

(6) « Bigamus sacerdos » è uno degli appellativi ingiuriosi che il poeta regala più spesso al cancelliere Matteo (cf. la nota al v. 140 e quella alla leggenda

2. Bigamus sacerdos deierans ortatur pro Tancredo.

3. Gulterius famosus presul.

Tav. VII. Carta 8 (101).

Notari greci, saraceni e latini. Messi di Matteo d'Aiello a Tancredi.

Illustra i versi 140-165 contenuti nella c. 7 (100) B del codice.

1. Notarii Greci.
2. Notarii Saraceni.
3. Notarii Latini [1].
4. Bigamus nocte scribens Tancredo.
5. Cursor bigami, Cursor bigami, Cursor bigami.
6. Tancredus recipit litteras bigami.

Tav. VIII. Carta 9 (102).

Ingresso trionfale di re Tancredi in Palermo.

Corrisponde alla tav. 3 dell'edizione E e alla IV di quella DR. Illustra i versi 166-199 contenuti nella c. 8 (101) B del codice.

1. Quando Tancredus usurpavit sibi regni coronam.
2. Isti sunt filii Tancredi [2].
3. Bigamus sacerdos.
4. Triumphus spurii regis [3].

1. *W, p.* 74, *legge* desiderans *e aggiunge in nota:* « d'ierās *cod.*; deliberans? » *La lezione* deierans *è sicura; per altro, oltre al mancare degli elementi grafici per leggere* desiderans *o* deliberans, *l'atteggiamento della figura del cancelliere Matteo può significare un giuramento (che pel poeta è uno spergiuro); ma non un desiderio o una deliberazione.*

seconda della c. 34 (127), tav. XXXIII). Nei versi illustrati da queste figure il cancelliere è detto « Scariothis ».

(1) Per i tre gruppi di « notarii » cf. il v. 56 e la nota corrispondente.

(2) La figura rappresenta due fanciulli a cavallo a due puledri che seguono Tancredi trionfante. Cf. i vv. 144-145:

. . . . . venias comitatus utraque
Prole,

il v. 174:

Tandem Siciliam gemina cum prole petentis

e Ricc. da S. Germano, p. 64: « coniux ... de qua geminam susceperat « prolem ». Si sa che i due figliuoli furono Ruggiero e Guglielmo. Delle figliuole è cenno nel v. 771.

(3) Del trionfo di Tancredi fa parte una schiera di sonatori e di armati che portano turbante, onde forse rap-

Tav. IX. Carta 10 (103).

Caricature allusive alla futura caduta e alla deformità di Tancredi.

Corrisponde alla tav. 6 dell'edizione E e alla v di quella DR. Illustra i versi 200-233 contenuti nella c. 9 (102) B del codice.

5 1. Fortuna Tancredi.

2. Tancredus facie senex statura puellus [1].

3. Querenti mihi causam de modicitate corporis Tancredi quod aborsum fuerit eius corpus, magister Urso aborcientem ovem ducit in exemplum [2].

10 4. Hec viso abortivo stupet.

5. Hec ostendit Tancredulum.

6. Mater Tancredi [3].

Tav. X. Carta 11 (104).

Il conte d'Andria in carcere.

15 Illustra i versi 234-259 contenuti nella c. 10 (103) B del codice.

1. Simia factus rex.

2. Castrum..... [4].

3. Comes Rogerius Andrie [5].

17. *Il nome del castello è completamente abraso.*

presentano Musulmani. Cf. Ricc. da S. Germano, p. cit.: « Tancredus... « quinque Saracenorum regulos, qui ob « metum Christianorum ad montana « confugerant... Panormum redire coe- « git invitos, atque ut ceteros regni « comites et barones ad suam fideli- « tatem converteret et mandatum, re- « gales effudit opes et diu servatas est « ausus frangere gazas ». La composizione di questa carta, rappresentante il trionfo di Tancredi, dovrebbe essere guardata dal basso in alto per seguire l'ordine della sfilata, la quale si apre con gli arcieri; seguono i cavalieri, poi le trombe che precedono i fanti e in ultimo, dopo altri musici, la corte e il re coi figliuoli.

(1) Cf. il v. 211.

(2) Cf. la nota al v. 215.

(3) Sulle figure spiegate da queste tre ultime leggende cf. ciò che ne dissi nel *Bullettino* cit. p. 128, dove osservai che, volendo seguire l'ordine cronologico, le tre sezioni di questa miniatura, rappresentanti con intendimento ostile la vita di Tancredi, debbono osservarsi in ordine inverso, cioè partendo dal basso, e nelle sezioni inferiore e superiore da destra a sinistra.

(4) I quattro scudi che si vedono ai merli del castello furono descritti dallo Hauptmann, *Die Illustrationen zu Peter von Ebulos* &c. nel *Jahrbuch der K. K. heraldischen Gesellschaft « Adler »*, Wien, 1897, Neue Folge, VII Band, p. 57. Lo Hauptmann crede che il castello qui rappresentato sia quello del conte d'Andria.

(5) Cf. la nota al v. 249.

Tav. XI. Carta 12 (105).

Coronazione di Enrico VI imperatore in Roma.

Corrispondente alla tav. 5 dell' edizione E e alla VI di quella DR. Illustra i versi 260–291 contenuti nella c. 11 (104)B del codice.

1. Quando imperator Henricus venit Romam et a Celestino papa coronatus est.
2. ROMA.
3. Imperator[1].
4. Imperator – Papa Celestinus.
5. Ecclesia Beati Petri.
6. Primo manus unguntur – Crisma.
7. Secundo brachia.
8. Tercio hensem papa [tradit?][2]
9. Quarto virgam.
10. Quinto anulum.
11. Ultimo mitram.

10. Ecclesia – Petri *pare ricalcato.* 13. *Questa leggenda 8 è assai guasta. W, p. 75, affidandosi alla riproduzione di E più che al cod., lesse:* Tercio henrico papa [ensem tradit] *e soggiunse: «jetzt unleserlich» riferendosi, come pare, alle parole in parentesi. Ora nel cod. lo spazio per le due parole* ensem tradit *dopo* papa *non vi è. La parola che io leggo* hensem *ha la prima lettera* h *cancellata e poi rifatta, e mi pare di scorgere le tracce della* n, *della* s *e dell'* ē *finale. La parola* tradit *si può indovinare, ma non leggere. Cf. ciò che su questa leggenda dissi più ampiamente nel Bullettino, p. 130.*

(1) Lo Hauptmann, loc. cit., descrive l'orifiamma che precede l'imperatore, nella quale si scorgono le tracce di una croce di colore rosso arancio.

(2) Cf. i vv. 288–289 e la nota ai vv. 276–289. Per le figure di questa carta nella *Coronatio* ivi citata la cerimonia della consegna della spada è accennata con le parole: «Hinc [*papa*] «cingit eum [*imperatorem*] gladio et «dicit...»; ma nell'*Ordo qualiter rex Teutonicus Romam ad suscipiendam coronam imperii venire debeat, ibique per manum pontificis in imperatorem coronari*, riprodotto nel vol. II delle *Leges* nei *Mon. Germ. hist.* p. 187 sg. dall'opera del Martène, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, è detto: «... Ipse au«tem imperator acceptum gladium de «manu pontificis primum vibrat et sta«tim in vaginam reponit et tunc Ro«manus pontifex accingit eodem gla«dio ... sic in vagina reposito, ita di«cens...». Il terzo gruppo di questa zona pare voglia rappresentare tale forma di rito.

Tav. XII. Carta 13 (106).

Cursori di Sicilia all'imperatore. Cursori di Germania.

Illustra i versi 292–305 che si leggono nella c. 12 (105)B del codice.

1. Cursores regni missi ad serenissimum impe-
5 ratorem H[enricum].
2. Cursores Alamannie.

Tav. XIII e XIII*bis* (1). Carta 14 (107).

Federico I imperatore muove per la Crociata. Sua morte.
Ingresso di Enrico VI nel regno di Sicilia.

10 Il soggetto di queste figure e le leggende che le spiegano non stanno propriamente in relazione coi versi 306–333 contenuti nella c. 13 (106)B del codice. L'ultima soltanto si riferisce, non ai versi, ma al titolo che a questi è preposto: Primus imperatoris ingressus in regnum Sicilie, al quale segue non il racconto del «primus ingressus» ma una specie d'inno ai predecessori di
15 Enrico VI nell'impero, specialmente a Carlo Magno e a Federico I.

1. Fredericus fortissimus imperator cum innumera procerum multitudine domum Domini redempturus accelerat (2).
2. Anima Frederici imperatoris.

4. *La seconda* i *di* missi *malamente corretta su rasura.* 19. *La sezione di mezzo di questa carta fu ricoperta posteriormente di una fascia azzurra sulla quale furono disegnati certi arabeschi che W, p. 75, credette, ma non sono, caratteri cufici (cf. Bullettino, p. 132). La tinta di questa fascia, meno tenace di quella delle figure, si è venuta staccando, onde ora si scoprono alcuni frammenti di figure e le due leggende che W*

(1) Le rappresentazioni di questa carta erano in origine tre con quattro leggende; però quando io ebbi per la prima volta il codice, nel maggio del 1902, la tinta azzurra della fascia sovrapposta alla sezione di mezzo non era staccata quanto la trovai la seconda volta, nel settembre del 1904, e si vedeva staccata di proposito. Così apparvero interi la figura assai bella dell'angelo, il corpicciuolo fasciato raffigurante l'anima del Barbarossa e la mano divina scendente dal menisco celeste a raccoglierla. Si scopriva altresì la leggenda, che nel 1902 era ricoperta: «Anima «Frederici imperatoris». Ora riproduco la carta com'era nel 1902 (tav. XIII), e questo giustifichi la mia descrizione nel *Bullettino* che può sembrare inesatta e incompleta, e la riproduco altresì (tav. XIII*bis*) come oggi si vede, dopo la nuova raschiatura. Se altra mano continuerà il distacco, avremo fra non guari scoperta interamente la figura primitiva, ma scomparsa la fascia arabescata che la ricopriva.

(2) La zona superiore di questa carta fu riprodotta nel fasc. XII delle *Mono-*

3. Fredericus imperator in flumine defunctus[1].
4. Quando serenissimus imperator Henricus regnum Sicilie pius ac misericors intravit[2].

Tav. XIV[2]. Carta 15 (108).

L'abate di Montecassino all'incontro dell'imperatore. Resa di Rocca d'Arce. L'imperatore accompagnato a Capua dall'arcivescovo.

Illustra i versi 334–351 contenuti nella c. 14 (107)B del codice.

1. Quando serenissimus imperator ad Montem Casinum venit.
2. Rofridus fidelissimus abbas[3].
3. Mons Casinus.
4. Imperator.
5. Mattheus Burrellus claves castri adsignat.
6. Rocca Archis.
7. Imperator.
8. Quando Capuanus ypocraticus domino imperatori obviam processit.
9. Capua.

Tav. XV. Carta 16 (109).

Enrico VI assedia Napoli. Il conte d'Acerra ferito.

Illustra i versi 352–377 contenuti nella c. 15 (108)B del codice.

1. Neapolim.
2. Comes Riccardus[4].

non lesse. Queste leggende e quel che resta delle figure fanno intendere il soggetto della composizione. 17. obviam *su rasura meno l'ultima sillaba nel secondo rigo.* 22. *La parola* Neapolim *è quasi per metà asportata dalla rifilatura.*

graphien zur Weltgeschichte, che ha per titolo: *Die Kreuzzüge und das heilige Land*, von Ed. Heyck, Bielefeld und Leipzig, 1900, p. 105. Le armature, gli stendardi, gli elmi e le insegne del gruppo dei cavalieri furono descritti dallo Hauptmann, op. cit. p. 57, come pure quelli dei due gruppi che precedono e seguono Enrico VI nella terza zona.

(1) Cf. la nota ai vv. 1600–1605.

(2) Lo Hauptmann, loc. cit., descrive gli elmi dei cavalieri che sono rappresentati in questa carta e gli scudi che portano tre di essi, uno in ogni gruppo. In quello della zona di mezzo dubita sia dipinto un leone.

(3) Cf. la nota al v. 335.

(4) La figura illustrata da questa

3. Boemii (1).
4. Imperator et duces.
5. Colonienses (2).

Tav. XVI. Carta 17 (110).

5 *Medicatura della ferita del conte d'Acerra. Combattimento fra Tancredini e Boemi. Legati Salernitani ad Enrico VI chiedenti che l'imperatrice entri in città.*

Illustra i versi 378–417 che si leggono nella c. 16 (109)B del codice.

1. Neapolim.
2. Quando percussus est comes Riccardus Acer-
10 rarum.
3. Medicus.
4. Boemii.
5. Tancridini.
6. Quando nuncii Salerni impetrant ab invictis-
15 simo imperatore illustrissimam Augustam Saler[num] venire.
7. Cioffus (3).
8. Romoaldus (4).
9. Iohannes Princeps (5).

8. *La parola* Neapolim *è in parte asportata dalla rifilatura.*

leggenda rappresenta il conte Riccardo d'Acerra ferito da un dardo; ma di questo episodio non si parla nei versi ai quali si riferiscono le figure di questa carta; bensì nei seguenti. Nella carta che segue, la scena, in altra forma, è riprodotta. È degno di nota che ai merli del castello, sui quali appare ferito il conte predetto, si veggono due scudi: l'uno dove pare sia un leone rampante, l'altro con una fascia di traverso; ognuno è colpito da una freccia. Lo Hauptmann, op. cit. pp. 57–58, descrive dal punto di vista araldico questi due scudi, gli stendardi che si veggono nella seconda e nella terza sezione di questa carta, e le insegne dipinte sugli elmi, sugli scudi e sulle bardature dei cavalieri di queste due zone.

(1) Cf. il v. 362.

(2) Cf. lo stesso v. 362.

(3) Nè il testo, nè alcun'altra fonte ci dànno il nome di Cioffo e degli altri due legati salernitani menzionati in queste leggende. Nell'archivio di Cava trovo parecchi «Cioffus», uno dei quali, «notarius et advocatus filius qd. Petri «qui fuit filius Cioffi filii Landonis co«mitis», viveva nel 1165 (arca 83, n. 44).

(4) Questo «Romoaldus» apparteneva probabilmente alla famiglia Guarna partigiana di Enrico VI, nella quale troviamo frequente il nome di Romualdo.

(5) Nell'archivio della badia di Cava trovo nel 1185, giugno, un «Ioannes

Tav. XVII. Carta 18 (111).

Ingresso di Costanza in Salerno. Combattimento fra Salernitani Tancredini, e Imperiali, afforzati gli uni nella « Turris maior », gli altri sul colle « Torus ».

Illustra i versi 418–451 che si leggono nella c. 17 (110)B del codice.

1. Quando imperatrix triunphans Salernum ingreditur[1]. 5
2. Imperatrix.
3. Cives Salerni.
4. Nobiles mulieres.
5. Turris maior[2]. 10
6. Torus[3].

Tav. XVIII. Carta 19 (112).

Visita dell' arcidiacono di Salerno all' imperatore infermo.

Illustra i versi 452–489 contenuti nella c. 18 (111)B del codice.

1. Quando archidiaconus Salerni cum civibus suis Neapolim veniens invenit Augustum pacientem. 15

« miles qui dicitur Princeps, habitator « Castelli Abbatis » (arca 40, n. 57), e nel 1189 un « Ioannes miles qui di- « citur Princeps filius Leonis qui dici- « tur Barbacepolla militis » (arca 59, n. 737). Non so se i due « Princeps » mentovati in questi documenti sieno una sola persona, nè se si possano identificare col legato dei Salernitani all' imperatore. Non mi par dubbio però, che parli del legato predetto un'epistola d' Innocenzo III dei primi di aprile 1198 (ed. Migne, *Patrolog. lat.* CCXIV, 55) per la quale il pontefice vuol provvedere ai beni ecclesiastici della chiesa Salernitana, mentre l' arcivescovo era prigioniero in Germania, i quali beni si trovavano occupati « per Ioannem Principem et ma- « gistrum Gerardum, qui, memorato « archiepiscopo detento in vinculis, lo- « cum eius invadere per laicalem po- « tentiam attentarunt ». Cf. la nota al v. 396.

(1) Lo Hauptmann, op. cit. p. 58, discorre dei due stendardi che si veggono presso l' imperatrice e crede che quello di sinistra sia recato dalla stessa imperatrice, ossia dalle persone che l'accompagnavano in Salerno; ma i due stendardi sembrano piantati a terra, e in ogni caso colui che può credersi il portatore pare uno di quei « cives Sa- « lerni » che erano andati ad incontrarla fuori della città. Lo stesso autore parla altresì dei tre scudi che si veggono appesi ai merli della « Turris « maior ».

(2) Cf. le note ai vv. 401 e 451.

(3) Il lato meridionale della collina che guardava la « Turris maior » si denomina Tuoro anche oggidì e comprende i nn. 356 a 361 del catasto del territorio di Salerno. Volgarmente que-

2. Archidiaconus.

3. Cives Salerni e quibus solus archidiaconus a magistro Girardo introductus est ad imperatorem [1].

4. Magister Girardus [2].

5 5. Imperator.

6. Archi[diaconus].

Tav. XIX. Carta 20 (113).

Concione del conte Riccardo d'Acerra e dell'arcivescovo di Salerno ai Napoletani perchè non escano dalla città. Donne napoletane.

10 Dovrebbe illustrare i versi 490–513 contenuti nella c. 19 (112)B del codice; ma la rappresentazione della terza sezione non ha, rigorosamente parlando, rapporto con questa parte del poema.

1. Recedente Augusto ab obsidione Neapolim, comes Riccardus et Nicolaus presul Salerni prohi-
15 bent ne populus extra muros atemptet exire [3].

2. Comes Riccardus.

3. Presul Salerni.

4. Neapolim.

Tav. XX. Carta 21 (114).

20 *Partenza di Enrico VI malato per la Germania.*

Illustra i versi 514–548 che si leggono nella c. 20 (113)B del codice.

Dominus imperator egrotans suosque quam plurimos intuens eversos Alemanniam peti[t] [4].

sta parte della altura è detta Mazzo della Signora.

(1) Cf. vv. 464-465.

(2) Cf. la nota al v. 482.

(3) Questa leggenda sta sopra la seconda sezione. Sulla prima forse ne esisteva una che manca, probabilmente perchè asportata nel ritagliare la carta, come il titolo: Particula XVIIII che dovea leggersi a capo di questa stessa carta nel *verso*. Cf. la nota al titolo della Particula XVIIII. Sullo scudo del primo guerriero, come su quelli dei due estremi della sezione superiore, è disegnato un leone rampante, insegna, come pare, del conte d'Acerra. Cf. tav. XV, nota 4 e tav. XXXVI, nota 1.

(4) Anche qui sembra mancare la scritta che forse esisteva al sommo della carta e che avrebbe dovuto spiegare il disegno della prima sezione. Questa che trascrivo è preposta alla seconda zona. In alto, fra macchine da guerra e trincee rovesciate, si vede, scritta da

Tav. XXI. Carta 22 (115).

Sollevazione dei Salernitani contro l'imperatrice.

Illustra i versi 549-580 della c. 21 (114)B del codice.

1. Turris maior.
2. Teutonici. 5
3. Salernitanus populus audito recessu imperatoris in suam dominam calcaneum erexerunt.
4. Imperatrix.
5. Hii gaudent.
6. Hii dolent. 10

Tav. XXII. Carta 23 (116).

La stessa scena della tav. precedente. L'imperatrice parla ai sollevati.

Illustra i versi 581-620 che si leggono nella c. 22 (115)B del codice.

Imperatrix alloquitur cives Salerni [1].

Tav. XXIII. Carta 24 (117). 15

Assalto dei sollevati al palazzo Terracina. L'imperatrice prega.

Illustra i versi 621-648 contenuti nella c. 23 (116)B del codice.

1. Turris maior.
2. Teutonici [2].
3. Terracina [3]. 20
4. Imperatrix orans ad Dominum.
5. Cives Salerni.

7. suam *su rasura.*

mano alquanto più recente, una parola poco chiara (« partibus »?) che non pare abbia relazione col disegno. È certamente una probatio calami.

(1) Le linee generali di questa composizione sono le stesse di quelle delle cc. 22 (115) e 24 (117), tavv. XXI e XXIII. Sulla « Turris maior » qui manca la leggenda che pare asportata dal taglio della carta.

(2) Nello studio dello Hauptmann più volte citato, p. 58, è fatta menzione degli scudi dei due guerrieri teutonici e delle insegne che contengono, ma è trascurato quello dell' assalitore Salernitano che è in atto di scagliare un proiettile da una fionda. Tale scudo porta per insegna una fascia trasversale.

(3) Cf. la nota al v. 558.

Tav. XXIV. Carta 25 (118).

L'imperatrice orante. Elia di Gisualdo s'impadronisce dell'imperatrice.

Illustra i versi 649-680 che si leggono nella c. 24 (117)B del codice.

1. Terracina.
2. Imperatrix orans.
4. Quando proditor Helias Gisualdi assecuratis Teutonicis dominam mundi cepit [1].

Tav. XXV. Carta 26 (119).

Partenza dell'imperatrice prigioniera per Messina.

Illustra i versi 681-710 contenuti nella c. 25 (118)B del codice; ma la sezione inferiore rappresentante Costanza imperatrice sulla nave in viaggio per Messina, si potrebbe anche riferire ai primi versi del testo contenuto nella carta seguente.

1. Quando domina imperatrix a Terracina descendens, navim adscendit Messanam itura.
2. Romanorum imperatrix [2].

4. *Oltre la parola* Terracina *che è in parte mutila, si veggono le tracce di altre lettere nell'orlo ora ritagliato della carta.*

(1) Cf. la nota al v. 667. È da notare che Elia di Gisualdo, tanto qui quanto nella carta seguente, è raffigurato da vecchio, e tale doveva essere nell'a. 1191 al quale si riferisce questa illustrazione, se già in un documento della badia di Cava del 1141 e in un altro del 1145, come in quello del 1152, già citato, apparisce in età da fare donazioni. Le prime due donazioni egli fece col padre Guglielmo «Dei gratia magni« fice et pie memorie quondam ducis « Rogerii filii, dominus Gisoaldi et ca« stelli Paterni aliorumque castrorum et « civitatum» (arch. di Cava, arm. G. 35 e 49); la terza con la madre Alberada, come risulta dal documento citato nella nota al v. 667. Confrontando questa tavola con quella che segue e coi vv. 667 sg., risulta che secondo Pietro da Eboli Elia assunse l'ufficio di condurre l'imperatrice prigioniera a Palermo; ma questo particolare non ci è dato da alcun'altra fonte. Qualche cronaca fa accompagnare Costanza da Margarito ammiraglio; cf. Sicardo da Cremona, pp. 173-174: «... sed Augustam quidam « pyrata [*così è chiamato frequentemente « Margarito dalle fonti di parte imperiale*] « nomine Margaritus aput Salernum ca« piens, eam regalem ad urbem, Panor« mum scilicet, usque deducens, hone« state augusta dignissima conservavit».

(2) In questa figura i capelli dell'imperatrice si veggono adornati da due file di gemme e io credo che a questo alluda il v. 704 (cf. la nota corrispondente):

Ornat et inpinguat pondere et arte comas.

L'ornamento a forma di mezzaluna che sta sul petto di Costanza si riferisce evidentemente al v. 707:

Pectoris in medio coeunt se cornua lune.

3. Helias de Gisualdo.
4. Imperatrix.
5. [He]lia (1).

Tav. XXVI. Carta 27 (120).

Arrivo dell' imperatrice a Messina. Suo colloquio con Tancredi. 5

Illustra i versi 711–742 che si leggono nella c. 26 (119)B del codice.

1. Messana.
2. Farum.
3. Tancredus.
4. Quando domina mundi ante Tancredum im- 10
periose loquuta respondit.
5. Portus Messane.
6. Domina mundi dixit: Reperite (?) simiam.

Tav. XXVII. Carta 28 (121).

Tancredi rattristato pensando al futuro. Il conte Riccardo d'Acerra 15
s'avvia verso Capua.

Illustra i versi 743–772 scritti sulla c. 27 (120)B del codice.

1. Tancredus futura cogitans lacrimatur (2).
2. Comes Riccardus Capuam pergit (3).

2. *La parola* Imperatrix *è scritta due volte e da due mani diverse.* 3. *Di mano più recente è il nome* [He]lia 13. *La lezione della parola* Reperite *è molto incerta. Sarebbe stato preferibile di leggere* Requirite, *ma mi pare non dubbia dopo* Re *una* p *W* regem simiam *Si vegga quanto ne dissi nel Bullettino, p. 141.* 18. *W* lacrimat

(1) Il nome « [He]lia » di mano posteriore forse fu scritto da chi volle mostrare di riconoscere nella folla di questi naviganti il berretto caratteristico che Elia di Gisualdo porta sempre in queste miniature.

(2) Come si vede dalla miniatura, la figura di Tancredi della sezione superiore è disegnata su rasura, dalla quale apparisce che prima vi era un'altra rappresentazione contenente molti personaggi, che paiono armati di scudi ed elmi e vestiti di maglia. È però da considerare che la c. 27 (120), tutta autografa, fu aggiunta dopo in sostituzione di un'altra che fu tolta, onde parmi indubitabile che la faccia A della c. 28 (121) contenesse prima la illustrazione del testo che il poeta volle sopprimere e sostituire con quello che ora vediamo di sua mano.

(3) Nel testo si accenna al conte Riccardo di Acerra, ma non alla sua andata a Capua, onde qui, come altrove, le illustrazioni e le leggende che le spiegano, completano la notizia dei fatti come volle darla l'autore. Il conte è rappresentato di forme gigan-

Tav. XXVIII. Carta 29 (122).

Concione di Corrado di Lützelhard, assediato in Capua, ai suoi soldati e ai Capuani.

Illustra i versi 773-816 contenuti nella c. 28 (121)B del codice.

5 1. Capua [1].

2. Hic Corradus marchio obsessus a Tancridinis alloquitur suos.

3. Hic idem Corradus alloquitur Capuanos.

Tav. XXIX. Carta 30 (123).

10 *Episodio dell'assalto dato a Capua dal conte Riccardo d'Acerra. Seppellimento dei cadaveri.*

Illustra i versi 817-860 contenuti nella c. 29 (122)B del codice [2].

1. Quando comes Riccardus prodiciose Capuam ingrediens plurimis interfectis marchionem et pau[cas]
15 suorum reliquias assecuravit.

2. Teutonicus viso comite Riccardo a su[mmo] usque deorsum sponte labitur volens se et [eum] perdere [3].

5. *In alto, a destra degli alberi, e sopra la più alta torre si veggono le tracce di una parola abrasa ripetuta due volte; pare fosse* Capua *o* Cereres

tesche al paragone dei cavalieri che lo precedono. Il v. 763 dice infatti:

Est michi congnatus procera gigantis ymago.

Le figure di questa carta sono in generale peggiori delle altre; specialmente il gruppo dei cavalieri che precedono il conte Riccardo sembra di un'ingenuità infantile, nè mi pare paragonabile al disegno di altre miniature il cavallo del conte che W giudicò assai ben disegnato. Per tali differenze nasce il dubbio che queste figure, e forse altre di altre carte, sieno di mano diversa dalla solita. Per la carta di cui parlo il dubbio sarebbe avvalorato dalla circostanza che il disegno è almeno in parte rifatto dopo sull'anteriore che fu abraso; ma può darsi che il pessimo sgorbio sia stato fatto di proposito a porre in caricatura il conte di Acerra e i suoi cavalieri. Cf. la nota ai vv. 763-764.

(1) I due grandi alberi ai quali si attorcigliano le viti, sono certamente illustrazione dei vv. 775-776:

Ubere luxuriat tellus, autumnus habundat,
Vite maritatur populus amnis amans.

(2) Questa carta fu ritagliata sul margine laterale esterno, onde vennero asportate alcune lettere delle leggende che indico fra parentesi.

(3) Su questo episodio cf. la nota al v. 850. Lo Hauptmann, loc. cit.,

3. Tancridini.
4. Imperiales.
5. Comes Riccardus.
6. Cadavera mortuorum proiciuntur in fluvio.

Tav. XXX. Carta 31 (124).

L'imperatrice condotta prigioniera a Palermo.
Suo colloquio con la regina Sibilla.

Illustra i versi 861-896 contenuti nella c. 30(123)B del codice.

1. Cum dubitaret Tancredus tenere imperatricem apud Messanam, ipsam uxori sue custodiendam Panormum mittit scribens ei.
2. Cursor. Cursor.
3. Cives Panormi.
4. Uxor Tancredi.
5. Imperatrix ingressa palacium audacter et imperiose loquitur et respondit uxori [Tancr]edi.
6. Cursor adsignans licteras Tancredi uxori eius.

Tav. XXXI. Carta 32 (125).

Messaggi scambiatisi fra Tancredi e la regina Sibilla
intorno alla cattività di Costanza.

Illustra i versi 897-924 che si leggono nella c. 31 (124)B del codice.

1. Uxor Tancredi (1).
2. Uxor Tancredi rescribit ipsi viro suo.
3. Tancredus recipiens rescriptum uxoris sue iterum rescribit ei.

10. *W* sui 16. Tancredi *quasi scomparso.*

illustra le bandieruole delle lance dei due cavalieri che si scontrano e lo scudo che tiene uno dei guerrieri della torre che stende la mano al conte d'Acerra, scudo nel quale riconosce un leone bianco su fondo verde.

(1) È degno di nota che la corona di Tancredi e quella della regina Sibilla sono sovente sormontate da un uccello. Cf. anche la figura di Tancredi nella sezione superiore della c. 9 (102), tav. VIII, nella inferiore della c. 35 (128), tav. XXXIV, nelle quali l'uccello è volto indietro, forse per dispregio.

4. Cursor Tancredi.
5. Tancredus.
6. Uxor Tancredi.

Tav. XXXII. Carta 33 (126).

5 *Prigionia di Costanza nel castello del Salvatore a Napoli per volere di Matteo di Aiello.*

Illustra i versi 925-964 contenuti nella c. 32 (125) B del codice.

1. Scribit bigamus sacerdos Alierno[1] Neapolitano ut imperatricem in castro Salvatoris ad mare
10 bene custodiat.
2. Uxor Tancredi.
3. Castrum Salvatoris ad mare[2].
4. Imperatrix.

Tav. XXXIII. Carta 34 (127).

15 *Matteo d'Aiello in atto di abbracciare le sue due mogli. Lo stesso che si bagna i piedi nel sangue di un fanciullo per cura della podagra.*

Illustra i versi 965-1008 contenuti nella c. 33 (126) B del codice.

1. Matheus cancellarius.
2. Prima uxor - Secunda uxor[3].
20 3. Quociescumque bigamus dolorem podagricum paciebatur, interfectis pueris pedes suos in sanguine eorum mittebat[4].

(1) Cf. la nota al v. 961.
(2) Cf. la nota al v. 964.
(3) Cf. la nota al v. 140; alla quale aggiungo che Matteo d'Aiello ebbe effettivamente due mogli: la prima, «Sica», era già morta nel 1171, la seconda, «Giuditta», morì a' 25 giugno 1180, come ora ricavo dal *Liber confratrum ecclesie Salerni*, c. 31 B, col. 4ª. Cf. i docc. del marzo e del maggio 1171 in Garufi, *Docum. dell'epoca Normanna*, pp. 129 e 137. Matteo vestì l'abito ecclesiastico come converso («oblatus») nel monastero Basiliano di Messina. Cf. i diplomi del tabulario di Messina citati dal Pirri, *Sicilia sacra*, II, 980. Nel suo odio partigiano il poeta traduce in bigamia i due matrimoni legittimi, e la bigamia stessa, qui come altrove nel poema, fa contemporanea alla qualità impropria di sacerdote.
(4) Cf. la nota al v. 165.

Tav. XXXIV. Carta 35 (128).

Costanza liberata per intromissione di Celestino III.
Sua partenza per la Germania.

Illustrazione dei versi 1009-1046 che si leggono nella c. 34 (127) B del codice. 5

1. Quando dominus papa Celestinus misit Tancredo ut consortem Cesaris dimicteret.
2. Cursor domini pape.
3. Tancredus recipiens litteras apostoli[ci] dominam Romanorum et mundi liberat. 10
4. Cursor d[omini] pape.
5. Imperatrix.
6. A castro exiens Augusta versus Alemanniam pergit.
7. Tristis Tancredus. 15

Tav. XXXV. Carta 36 (129).

Arresto, discolpa e perdono di Riccardo Cuor di Leone reduce dalla Crociata.

Illustrazione dei versi 1047-1088 che si leggono nella c. 35 (128) B del codice.

1. Illustris rex Anglie a Ierosolimis rediens 20 captus presentatur Augusto.
2. Rex Anglie de morte marchionis accusatur, quod abnegans, se ensiva manu excusaturum promittit.
3. Tandem veniam petens liber absolvitur[1]. 25

9. *L'ultima sillaba della parola* apostolici *manca per la rifilatura della carta; potrebbe dire anco* apostolicas 11. *W non riporta questa leggenda.* 12. Imperatrix *d'altra mano.* 15. *Questa leggenda s' indovina ma non si legge.* 22. *Cod.* machionis

(1) Per le miniature di questa carta cf. le note ai vv. 1047-1088.

Tav. XXXVI. Carta 37 (130).

Episodio dell'assalto dato a S. Germano da Diopoldo di Vohburg.

Illustra i versi 1089–1118 contenuti nella c. 36 (129) B del codice.

1. Mons Casinus.
2. Quando Diopuldus aggrediens Sanctum Germanum, equum suum a tribus rusticis digladiatum ammisit et villam viriliter cepit [1].

Tav. XXXVII. Carta 38 (131).

Esercito e flotta dell'imperatore per la conquista del regno di Sicilia.

Illustra i versi 1119–1150 contenuti nella c. 37 (130) B del codice.

1. Potentissimus imperator Henricus et stolium et exercitum fieri iubet.
2. Marchisius senescalcus [2].
3. Boemii.
4. Bavuarienses [3].

(1) Questo episodio non so che sia narrato da altri (cf. v. 1097 sgg.). Nella parte più in basso di questa carta è disegnato un cinghiale che addenta per il collo un uccello che parrebbe un airone. W, p. 78, dubita che questo sia l'insegna del conte d'Acerra, onde la figura o gruppo simbolico significherebbe la vittoria del conte Diopoldo assalitore contro Riccardo d'Acerra difensore di San Germano, illustrazione, come pare, del v. 1116:

Dentipotens comitem denique vicit aper,

Io però avevo già notato nel *Bullettino* che in altri luoghi di queste miniature l'insegna del conte d'Acerra parrebbe un leone rampante o qualcosa di simile, ma non un uccello (cf. cc. 16 (109) e 20 (112), tavv. XV e XIX). Veggo ora che lo Hauptmann, p. 64 e fig. 9, tav. II, riconosce appunto che è un leone, e a p. 58, si occupa del cinghiale, insegna del conte Diopoldo che questi porta sullo scudo e nell'elmo. Se questo fosse certo, si potrebbe pensare all'uccello sovrastante alla corona reale di Tancredi, e credere che il gruppo predetto rappresenti la vittoria di Diopoldo contro i Tancredini in generale e non contro il conte d'Acerra in particolare.

(2) «Marchisius» o «Marcualdus senescalcus» (Markwald di Anweiler) non è mentovato nei versi illustrati da queste figure. Pietro da Eboli lo nomina una sola volta nei vv. 1560–1561:

Hic Marcualdus, cui se Neptunus ad omne
Velle dedit, cui Mars se dedit esse parem.

Qui è rappresentato come comandante della flotta e reca lo scudo con un'insegna che lo Hauptmann, op. cit. pp. 58 e 64, crede un cigno, ma che parrebbe piuttosto una cicogna. Questa insegna si vede più chiaramente nello scudo di Marchisio nella c. 54 (147), tav. LIII. Lo Hauptmann illustra altresì gli scudi recati dai guerrieri di Enrico VI.

(3) Questi due ultimi nomi sono

Tav. XXXVIII. Carta 39 (132).

Assalto di Salerno dato dall' imperatore.

I versi illustrati da questa figura mancano affatto (cf. nota 3 a p. 83). Il brano del poema mancante avrebbe dovuto cantare la presa di Salerno.

1. Populus Salerni. 5
2. Imperiale vexillum[1].
3. Suppellex.
4. Imperator.

Tav. XXXIX. Carta 40 (133).

Fuga di Guido di Castelvecchio che aveva tentato d' impadronirsi della preda fatta da Diopoldo nelle sue scorrerie. 10

Illustra i versi 1177–1226 che si leggono nella c. 39(132)B del codice.

1. Diopuldus.
2. Meretrices ducunt predam[2].
3. Guido de Castello veteri volens predam eripere in fugam versus est[3]. 15
4. Diopuldus.

15–16. *W, p. 79, legge* erigere *e soggiunge: « corr.* eripere *»; ma la lezione* eripere *non è dubbia. Scambiando la* p, *col segno di abbreviatura, per* g, *come pare abbia fatto, il dotta tedesco poteva leggere* erige *ma non* erigere

scritti rispettivamente sulla seconda e sulla terza schiera di armati. La leggenda, o meglio il nome, che manca sulla prima schiera che sta a sinistra dell' imperatore, pare asportata dalla rifilatura della carta.

(1) Dell' « imperiale vexillum » come degli stendardi e degli scudi di questa carta tratta lo Hauptmann, op. cit. pp. 58–59. Del primo si occupano molto attualmente i Circoli araldici di Germania, come mi comunica il prof. P. Kehr, ma non so che sinora sia venuta fuori alcuna pubblicazione sull'argomento. Questo stendardo imperiale si può paragonare all'altro rappresentato nella tav. xv, dove la croce è però di forma alquanto diversa.

(2) Cf. il v. 1204 e la nota corrispondente. Qui la miniatura rappresenta come preda uomini, buoi, pecore e cavalli, ed è circostanza chiarita da Ricc. da S. Germano, p. 66, il quale dice: « Qui « [*Dyopuldus*] cum Conrado castellano « Sorelle societate contracta, equitant « in terra Suesse, oves et boves, nec « non et miseros homines, capiunt ». Lo Hauptmann illustra altresì gli scudi di questa miniatura recati dai guerrieri di Enrico VI.

(3) In quanto a Guido di Castelvecchio cf. la nota al v. 1208. Fra i documenti della badia di Cava, ho trovato all'a. 1188 un Ruggiero di Castelvetere figlio di Giacomo di Castelvetere; ma non mi è riuscito di ritrovare il nostro Guido.

Tav. XL. Carta 41 (134).

Castelli di Sicilia. L'imperatore in Favara riceve i legati di Palermo. Tristezza della regina Sibilla. Entrata di Enrico VI in Palermo.

Illustra i versi 1227–1256 contenuti nella c. 40 (133)B del codice.

5 1. Catabellot (1).
2. Bicarim (2).
3. Catabutur (3).
4. Calatamet (4).
5. Serenissimus imperator Henricus, Fabariam (5)
10 veniens, nuncios ab urbe Panormi recepit.
6. Nuncii Panormi.
7. Tristis uxor Tancredi.
8. Cum pompa nobili et triumpho glorioso Augustus ingreditur Panormum.

15 Tav. XLI. Carta 42 (135).

La regina Sibilla pregante gli apostoli Pietro e Paolo.

Illustra i versi 1257–1300 contenuti nella c. 41 (134)B del codice.

1. Uxor Tancredi, ut videt Augustum triumphantem in urbe, orat apostolos Dei Petrum et Paulum (6).
20 2. Sanctus Paulus.
3. Sanctus Petrus.

7. *La seconda* t *di* Catabutur *su rasura.* 20. *Cod.* Palus *I nomi dei due apostoli sono in nero e di mano diversa.*

(1) Caltabellotta. Cf. la nota al v. 1248 nel quale il nome è scritto allo stesso modo.

(2) Vicari.

(3) Caltavuturo.

(4) Comunque erroneamente trascritti, nei primi tre nomi si riconoscono i castelli denominati nelle note precedenti; il quarto: «Calatamet», è certamente il castello di Kala'-t-el-Hamma, presso Segesta, che in un diploma latino del 1100 citato dall'Amari, *St. dei Mus. di Sicilia*, III, 782 e 811, e *Biblioteca Arabo-Sicula*, Versione, I, 80, nota 2, è trascritto «Calathammet».

(5) Cf. i vv. 176 e 1231 e le note corrispondenti.

(6) Pare che nella prima sezione di questa carta si trovasse una rappresentazione che poi fu abrasa.

Tav. XLII. Carta 43 (136).

Congiura contro Enrico VI in favore di Guglielmo III figlio di Tancredi.

Corrispondente alla tav. 7 dell'ed. E, VII di quella DR. Mancano i versi che dovrebbero essere illustrati dalle figure di questa carta, e che ci avrebbero forniti particolari preziosi intorno ai cospiratori contro Enrico VI. 5

1. Regulus (1).
2. Presul Salerni.
3. Domus in qua coniurant proditores regni.
4. Uxor Tancredi.
5. Presul Salerni (2). 10
6. Margaritus (3).
7. Rogerius Tharthis (4).

6-7. *Le parole* Regulus *e* Presul Salerni *sono scritte in nero dalla stessa mano che vergò i nomi dei santi Pietro e Paolo nella carta precedente, mano diversa da quella che tracciò in rosso quasi tutte le leggende di queste figure. Nella riproduzione di E e di DR mancano affatto.* 8. *W, p. 79, legge* iniurant *e in nota soggiunge:* « con« iurant *E*»; *ma la lezione* coniurant *non è dubbia; cf. quanto ne scrissi nel Bullettino, p. 152.* 12. *E DR W* Tarchis *Cf. la mia osservazione c. s. p. 153.*

(1) Evidentemente vuol rappresentare il piccolo Guglielmo III.

(2) Cf. i vv. 388, 506-509, 597-604, 1338, la miniatura della tav. XIX, e le note relative. La figura dell'arcivescovo Nicolò della tav. XIX, mi par somigliante a questa. Che Nicolò d'Aiello fosse imputato di aver preso parte alla congiura e sia stato prigioniero nel castello di Trivels risulta da molte altre note testimonianze.

(3) Margarito, o Margaritone, da Brindisi, ammiraglio notissimo, specialmente pel valore dimostrato nella spedizione d'Oriente nel 1188-89. La *Contin. Sanblas.* di Ott. Frising. pp. 325-326, pone Margarito fra i congiurati e lo chiama « archipirata potentissimus « illius terre baro ». Ansbertus, p. 97, nella lista dei congiurati non comprenderebbe Margarito, secondo il testo delle due edizioni (Dobrowsky, e *Fontes rerum Austriacarum*), ma io credo che dove dice: « Wilhelmus filius Tancredi et « frater eius Margarita », si debba interpungere diversamente, ponendo la virgola dopo « eius », tanto più che non sappiamo di un figlio di Tancredi di nome Margarita o Margarito. In tal caso avremmo la menzione del noto ammiraglio. Anche la Hugonis *Contin. Weingart.*, pp. 478-79, annovera tra i congiurati « Margaritam pira« tam pessimum ».

(4) Non mi è riuscito di identificare questo Ruggiero « Tharthis », e non « Tharchis » come lessero tutti gli editori del carme di Pietro da Eboli; ma dubito che possa essere « Rogerius « de Tarsia » che nel 1183 rinunziava alla terra di Bisacquino con la moglie Maria, figlia di Roberto di Malconvenant, per atto rogato da Matteo allora vicecancelliere (cf. Garufi, *Docc. ined.* cit. p. 190), tanto più che nell' elenco dei congiurati datoci dal chierico An-

8. Comes Riccardus (1).
9. Comes Rogerius (2).
10. Comes Riccardus de Agellis (3).
11. Eugenius (4).

3. *E DR* De Agott *L'errore fu corretto da W*

SBERTO, loc. cit. e dove parecchi nomi sono indubbiamente errati, figura anche un « de Tarsia », nominato però non « Rogerius », ma « Tangredus ».

(1) Nell'elenco di ANSBERTO che cito più volte, non è mentovato alcun conte Riccardo, ma la HUGONIS *Contin. Weingart.* p. 478, nomina un « Riscardum (*sic*) « nobilem comitem » e la *Contin. Sanblas.* loc. cit., un « comitem Richar- « dum literis apprime eruditum ... im- « peratricis consanguineum ». Secondo le fonti tedesche Riccardo e Margarito figurano come i due principali cospiratori. Non risultando in modo chiaro di quale Riccardo si parli, non parmi improbabile che Pietro da Eboli supponesse, e con lui altre cronache tedesche, la partecipazione del conte Riccardo d'Acerra, fratello della regina Sibilla, che la *Contin. Sanblas.* potè dire consanguineo di Costanza, credendolo di famiglia Normanna. Per altro, Riccardo d'Acerra era stato uno dei sostegni più saldi della parte Tancredina, e i Tedeschi dubitavano assai della fede di Costanza, come attestano molti dei loro cronisti, onde l'errore era facile.

(2) ANSBERTO nomina tre Ruggieri. Il primo, secondo l'interpunzione dell'ed. DOBROWSKY (p. 124), sarebbe un Ruggiero conte di Trebisacce, secondo quella delle *Fontes rerum Austriacarum* (p. 86) un fratello dell'arcivescovo di Salerno; il secondo sarebbe il conte di Avellino e il terzo un « Rugerius nobilis »; ma nessuno dei tre si può certamente identificare con questo della leggenda, che doveva essere personaggio assai cospicuo per il posto che tiene in questo elenco. A me non pare improbabile che qui si parli di Ruggiero conte di Molise, il quale, dopo essere stato fatto prigione dal conte di Acerra, seguì le parti di Tancredi (cf. nota al v. 297).

(3) Il conte Riccardo di Aiello è il noto figlio del cancelliere Matteo, del quale pare abbia tenute le veci durante il regno di Tancredi. Si trovano infatti concessioni di questo re date « per « manus Ricardi filii Matthei regis can- « cellarii, quia ipse cancellarius absens « erat ». Cf. docc. del 1191 e del 1192 del *Cod. Caietanus* nel *Tabular. Casinense*, II, 311 sg. e *Codice diplomatico Barese*, I, 121. Da un doc. del 1216 per il quale Costanza col figlio Enrico, già nominato re di Sicilia, concede all'arcivescovo Nicolò le decime « pla- « tearum et plancarum terre Ebuli » per preghiera del fratello di lui Riccardo, si ricava o che gli Aiello furono sempre ben visti da Costanza o che rientrarono poi in grazia degli Hohenstaufen. Cf. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, p. 376.

(4) Il solo nome è insufficiente a identificare la persona, ma nell'archivio della badia di Cava trovo un documento del settembre 1174 nel quale si nomina un « Eugenius magister duane « baronum qui a regia celsitudine ad « partes istas [*Salerni*] delegatus est pro « exigendis rationibus a baiulis partium « istarum » (arca 87, n. 33). Il luogo, il tempo, l'ufficio e il nome rendono probabile l'ipotesi che si tratti di lui in questo luogo.

12. Comes W[illelmus] de Marsico (1).
13. Iohannes frater presulis Salerni (2).
14. Comes Rogerius Avilini (3).
15. Alexius servus Tancredi.

Tav. XLIII. Carta 44 (137).

Denunzia della congiura e cattività dei congiurati.

Corrispondente alla tav. 8 dell'ed. E, viii e ix di quella DR. Illustra i versi 1329–1362 contenuti nella c. 43 (136)b del codice.

1. Imperator Henricus VI.
2. Monachus iste coniurationem proditorum detexit (4).
3. Isti sunt proditores (5).
4. Lectis litteris proditionis capiuntur proditores (6).

(1) Il conte Guglielmo di Marsico, assai noto, ricorre parecchie volte nei documenti. Era figlio di Silvestro a cui appartennero le case ove era la chiesetta di S. Cataldo e che erano state del grande ammiraglio di Guglielmo I, Maione di Bari. Cf. il mio *Regno di Guglielmo I in Sicilia*, I, 145 e 172.

(2) In nessuna cronaca, come in nessun documento ho trovato questo terzo figlio del cancelliere Matteo d'Aiello. Il Mongitore, *Sacrae domus Mansionis monumenta*, Introduz., interpretando male un passo di Rocco Pirro, *Sicilia sacra, Chronologia*, p. xxiv, ed. 1733, chiama Ruggiero, ma non Giovanni, un terzo figlio di Matteo, e questo errore fu ripetuto da molti.

(3) Ansbertus, loc. cit., dà nell'elenco dei congiurati un « Comes Avel« linus » e secondo l'ed. Dobrowsky, p. 124, dopo una virgola, un « Ruge« rius ». Credo che la virgola sia superflua e che debba leggersi: « Comes « Avellinus Rugerius », come fu corretto nell'ed. delle *Fontes rerum Austriacarum*, p. 87. Nel *Catal. baron.* più volte citato, p. 582, è nominato un « Rogerius de Aquila » conte di Avellino.

(4) Cf. il v. 1335 e la nota relativa.

(5) In questa specie di gogna, dove sono rappresentati i traditori, la figura barbuta, che è la prima da sinistra, è la stessa che si vede nella carta precedente alla destra della regina Sibilla: credo voglia essere il ritratto di Margarito ammiraglio, giusta la leggenda di questa. Vi è inoltre una figura di donna che vuol essere, io credo, la regina; infatti mi paiono somiglianti a quelli di Sibilla, effigiata nella carta precedente, i lineamenti del volto e l'acconciatura del capo. Alla sua destra è un fanciullo, forse Guglielmo III; ma non riesco a indovinare chi si sia voluto rappresentare con quell'altro fanciullo che sta fuori la gogna e che la guarda in atto di meraviglia o di spavento.

(6) Qualcuna delle figure incatenate pare di donna; una è certamente ton-

Tav. XLIV. Carta 45 (138).

L'imperatrice nell'atto di partire per la Sicilia affida il figliuolo alla duchessa di Spoleto.

Dovrebbe essere illustrazione dei versi 1363–1396 contenuti nella c. 44 (137) B
5 del codice; ma in questi versi che parlano di Federico II e della sua nascita, non è accennata la circostanza rappresentata dalla figura (1).

1. Imperatrix Siciliam repetens benedictum filium suum ducisse dimisit (2).
2. Imperatrix.

10 ## Tav. XLV (3). Carta 46 (139).

Enrico VI in trono riceve l'offerta del poema da Pietro da Eboli, mediante l'intercessione del cancelliere Corrado d'Hildesheim.

Corrispondente alla tav. 1 dell'ed. E, al frontespizio di quella DR. La rappresentazione non ha rapporto coi versi 1397–1428 contenuti nella c. 45 (138) B
15 del codice, ma in certo modo con gli ultimi della c. 46 (139) B e più ancora coi versi 1445–1461 della c. 52 (145) B, nei quali il poeta offre all'Augusto il suo « libellum ». Intorno allo spostamento dei fogli del codice cf. la Prefazione.

1. Imperator Henricus VI.

9. *Cod.* Imperatris *corretto in* Imperatrix *dalla stessa mano.*

surata. Secondo la Hugonis *Contin. Weingart.* (pp. 478–479), ed altre fonti. tra i perseguitati da Enrico VI per questa o queste congiure (poichè secondo alcuni se ne ordirono due) furono uomini e donne, laici ed ecclesiastici. Lo Hauptmann, op. cit. p. 59, descrive le insegne dei quattro scudi portati dai Tedeschi che custodiscono i catturati, e quello del guerriero messo a guardia dell'imperatore.

(1) È probabile che sull'alto di questa carta fosse una leggenda, asportata poi dalla rifilatura.

(2) Cf. la *Vita d'Innocenzo III*: « Imperatrix vero Constantia reversa Panormum misit ad ducissam Spoleti, quae filium suum in Marchia nutriebat ». Le insegne degli scudi portati dai due guerrieri che guardano l'imperatrice sono descritti dallo Hauptmann, loc. cit.

(3) Questa miniatura, rappresentante il poeta che per intercessione del cancelliere Corrado d'Hildesheim presenta il suo carme all'imperatore Enrico VI, è la più splendida per composizione e per ricchezza di colori, oggi assai sciupati.

2. Corradus cancellarius [1].
3. Poeta [2].

Tav. XLVI. Carta 47 (140).

Pietro da Eboli invoca la Sapienza.

Illustra i versi 1470-1503 contenuti nella c. 46 (139) B del codice.

1. Sapientia continens omnia.
2. Mappa mundi.
3. Poeta.
4-5. Rar si ge puse - Rar si gipuse achaper [3].

Tav. XLVII. Carta 48 (141).

Figura allusiva alla pace che si godette sotto l'Augusto Enrico VI.

Illustra i versi 1504-1537 che si leggono nella c. 47 (140) B del codice [4].

1. Tanta pax est tempore Augusti quod in uno fonte bibunt omnia animalia.
2. Fons.

9. *Le parole indicate coi nn. 4 e 5 sono d'una stessa mano, ma diversa tanto da quella che scrisse quasi tutte le leggende, quanto da quella che scrisse in nero:* Sanctus Paulus, Sanctus Petrus, Regulus, Presul Salerni *nelle cc. 42 (135) e 43 (136). Paiono scritte in tempo diverso e sono in inchiostro nero.*

(1) La figura del cancelliere è da paragonare alle altre delle tavv. XLVIII e LIII, ma specialmente con quella della tav. LI.

(2) È da notare che tanto qui quanto nella carta seguente il «Poeta» è raffigurato in abito ecclesiastico e tonsurato; cf. la Prefazione.

(3) Intorno a queste parole, le quali sono evidentemente una probatio calami, avevo scritto nel *Bullettino*, p. 155, che non mi era riuscito di sapere che volessero significare. Veggo ora che v'è chi le crede in antico francese (Marletta, *Arch. stor. per la Sicilia orientale*, VII, 107-108, nota 5) e questo può ben essere se si suppongono alcuni errori in chi le scrisse. «Rar» potrebbe allora equivalere a «Rare», «si ge puse» o «si gipuse» a «si je puis»; ma sarebbero congetture. «achaper» nel francese antico significa «mettere sotto cappa, nascondere». Con molta buona volontà dovremmo dunque intendere: «[Il est] rare si je «puis achaper» e tradurre: «È raro se «io posso nascondere»: ma trattandosi di una probatio calami, non vale la pena di soffermarvisi se non per la scrittura gotica che parmi di tipo francese del secolo XIII.

(4) Non è improbabile che in alto di questa carta fosse stata un'altra leggenda, poi asportata dalla rifilatura.

Tav. XLVIII. Carta 49 (142).

Il « Teatrum imperialis palacii » con la fonte di Aretusa, il cancelliere ricevente i tributi &c.

Illustra i versi 1538-1571 contenuti nella c. 48 (141) B del codice.

5 1. Teatrum imperialis palacii.

Nel colonnato superiore:	Nel colonnato inferiore:
Frisia.	Flandria.
Bavaria.	Anglia.
Austria.	Belgia.
10 Turingia.	Alsatia.
Saxonia.	Lothoringia.
Boemia.	Francia.
Olsatia.	Suevia.
Scavia.	Liguria.
15 Pomarania.	Burgundia.
Polonia.	Marchia.
Westfalia.	Lonbardia.
Brabancia.	Tuscia.

2. Cancellarius recipiens tributa.
20 3. Arabs.
4. Indus.
5. Fons Arethuse (1).

7. *Cod.* Flandia 15. *Cod.* Burgudia 16. *W* Palenia, *forse errore di stampa.* 17. *Cod.* Mest falia

(1) Confrontando col testo corrispondente, e specialmente coi vv. 1560-1561, si potrebbe argomentare che la figura disegnata sul lato destro, tenente la spada in mano, rappresenti « Marcualdus » o « Marchisius » (cf. la leggenda 2 della c. 38 (131) A, tav. XXXVII, e la nota relativa); ma in quell'altra miniatura « Marchisius » è rappresentato con la barba. In quanto allo insieme della rappresentazione, tenuto conto della circostanza che vi sta in mezzo la « Fons Arethuse », non mi pare improbabile che volesse significare la celebre « aula regia que palatio subest » del Falcando, *Epist.* p. 182, che fu capace di contenere una moltitudine di popolo dopo la sedizione del marzo 1161 (*Hist.* p. 62). I due vv. 1546-1547 dicono:

Ante domum patulo preludit sole teatrum
Quo salit in medio fons, Arethusa, tuus

e questa figura è intitolata « Teatrum

Tav. XLIX. Carta 50 (143).

Pitture adornanti sei « case » o « talami » della reggia. Federico I e i due figli Enrico e Filippo. Federico I partendo per la Crociata fa tagliare una foresta dell'Ungheria.

Illustra i versi 1572–1605 contenuti nella c. 49 (142) B del codice, meno gli ultimi 1598-1605, i quali vanno piuttosto riferiti, come ora si scopre, alla miniatura della sezione di mezzo della c. 14 (107) A; cf. la descrizione nel *Bullettino*, p. 157.

1. Prima domus - Deus creans omnia.
2. Secunda domus - Archa Noe.
3. Tercia domus - Habraham.
4. Quarta domus - Moyses - Mare Rubrum.
5. Quinta domus - David rex (1).
6. Sexta domus imperii - Fredericus imperator - Henricus - Philippus.
7. Fredericus imperator iubet incidere nemus Ungarie (2).

14. *Cod.* Phippus 15. *Cod.* icid *W* incidi, *ma leggo* incidere *perchè scorgo le tracce di un* e *finale.*

« imperialis palacii ». L'Amari, annotando un luogo di 'Ibn-Gubayr (*Bibl. Arabo-Sicula*, Versione, I, 157) in cui si parla di quest' « aula regia », scrive: « Si tratta senza dubbio del gran teatro « che tra il XIII secolo e il XVI fu chia- « mato sala verde» &c. Poi riportando i versi di 'Abd 'ar-Rahman (II, 437) che si riferiscono a questo luogo, traduce: « Il teatro che rifulge sopra « tutte le opere d'architettura ! » e crede che col vocabolo « Mal'ab », che egli volta con l'italiano teatro, il poeta alludesse alla sala verde predetta. Mi par degno di nota, finalmente, che il disegno del codice ci dà l'idea di un atrio fiancheggiato da portici con colonne ed archi vagamente intrecciati e 'Ibn-'Gubayr dice: « L'atrio è fian- « cheggiato di portici e l'aula prende « tutta la lunghezza di quello ». Tutto considerato, a me pare che questo disegno, finora ignorato, costituisca un documento prezioso per la conoscenza di questa « aula regia », sulla quale possono leggersi i due articoli dello Starrabba nelle *N. Effemeridi Siciliane*, I, 492 e nell'*Archivio storico Siciliano*, II, 423 e le mie note 1 a p. 62 e 4 a p. 182 dell'edizione del Falcando. Cf. anche la nota 6 alla tav. III.

(1) Le figure della sezione superiore di questa carta, che W credette le migliori di tutte, forse vogliono essere riproduzione di mosaici o affreschi del palagio imperiale, poichè mi pare presentino un'ispirazione mistica e un modo di composizione troppo diverso dal consueto. Questa ipotesi mi pare avvalorata dai vv. 1572–1579, letti in continuazione dei precedenti.

(2) Le sezioni media e inferiore di questa carta furono riprodotte dallo Heyck, *Die Kreuzzüge* cit. p. 103.

Tav. L. Carta 51 (144).

Un notaio e il popolo (mutila).

Illustrava i versi contenuti nella carta mancante dopo la c. 45 (138), la quale, correggendo lo spostamento, doveva trovarsi fra le cc. 45 (138) e 51 (144). Di questa manca quasi la metà asportata da lacerazione (1).

1. Notari[us].
2. Populus.
3. Dux - Comes - Princeps.

Tav. LI (2). Carta 52 (145).

Il cancelliere imperiale che arringa i grandi del regno.

La composizione di questa miniatura rappresentante il cancelliere imperiale Corrado che parla ai conti e ai magnati del regno, doveva illustrare i versi della c. 51 (144)B, della quale il frammento che rimane, contiene sedici versi (1429–1444) compresi tre mutili. A giudicare dalle altre carte, dovevano essere quattordici circa i versi ora mancanti.

1. Corradus cancellarius imperialis loquens ad proceres regni.
2. Comites et proceres regni.

18. *Cod.* re|regni

(1) Cf. la nota al v. 1428 e la Prefazione. Da ciò che rimane della parte superiore di questa miniatura si può argomentare che rappresentasse l'imperatore in trono con la solita guardia di armati e parlante con qualcuno. W, p. 89, nota 169, affidandosi al testo della c. 50 (143) B che avrebbe dovuto essere illustrato da queste figure, suppone che vi fosse disegnato Enrico VI istruito dalle sette Arti liberali; ma da ciò che rimane mi pare impossibile che la miniatura contenesse un numero di personaggi maggiore di quello di cui si veggono i frammenti. Può darsi, piuttosto, poichè a sinistra del trono pare sia stata una sola persona, che ivi fosse raffigurata la:

... diva parens, superum Sapientia mater,

la quale:

Uberis Henrico munera digna dabat

(vv. 1606–1607) e pregava le Arti liberali, che forse non erano rappresentate, d'istruire il fanciullo.

(2) Questa miniatura è riprodotta dallo Heyck, op. cit. p. 119. Lo Hauptmann, op. cit. p. 59, illustra gli scudi dei due armati che stanno a guardia del cancelliere.

Tav. LII. Carta 53 (146).

Enrico VI in trono circondato dalle Virtù. Tancredi stritolato dalla ruota della Fortuna.

Correggendo lo spostamento e rimettendo a suo luogo la c. 53 (166), mancano i versi ai quali si dovrebbe riferire questa miniatura, mancando una carta tra le cc. 50 (143) e 53 (146) (1).

1. Henricus VI magnus Romanorum imperator.
2. Virtutes, Fortitudo, Virtutes, Iusticia.
3. Fortuna rogat Virtutes esse in consorcio earum, set repulsam passa est.
4. Rota Fortune.
5. Glorior elatus.
6. Descendo minorificatus.
7. Infimus axe teror – Tancredus.
8. Ru[rsus ad astra feror](2).

Tav. LIII(3). Carta 54 (147).

Enrico VI in trono fiancheggiato da Marcoaldo d'Anweiler e dal cancelliere Corrado &c.

Illustra i versi 1640-1673 contenuti nella c. 53 (146)B del codice.

1. Fortuna.

11 .*Le ultime quattro leggende intorno alla* Rota Fortune *sono in nero e d'altra mano; la scrittura mi pare di tipo francese e non posteriore al sec. XIII. Dell'ultima è appena visibile la prima sillaba e l'* a *di* astra, *onde si può indovinare, ma non leggere. Il nome*

(1) Cf. la nota 2 dopo il v. 1609 e la Prefazione.

(2) Ad uno dei tanti componimenti poetici d' Ildeberto di Lavardin seguono in qualche codice i versi seguenti dai quali non è dubbio che furon tratte le quattro leggende di questa « Rota Fortune »:

Glorior elatus, descendo minorificatus.
Ah! miser, axe teror, lactus ad astra feror!
Ut rota, sic homines; movet hos immobilis ordo
Exaltans humiles magnanimosque premens.

M. Hauréau che li riporta nella sua *Notice sur les mélanges poétiques d'Hildebert de Lavardin* nel vol. XXVIII delle *Notices et extraits des manuscrits*, p. 369, dubita che sieno d' Ildeberto. Dopo questo riscontro mi pare necessario di completare l' ottava leggenda secondo i versi predetti, modificando la restituzione « Ru[rsus in alta feror] » che avevo data nel *Bullettino*, p. 160, secondo la proposta di W.

(3) Questa miniatura è una delle quattro riprodotte dallo Heyck, op. cit. p. 117.

2. Sapientia convicians Fortune.
3. Marchisius senescalcus.
4. Henricus imperator.
5. Corradus cancellarius.
5 6. Tancredus.
7. Andronicus.
8. Sedes Sapientie.
9. Henricus Calandrinus[1].

Tancredus *è di mano diversa anche da questa che scrisse le quattro leggende della ruota della Fortuna e non parmi dubbio che sia la stessa che nella c. 42 (135) scrisse i nomi degli apostoli* Petrus *e* Paulus *e nella c. 43 (136) le parole* Regulus *e* Presul Salerni 8. *Questo nome è scritto due volte; la seconda sopra la prima in nero e da mano diversa meno antica.*

(1) Sul nome «Calandrinus» cf. il v. 1183 e la nota relativa.

INDICE

I.

NOMI PROPRJ E COSE NOTEVOLI (1).

Acerrarum, Cereus comes *v.* Riccardus.
Achim medicus iij.
Achitofel 922.
Africa, Afer 1323.
Agellis (de), Aiello *v.* Iohannes, Matheus, Nicolaus, Riccardus.
Albidia Rogerii regis uxor 9–10, ij.
Aldrisius archilevita, archidiaconus 304, 396–408, 414, 456–457, 464–487, 528–544, 694, 1151–1176, xviij.
Alemannia ij, xij, xx, xxxiv.
Alexander imperator 1450, 1628.
Alexius Andronici imperatoris nepos 158–161, 1642.
Alexius servus Tancredi regis xlij.
Aliernus comes 961, xxxij.
Alfa Deus, Deus O 625-635, 647, 648.
Alfanides 536; *v.* Iohannes, Princeps.
Allecto 186.
Alpes 1021.
Alsaticus, Alsatia 1128, xlvij.
Alza Panormi iv.
Andrie comes *v.* Rogerius.
Andronicus imperator 158-161, 1642–1655, liij.
Anglia 1047, 1140, xlviij.
Anglica luna 53; *v.* (Ioanna).
Anna pontifex 1349.
apodixe 1322, 1564.
Apollinis 1474.
Apulia, Apulus 291, 1147, 1324, 1358.
Aquinum 1195.
Arabs 1375, 1566, xlvij.
archa Noe xlix.
Archimatheus *v.* Matheus.
Archis *v.* Rocca de Archis.
archos, archoticon 396, 464.
Arethusa fons 1547, xlviij.
Austrinus, Austria 1124, xlvij.
aves *v.* Romane.
Avilini comes *v.* Rogerius.
axis gelidus 785.

Bartholomeus presul 303.
Bauvarus, Bavaria 1127, 1361, xlviij.
Bauvarienses xxxvij.
Beatrix Rogerii regis uxor 15–19, 735–736, ij.
Belgicus, Belgia 1130, xlviij.
Bicarim (Vicari) xl.
Boemia, Boemus 1138, 1362, xlviij.
Boemii 362, 391, xv, xvi, xxxvij.
Boreas 117.
Brabantia, Brabancia 1143, xlviij.

(1) I numeri arabici richiamano i versi, i romani le tavole e le leggende relative.

Burellus *v.* Matheus.
Burgundia 1134, xlviij.

Calaber 1227, 1323.
Calandrinus *v.* Henricus Calandrinus.
Calatamet, Kala-'t-el-Hamma xl.
Calistus, Calixtus papa 3, ij.
Calliope 844, 1470, 1474.
Campanie castrum 406-407.
cappella regia Panormi iij, iv.
Capua 607, 773-860, xiv, xxviij, xxix.
Capuani xxviij.
Capuanus antistes, ypocraticus *v.* Matheus.
Caribdis vada 717.
Caroli 1308.
Carolus Magnus 313, 317.
Cartago 976.
Casini villa, S. Germanus 1093, xxxvi.
Casinus mons *v.* Mons Casinus.
Cassarum Panormi iv.
Catabelottus, Catabellot (Caltabellotta) 1248, xl.
Catabutur (Calatabutur) xl.
Cayphas 1338, 1349.
Celestinus III papa 23-24, 31, 263, 274, 276-289, 1010, 1086, xi, xxxiv.
Cereus *v.* Riccardus comes Acerrarum.
Cerrea *v.* Sibilia Acerrarum.
Cesar magnus 312, 1246, 1630.
Cioffus Salernitanus xvi.
Clio 1472.
Colonii, Colonienses 362, xv.
Conium, Iconium 1594, 1598.
Consanus comes *v.* Riccardus.
Constantia, Constancia imperatrix, Henrici VI uxor 16-21, 82, 118-119, 331, 333, 396-399, 416-451, 559-580, 583-743, 793, 875-894, 1363-1370, 1425, ij, xvi, xvij, xxi, xxij, xxiij, xxiv, xxv, xxvi, xxx, xxxij, xxxiv, xliv.
Constantinopolis (Polis) 1592.
Constantinus imperator 20.
Corradus cancellarius ep. Hildesheimensis 1550-1559, 1565, xlv, xlviij, li, liij.
Corradus de Lützelhard (Muscaincere-rebro, Moscaincervello) 607, 783-816, 855-856, xxviij.
crisma sacrum 276.
curia 103, 1343.
crux redemptionis 1033.

Daniel 1376, 1462.
Darius rex 1628.
Darius (palatinus camerarius?) 609.
David rex 1468, 1482, 1579, xlix.
Diana 1143.
Dipoldus, Diopuldus de Vohburg 607, 758-761, 1089-1118, 1187-1225. xxxvi, xxxviij, xxxix; *v.* Nucerinus aper.

Ebolus 404-405, 407, 609, 616-618.
Ecclesia 283, 286, 984, 989, 1556.
ecclesia Beati Petri *v.* Sancti Petri templum.
Egyptus 322, 1375, 1463, 1569, 1578, 1631.
Elias, Helias de Gisualdo 667-680, xxiv, xxv, xxvi.
Eolus 535.
Eugenius (Magister duane baronum?) xlij.
Eurus 251.
Experia 1016, 1120.

Fabaria palatium 176, 1231, xl.
Faraon 1578.
Farum Messane xxvi.
febris 466, 477, 521.
fiscus 1318.
Flandicus, Flandia 1132, xlviij.
Fortuna, Rota Fortune 1446, 1447, 1641, lij, liij.
Francia 1142, xlviij.
Fredericus I imperator 314-319, 331, 1378, 1580-1605, xiij, xiij *bis*, xlix.
Fredericus II 1370-1428, xliv.
Fridericus dux Suevie (Fredericiades) 1596-1599.
Frisia 1144, xlviij.

Gallicus 671.
gaze 1325.
Genoard, viridarium Panormi iv.
Girardus medicus 482-483, xviij.
Gisualdo (de) *v.* Elias.

Gomorrea propago 969.
Gravini comes 298.
greca littera 868.
Greca nurus *v.* Irenes.
Greci 1591.
griphea avis (sigillum) 1565.
griphes 1526.
Gualterius, Galterius, Gulterius antistes, presul 68, 102, 109, 112–139, 302, vi.
Guarna *v.* Philippus, Romualdus.
Guido de Castelloveteri 1208, xxxix.
Guilelmus de Pistilio 697–698.
Guiscardus *v.* Robertus.

Habraham 1577, xlix.
Helias de Gisualdo *v.* Elias.
Henricus VI rex, imperator, Cesar, Octavianus, Augustus 21, 26, 30, 41, 120, 260, 276–291, 334, 460–488, 510–544, 561–564, 584, 591–592, 649–666, 728, 749–750, 793, 803, 807, 889, 906, 935, 1003, 1007–1008, 1047–1088, 1119–1122, 1145–1148, 1151, 1161, 1167–1174, 1227–1256, 1304–1316, 1333–1360, 1429–1469, 1503–1511, 1535, 1538–1543, 1570, 1606–1639, ij, xi, xij, xiij, xiij *bis*, xiv, xv, xviij, xix, xx, xxxv, xxxvij, xxxviij, xl, xli, xliij, xlv, xlvij, xlix, lij, liij.
Henricus Calandrinus (von Kalden, Kalentin, de Calandin) 1183–1186, liij; *v.* Mars.
Herinis 186.
Hierusalem, Ierusalem, Ierosolima 1032, 1058, xxxv.
Homerus 1553.

Iacob 1376.
Iconium *v.* Conium.
Ideisini Panormi iv.
Ierosolima *v.* Hierusalem.
imperiale vexillum xxxviij.
Indus 1567, xlviij.
(Ioanna) Willelmi II regis uxor 53, 1062.
Iohannes frater presulis Salerni xlij.
Iohannes Princeps Salernitanus xvi.
Ioseph 1158.
Iovis 198, 529, 768, 816, 838.
Iovis ales 1005, 1101.
Iovis uxor 82.
Irenes Rogerii III regis uxor 1291.
Itala castra 541.
Italice opes 1553.
Italici mores 742.
Iufonis castrum 402–403.
Iulia *v.* Constantia.
Iulius Cesar 1450.
Iuno 430.

Lachesis 188.
Lernina urbs *v.* Salernum.
libri 1448.
Liceus archus 382.
Lichiu , Licium (Lecce) 740, 872, 1269, 1272, 1302.
Ligur, Liguria 1133, xlviij.
Lonbardus, Lonbardia 1361, xlviij.
Lothoringia 1139, xlviij.
Lucanus i.
Lucifer 973, 1421.
Lucius III papa 22–24, 31, ij.
lupanar 1204.
Lupini gemini fratres 300.

Manuel Comnenus imperator 161.
mappa mundi xlvi.
Marchia, Marchio 1123, 1361, xlviij.
Marchisius, Marcualdus senescalcus (Markwald d'Anweiler) 1178, 1560, xxxvij, liij; *v.* Neptunus.
Marcualdus *v.* Marchisius.
mare Rubrum xlix.
Margaritus ammiratus xlij.
Mars 791, 1561.
Mars (Henricus Calandrinus) 1672.
Marsico (comes de) *v.* Willelmus.
Matheus, Archimatheus, de Aiello, de Agello vicecancellarius, cancellarius &c. 45, 100, 111–139, 140–165, 196–199, 670, 917–962, 965–1002, 1277, vi, vij, viij, xxxij, xxxiij.
Matheus Burellus 339, xiv.
Matheus Capuanus antistes, ypocraticus 301, 344–351, 410–413, 774, xiv.
Melechine opes 1567.
Mercurius 1670.

Messana urbs 719, 1230, xxv, xxvi, xxx; *v.* Farum, Portus.
Molisius comes *v.* Rogerius.
Mons Casinus 334, xiv, xxxvi.
Moyses 322, xlix.
Musa 1197, 1503, 1538, 1543.

Nazarenus 1169.
Neapolis, Parthenope 352-377, 454, 565, 964, 1003-1004, 1225, xv, xvi, xviij, xix.
Neptunus (Marchisius) 1668.
neutri (eunuchi) 894, 1321.
Nicolaus de Aiello Salernitanus archiepiscopus 388-389, 498-509, 597-602, 1338, xix, xlij.
Nilus flumen 5.
Noe *v.* archa.
notarii Greci, Saraceni, Latini vij.
Nothus 117.
Nuceria 1075.
Nucerinus aper (Diopuldus) 1665.
Numidi 1626.

Octavianus 287, 1311.
Olimpus 629, 1396, 1480.
Olsaticus, Olsatia 1134, xlviij.
Orcus 1277.
oriente (ex) 649-661.
Ovidius i.

Palinurus 713.
Pallidis (Palladis) auxilium 533.
Panormi urbs, civitas 56-67, 85-89, 194-195, 679, 697, 885, 1185, iv, xxx, xl; *v.* Portus.
Panormi cives xxx.
Panormi legati, nuncii 1233-1256, xl.
papa 991.
papirus 140.
parabsis 883.
Paraclectus 1558.
Paris 997.
Parthenope *v.* Neapolis.
Pean 1472.
Perse 1568.
Petrus de Ebulo p. 116, r. 1, xlv, xlvi.
Pharisea mens 95.
Phebi soror 82, 1487.
Phebus 110, 706, 1487, 1671.
Phebee frondes 1518.
Philippus Guarna 299? 1152.
Philippus Henrici VI frater 1292, xlix.
philomena 492.
phisica terra *v.* Salernum.
Pipinus rex 329.
Pistilio (de) *v.* Guilelmus.
plectra erea 191.
podagra 668.
Polis *v.* Constantinopolis.
Polonia 1141, xlviij.
Pomeranicus, Pomarania 1131, xlviij.
pomeria 1253.
Pompeius 1630.
Portus Messane xxvi.
Portus Panormi iv.
preco 1255.
presagia 1403.
Princeps Alfanides 456.
proverbia 1149, 1150, 1160, 1220.
Putifares 1317.

Quirites 1299.

Raphael 652.
regulus *v.* Willelmus III.
Riccardus Acerrarum comes 378-388, 490-497, 763-764, 781, 817, 845-50, 857, xv, xvi, xix, xxvij, xxix, xlij (?).
Riccardus Anglie rex 1047-1088, 1281, xxxv.
Riccardus comes de Agellis, de Agello, de Aiello xlij.
Riccardus Consanus comes 296.
Robertus Guiscardus 1.
Rocca de Archis 338, 343, 607, 1199, xiv.
Rofridus Montis Casini abbas 335-336, xiv.
Rogerius Andrie comes 96-99, 124-129, 246-258, 294, v, x.
Rogerius Avilini comes xlij.
Rogerius dux Tancredi regis pater 134, 734.
Rogerius Molisius comes 297, xlij (?).
Rogerius dux, Roggerius II rex 1-14, 331-332, 875, 1231, 1378, 1428, ij.
Rogerius III Tancredi regis filius 145, 175.

Rogerius Tharthis xlij.
Rogerius de Theate, Thetinus 610.
Rogerius Tricarici comes 298.
Roma, Urbs 260–261, 266, 1282, 1469, 1626, xi.
Romana puppis 1289.
Romane aves 1198.
Romanum ius 1465.
Romanum nomen 1411.
Romanus orbis 14.
Romanus sol 653.
Rombanldus 757.
Romoaldus Salernitanus 458, xvi.
romphea 645.

Saladin 1031.
Salerni cives xvij, xviij, xxij, xxiij.
Salerni nobiles mulieres xvij.
Salernitanus populus xxi, xxxviij.
Salerni presul *v.* Nicolaus.
Salernum, urbs Lernina, phisica terra 392–452, 553, 977, 999, 1063–1064, 1187, xvi, xvij.
Salomon 1312, 1450, 1482, 1523, 1657.
Salvatoris castrum 951–957, xxxij.
Sanctus Germanus villa *v.* Casini villa.
sanctus Matheus apostolus 567.
sanctus Paulus 1264, xli.
sanctus Petrus 262, 274, 281, 1023, 1264, 1496, xli.
Sancti Petri templum, ecclesia Rome 262, xi.
Sapientia 1476, 1606, 1640, xlvi, liij.
Sarmatici 1626.
Satiri 187.
Saturnia etas 1512.
Saturnini doli 1310.
Saxo, Saxonia 1130, 1362, xlviij.
Scariothis 111, 196.
Scavus, Scavia 1126, 1361, xlviij.
Scerarchadium Panormi iv.
Scilla 716.
scrinia 1317.
senatus cesareus 1053.
sexta etas 1452–1455, 1504–1505.
Sibilia Acerrarum Tancredi regis uxor, Cerrea 771, 869–884, 893–964, 1301–1303, xxx, xxxi, xxxij, xl, xli, xlij.
nepos eius 1303.
Sibilia, Sebilia Rogerii regis uxor 11–12, ij.
Sicilia, Siculi 1177, 1324, 1469.
Sicilidis dies 53.
Siculi fontes 517.
Siculi reges 311.
Sinones 818.
sinthoma 164.
Socraticum pectus 539.
Sodomea lues 969.
Sodomi 998.
Spoleti ducissa xliv.
Spoleti dux 363.
sues 1218.
Suevia 1137, xlviij.
Syon 1468.

Tancredi regis filii 144–145, 174–175, 770–771, viij.
Tancredi regis mater 135, 221–233, ix.
Tancredi regis uxor *v.* Sibilia Acerrarum.
Tancredini, Tancridini 545–548, 693–696, 1217, p. 116, r. 3, xvi, xxviij. xxix.
Tancredinus error 1533.
Tancridina fides 437, 1092.
Tancridinum scelus 614.
Tancredus comes Sicilie rex 96–101, 130–138, 143–165, 166–199, 200–245, 295, 556, 680, 687–688, 722–743–772, 804, 814–740, 816, 861–924, 941–944, 1011, 1039, 1063, 1313, 1441, 1652, v, vi, vij, viij, ix, x, xxvi, xxvij, xxx, xxxi, xxxiv, lij, liij.
teatrum imperialis palacii 1546–1571, xlviij.
Terra Laboris 1226.
Terracina Salerni palatium 558, xxiij, xxiv, xxv.
Teutonici 581, 813, 847, 1186, xxi, xxiij, xxiv, xxix.
Teutonica rabies 121.
Tharsis flumen 1600–1605.
Thetinus *v.* Rogerius de Theate.
Thomas Reginus antistes (?) 68.
Titan 1419, 1627.
Tityrus 1471.
Tolomeus 1631.

Tonans 462, 1167, 1436.
Torus mons 440, xvij.
Tricarici comes *v.* Rogerius.
trilinguis populus 56.
Trinacria 1059, 1179, 1273.
Trinacrii equi 420.
Troia 997.
Turineus, Turingia 1125, xlviij.
Turris maior Salerni 401, xvij, xxi, xxij, xxiij.
Tuscia, Tuscus 1136, 1361, xlviij.

Ulixis 922.
unctio imperialis 276–290.
Ungarus 1588.
Ungarie nemus xlix.
Urso doctor 214–215, ix.

Virgilius i.
Virtutes lij.
Westfalia xlviij.
Willelmus comes de Marsico xlij.
Willelmus II Sicilie rex 35–44, 48, iij.
Willelmus III Tancredi regis filius, regulus 145, 175, 770–771, xlij.

Yberi fluvii 516.
Yberus quidam 1397.
Yccarus 1648.
ydra 601.
Ypocratica ars 482.
yris 1417, 1420.
Ysaac 1376.
Ysaac imperator 1589.
Ytalia 1407; *v.* Itala.

Zephirus 251, 700.
zodiacus 1457.

II.

CONTENUTO DELLE MINIATURE (1).

Acconciature del capo 2, 3, 4, 25, 26, 32, 33, 38, 41, 42, 43, 44.
Anelli da catena 10.
imperiali 11.
nuziali 2.
Anfore 11.
Angeli 13, 13 *bis*, 49.

Animali. buoi 29, 39, 47.
capre 47.
cavalli 2, 8, 9, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 20, 27, 29, 30, 34, 35, 36, 38, 39, 40, 44, 49.
cervi 47.
cinghiali 36, 38, 39, 47.
leoni 47, 53.
leopardi 53.
montoni 53.
muli (o asini) 6, 18, 20.
orsi 47.
pecore 9, 39.
pesci 4, 25, 26, 32, 53.
uccelli diversi 4, 8, 15, 31, 34, 36, 47, 53.

Arca di Noè 49.

Armi offensive e difensive. archi, balestre &c. 7, 8, 15, 16, 17, 22, 23, 37.
coltelli 33, 36.
elmi 7, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 28, 29, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 43, 44, 45, 49, 51, 53.
faretre 7, 8, 16, 23, 37.
fionde 17, 23, 38.
frecce 8, 15, 16, 22, 23, 37.
giavellotti 23.
lance 2, 7, 8, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 25, 26, 28, 29, 37, 38, 39, 40, 52.
macchine da lanciare (mangani, trabocchi &c.) 2, 3, 4, 10, 14, 15, 17, 20, 38.
proiettili 15, 17, 21, 22, 23, 38.
ramponi 25.
scudi 2, 13, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 35, 37, 38, 39, 40, 43, 44, 45, 51, 52, 53.
scuri 5, 25, 30, 36, 49.
spade 5, 8, 11, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 28, 29, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 43, 44, 45, 48, 49, 51, 52, 53.

Arnesi e strumenti. da astrologo 3.
da cursori 7, 30, 31.
da medicatura 16.
da lavori feminili: aspi 19. conocchie 19. fusi 19.
ventagli 3, 18.

Arredi. domestici: letti 3, 9, 18. sgabelli 3, 5, 6, 7, 9, 10, 19, 30, 31, 32, 34, 35, 37, 41, 48, 51. tavolini 6, 42.
da cursori 6, 7, 12, 30, 31, 34.
da pellegrini 54.
sacri: vasi &c. 3, 4, 11. candelieri 4, 7, 11. lampade 2, 3, 4, 11, 41.
Astrolabi 3.
Bardature 2, 6, 8, 9, 11, 13, 14, 15, 17, 20, 27, 29, 30, 34, 35, 36, 38, 39, 40, 44, 49.

(1) I numeri delle tavole qui si dànno in cifre arabiche anzichè in romane.

Bastoni, grucce 6, 7, 12, 20, 24, 26, 30, 31, 32, 39, 43.
Brocche 7.
Berretti e simili 3, 4, 5, 7, 8, 9, 16, 17, 18, 21, 24, 25, 26, 32, 33, 37, 40.
Carri 29.
Catene 10, 43.
Chiavi di città o castelli 14.
Conche 33.
Coperte arrotolate 54.
Cortine 18, 22, 31.
Croci 3, 4, 7, 8, 11, 13, 32, 42, 45.
Cursori 6, 7, 12, 30, 31, 34.
Dio creatore 49.

Edifizi e loro parti. altari 3, 4.
archi 2, 3, 4, 6, 7, 11, 19, 22, 23, 24, 31, 32, 33, 41, 42, 48, 51, 52.
campanili 3, 4, 14, 21, 30, 32.
cappelle 3, 4, 11.
carceri 10.
castelli 4, 10, 11, 13, 14, 16, 17, 32, 36, 38, 40.
colonne 3, 4, 6, 7, 11, 19, 23, 24, 25, 31, 32, 41, 48.
cupole 36, 38.
feritoie 10, 11, 13, 17.
gradinate 51, 53.
merli 2, 3, 4, 10, 16, 17, 18, 21, 22, 23, 28, 29, 30, 36, 38, 41.
porte 4, 6, 10, 15, 21, 22, 23, 24, 25, 28, 29, 38, 45, 51.
pozzi 7, 21, 22.
torri 3, 4, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 38, 40, 41.

Fiaccole 24.
Fonti 47, 48.
Grucce *v.* Bastoni.
Gualdrappe 15, 39, 49.

Insegne 7, 8, 11, 15, 26, 30, 31, 34, 39, 43.
civili e militari: corone reali, imperiali &c. 2, 3, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 16, 17, 18, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 30, 31, 32, 34, 35, 37, 38, 40, 43, 44, 45, 49, 52. scettri 2, 11, 12, 14, 25, 26, 30, 31, 40, 42, 45, 49, 52, 53. scudi e stemmi 10, 15, 17, 19, 25, 26, 29, 36, 37, 39. stendardi 11, 13, 15, 17, 25, 26, 38, 39. troni 7, 12, 25, 40, 43, 45, 49, 53.
ecclesiastiche: mitrie 2, 6, 11, 14, 19, 34, 42. pastorali 14, 34. stole 2, 6, 11, 14, 34, 42. tonsure 4, 43, 45, 46, 53.
Mappamondo 46.
Medici 3, 16.
Notai 7, 50.
Navi e loro annessi 16, 25, 26, 37, 53. remi 16, 25, 26, 37. ramponi 25. vele 26, 37.
Ornamenti muliebri 25.
Pane 10, 31.
Rami o mazzi di fiori 2, 7, 8, 17, 34, 35, 40.
Ruota della Fortuna 52, 53.
Sacchi 38.
Sapienza 46, 53.
Scale a piuoli 15, 38.

Scritture e strumenti relativi. lettere (epistole) 7, 12, 30, 31, 34, 40, 43.
libri 9, 42, 45, 53.
pergamene (rotuli) 50.
stili da scrivere 7, 30, 31, 32, 41, 53.

Secchi 18.
Strumenti musicali. piatti 8.
timballi 8.
trombe 8, 40.
Tende, padiglioni 15, 16, 18, 25, 26.
Tombe 2.
Trincee 20.
Turbanti 3, 4, 7, 8.
Vasi 11, 19.
Vassoi 48.
Vegetali 4, 7.

Vesti. di bambini 2, 9, 38, 44.
di fanciulli 8, 17, 19, 38, 43.
civili 4, 6, 7, 8, 12, 16, 17, 18, 21,

22, 23, 24, 25, 26, 30, 32, 36, 40, 42, 43, 48, 50, 51.
militari 8, 13, 14, 15, 16, 22, 23, 28, 29, 35, 36, 40, 43, 44, 45, 49, 51.
comitali 19, 27.
ducali 2.
imperiali 11, 12, 13, 14, 16, 17, 23, 24, 25, 32, 34, 37, 43, 44, 45, 49, 52, 53.
reali 2, 7, 26, 27, 32, 34, 49.
muliebri 3, 4, 9, 16, 17, 18, 19, 22, 25, 32, 33, 38, 39, 41, 42, 46.
monacali 14, 43.
pontificali 2, 11, 34.
di prelati 3, 6, 7, 8, 14, 18, 19, 32, 33, 42, 45, 46.
di pellegrini 35.

III.

VOCABOLI

NON REGISTRATI NE' LESSICI DEL FORCELLINI O DEL DU CANGE

O REGISTRATI CON ALTRO SIGNIFICATO.

accintus *per* accinctus, v. 1029.
ammittere *per* amittere, tav. xxxvi, leggenda 2.
ammoveo *per* amoveo, v. 418.
Archimatheus *da* Matheus, v. 45.
auguriare *per* augurare, v. 459.
celestiare, *levare al cielo*, v. 29.
certare *nel senso di dichiarare, protestare, assicurare*, v. 473.
cinescere, *divenire cinereo*, v. 81.
congnatus *per* cognatus, v. 763.
defensare *per* defendere, v. 783.
eclipticare = *oscurarsi*, v. 54.
ensare = *armar di spada*, v. 904.
ensivus = *armato di spada*, tav. xxxv, leggenda 2.
escriniare = *aprire forzieri*, v. 1321.
famascere, *da* famex = contusio, *ammaccarsi*, v. 825.
fulvescere *da* fulvus, v. 1662.
gualterizari *da* Gualterius, v. 102.
herrans, herrantes *per* errans, errantes, vv. 70, 74.
honus *per* onus, v. 850 e altrove.
natificare *per* gignere, v. 1368.
nubescere, *annuvolarsi*, v. 352.
obnebulare = *annebbiare*; *fig.*: *far smarrire la ragione*, v. 511.
obnoxius *da* obnoxie, *molto sommessamente*, v. 805.
olivescere = *prendere colore di olivo*, v. 1518.
oscura *per* obscura, vv. 47, 81.
ostupere *per* obstupere, v. 1339.
plicare *per* applicare, v. 382.
succinta *per* succincta, v. 364.
velare *nel senso di mettere le vele*, v. 901.
victa *per* vitta, v. 422.

IV.

SCRITTORI

CITATI CON ABBREVIATURA NEL COMENTO.

1. 'ABD AR RAHMÀN, Siciliano di Butera.

   Nella *Biblioteca Arabo-Sicula* raccolta da MICHELE AMARI, Versione, II, 434-439.

2. *Acta imperii inedita* (e *Statuta officiorum*).

   Ediz. WINKELMANN, Innsbruck, 1880-1885.

3. *Acta imperii inde ab Heinrico I ad Heinricum VI usque adhuc inedita.*

   Ed. STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler, vornehmlich des X. XI. und XII. Jahrhunderts.* III, Innsbruck, 1865-1881.

4. ALEXANDER TELESINUS abbas, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis.*

   Ed. DEL RE, *Cronisti e scrittori &c.*, Napoli, 1845, I, 85-148.

5. *Annales Austriae. Continuationes Claustroneuburgensium.*

   Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* IX, 609-624.

6. *Annales Bremenses.*

   Ibid. XVII, 854-858.

7. *Annales Casinenses.*

   Ibid. XIX, 303-320.

8. *Annales Cavenses (Chronicon).*

   Nel *Codex diplomaticus Cavensis,* V, Appendice, pp. 22-72.

9. *Annales Ceccanenses.*

   Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XIX, 275-302.

10. *Annales Colonienses maximi.*

    Ibid. XVII, 723-847.

11. *Annales Egmundani.*

    Ibid. XVI, 442-479.

12. *Annales Marbacenses.*

    Ibid. XVII, 142-180.

13. *Annales Palidenses* auctore THEODORO MONACHO.

    Ibid. XVI, 48-98.

14. *Annales Stadenses* (ALBERTUS STADENSIS).

    Ibid. XVII, 271-379.

15. ANONYMUS, *Chronicon Siculum ab a. 820 usque ad 1328* &c.

    Ed. DI GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere,* Palermo, 1791, II, 107-267.

16. ANONYMUS (VATICANUS), *Historia Sicula a Normannis ad Petrum Aragonensem.*

    Ed. MURATORI, *Rer. Ital. Script.* VIII, 745-780.

17. ANSBERTUS CLERICUS, *Historia de expeditione Friderici imperatoris* &c.

    Ed. nei *Fontes Rerum Austriacarum, Scriptores,* V, 1-90.

18. ARNOLDUS ABBAS LUBECENSIS, *Chronica Slavorum.*

    Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XXI, 100-250.

19. BURCHARDUS et CHUONRADUS URSPERGENSES, *Chronicon.*

    Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XXIII, 333-383.

20. *Catalogo del tabulario di S. Maria La Nuova in Monreale.*

Ed. GARUFI nei *Docc. per servire alla storia di Sicilia* pubbl. a cura della Società Siciliana per la storia patria, 1ª serie, XIX.

21. *Catalogus baronum Neapolitano in regno versantium qui sub auspiciis Guilielmi cognom. Boni ad Terram Sanctam sibi vindicandam crucem susceperunt.*

Ed. DEL RE, *Cronisti* &c. I, 571-616.

Chronicon Cavense v. n. 8.

Chronicon Palidense v. n. 13.

CHUONRADUS URSPERGENSIS v. n. 19.

22. *Codex Caietanus.*

Nel *Tabularium Casinense*, editum cura et studio monachorum sancti Benedicti archicoenobii Montis Casini, Montecassino, 1887-91.

23. *Codex diplomaticus Cavensis*, nunc primum in lucem editus, curantibus DD. M. MORCALDI, M. SCHIANI, SYLVANO DE STEPHANO O. S. B.

Neapoli, 1873-93.

24. *Codice diplomatico Barese*, edito a cura della Commissione provinciale di archeologia e storia patria.

Bari, 1897-1902 (in corso).

Continuatio Aquicinctina v. n. 65.

Continuatio Claustroneuburgensis v. n. 5.

Continuatio Sanblasiana v. n. 53.

Continuatio Weingartensis v. n. 43.

25. *Coronatio Romana Heinrici VI imperatoris.*

Nei *Mon. Germ. hist., Leges*, II, 187-193.

26. *Documenti inediti dell'epoca Normanna.*

Ed. GARUFI nei *Docc. per servire alla storia di Sicilia* pubbl. a cura della Società Siciliana per la storia patria, 1ª serie, XVIII.

27. DRACONTIUS, *Carmina.*

Ed. MIGNE, *Patrologia latina*, LX, 596-932.

28. EDRISI, *Kitâb nuzhat'al mustâq* &c.

Nella *Biblioteca Arabo-Sicula* raccolta da MICHELE AMARI, Versione, I, 31-133.

29. *Epistola de morte Friderici imperatoris.*

Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores*, XX, 494-496.

30. ERMOLDUS NIGELLUS, *Carmina.*

Nei *Mon. Germ. hist., Poetae latini aevi Carolini*, II, 1-93.

31. FALCANDUS HUGO, *La « Historia » o « Liber de regno Sicilie » e la « Epistola ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium ».*

Ed. dell'Istituto Storico Italiano, *Fonti &c.*, a cura di G. B. SIRAGUSA, Roma, 1897, n. 22.

32. FALCO BENEVENTANUS iudex, *Chronicon de rebus aetate sua gestis.*

Ed. DEL RE, *Cronisti* &c. I, 161-252.

FORTUNATUS VENANTIUS v. n. 68.

33. GERVASIUS CANTUARIENSIS, *Chronicon. Excerpta.*

Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores*, XXVII, 294-308.

34. *Gesta episcoporum Halberstadensium.*

Ibid. XXIII, 73-123.

35. *Gesta (ex gestis) Heinrici II et Richardi I.*

Ibid. XXVII, 81-132.

Gesta Heinrici VI imperatoris v. n. 38.

36. *Gesta (Vita) Innocentii III papae*, auctore anonymo coaevo.

In MIGNE, *Patrologia latina*, CCXVI, pp. XVII-CCXXVII.

37. GODEFRIDUS VITERBIENSIS, *Gesta Friderici.*

Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores*, XXII, 307-334.

38. — *Gesta Heinrici VI*, auctore, ut videtur, GOTIFREDO.

Ibid. pp. 334-338.

39. Guilelmus (Guillermus, Willelmus) Apuliensis, *Gesta Roberti Wiscardi.*
Ibid. IX, 239-298.

40. Guilelmus Brito, *Philipis.*
Ibid. XXVI, 319-389.

41. Guilelmus (Willelmus) Neubergensis canonicus, *Historia Anglicana.*
Ibid. XXVII, 221-248.

42. Henricus Septimellensis, *Elegia de diversitate fortunae et philosophiae consolatione.*
Ed. Leyser, *Historia poetarum et poematum medii aevi* &c., Halle, 1721, pp. 453-495.

43. Hugo (a Sancto Victore) et Honorius, *Chronicorum Continuationes Weingartenses.*
Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XXI, 473-480.

44. Iacobus de Vitriaco Acconensis episcopus, *Historia Hierosolimitana.*
Ed. Bongars, *Gesta Dei per Francos,* Hannoviae, pp. 1611, 1047-1149.

45. 'Ibn Gubayr, *Rahlat 'al Kinâni.*
Nella *Biblioteca Arabo-Sicula* raccolta da Michele Amari, Versione, I, 137-180.

46. 'Ibn Hawqual, *Kitâb 'al masâlik* &c.
Ibid. I, 9-27.

Innocentii III gesta v. n. 36.

47. Innocentius III papa, *Epistolae.*
Ed. Migne, *Patrologia latina,* CCXIV-CCXVII.

48. Magnus presbyter, *Annales Reichersperg enses.*
Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XVII, 283-378.

49. *Necrologio della cappella Palatina di Palermo,* ms. della biblioteca Comunale di Palermo Qq, E, 2, c. 56 e Qq, F, 34.
Ed. Winkelmann, *Reisefrüchte aus Italien* &c. nelle *Forschungen z. deutsch. Gesch.* XVIII, 472.

50. *Necrologium Liciense.*
Ed. Winkelmann, ibid. p. 476.

51. *Necrologium Salernitanum.* Nel *Liber confratrum ecclesiae Salernitanae,* ms. dell'archivio Capitolare di Salerno.

52. Nicetas Acominatus (Choniates), *Byzantinae historiae.*
Nel *Corpus scriptorum historiae Byzantinae,* editio emendatior, Bonn, 1835, XXI.

53. Otto Frisingensis, *Continuatio Sanblasiana.*
Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XX, 304-334.

54. Prudentius Clemens Aurelius, *Hamartigenia.*
Ed. Migne, *Patrologia latina,* LIX, 1008-1078.

55. — *Peristephanon.*
Ibid. LX, 276-595.

56. Radulfus abbas de Coggeshale, *Historia Anglicana.*
Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XXVII, 344-358.

57. *Regesta pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad a. post Christum natum MCXCVIII,* curante Jaffé-Löwenfeld, Lipsia, 1881-1888.

58. Ricardus Divisiensis, *Chronica de gestis Richardi I.*
Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XXVII, 75-80.

59. Richardus Londiniensis, *Itinerarium peregrinorum.*
Ibid. pp. 191-219.

60. Ryccardus de Sancto Germano. Ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria *Chronica* et Ryccardi de S. Germano *Chronica priora* repperit in cod. ms. Bononiensi atque nunc primum edidit Augustus Gaudenzi &c.
Nei *Monumenti storici* della Soc. Napol. di storia patria, serie I, *Cronache,* Napoli, 1888.

61. Rigordus Sancti Dionysii, *Gesta Philippi II Augusti.*

Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XXVI, 289-294.

62. Rogerus de Hoveden, *Chronica.*

Ibid. XXVII, 153-190.

63. Romualdus II archiepiscopus Salernitanus, *Annales.*

Ibid. XIX, 387-461.

64. Sicardus Cremonensis episcopus, *Cronica.*

Ibid. XXXI, 22-188.

65. Sigebertus Gemblacensis, *Continuatio Aquicinctina.*

Ibid. VI, 405-438.

66. Thomas Reginus archiepiscopus, *Encomium de morte felicissimi regis Guillelmi ad Panormitanos et curiales,* ms. della bibl. Comunale di Palermo Qq, E, 65, c. 11 sg. e Qq, G, 1, c. 8 sg.

Ed. La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono,* Palermo, 1867, appendice II.

67. Thomas Tuscus, *Gesta imperatorum et pontificum.*

Nei *Mon. Germ. hist., Scriptores,* XXII, 490-528.

68. Venantius Fortunatus (Fortunatus Venantius) Honorius Clementianus, presbyter Italicus, *Carminum, epistolarum, expositionum libri XI.*

Nei *Mon. Germ. hist., Auctores antiquissimi,* IV, pars prior, 1-270.

Willelmus v. nn. 39-41.

GIUNTE

P. 12, nota 2. ENRICO DA SETTIMELLO ha « Fata Neronizant in me », I, v. 21, e poi « Neronior », II, v. 5. U. RONGA nel pregevole studio *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei secoli XI e XII*, p. 314, traduce il « gualterizatur » di Pietro da Eboli « parteggiare per Gual- « tiero »; ma se l'« antistes qui gualteri- « zatur » è lo stesso Gualtiero, quest' interpretazione è evidentemente erronea.

Pp. 122-23, nota 7. Il CARINI, nella sua recensione all'ed. Winkelmann, *Arch. storico Siciliano*, N. S. a. I, p. 498, afferma che l'« Alza » del manoscritto è l'Halka ossia c e r c h i a che gli scrittori latini e greci del tempo dicono anche « Galca », « Galga », « Galcula » &c., e che corrispondeva al castello superiore o nuova cittadella normanna; ma se il dotto uomo avesse vedute le miniature sarebbe venuto a diversa conclusione. « Alza », come « Scerar- « chadium », come « Ideisini », come « Cassarum », rappresentano contrade o quartieri di Palermo; l'« Alza » popolata soprattutto di donne, secondo la miniatura, non potrebbe essere una fortezza. Inoltre nella disposizione della miniatura è seguito un certo ordine dalla città alta alla città bassa; infatti l'« Alza », che per me non è dubbio sia la « Kalsa », è rappresentata subito prima del « Portus Panormi » e del « Castrum maris ».

CORREZIONI

P. 4, nota 3, col. 2. Cf. la nota alla leggenda 4 della tav. II. *P. 8, nota 2.* p. 882. *P. 35, nota 2, col. 2, r. 5.* lib. III, v. 445 sgg. *P. 50, nota 1, r. 2.* IX *P. 74, nota 2. tertia,* pp. 633-4.

CONTENUTO DEL VOLUME

PREFAZIONE:

I. Preliminari . . . . . Pag. VII
II. Pietro da Eboli VIII
III. Il Poema XXIV
IV. Le edizioni XL
V. Il codice LIV
VI. Avvertenze particolari alla presente edizione LXXXVII

SIGLE indicanti le abbreviature più frequenti XCI

PETRI DE EBULO LIBER AD HONOREM AUGUSTI:

[Incipit liber primus] 3
Incipit secundus 79
Incipit liber tercius ad honorem et gloriam magni imperatoris . 103

LEGGENDE DELLE MINIATURE 117

INDICE:

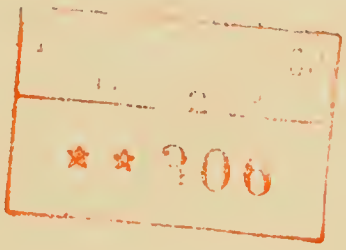
I. Nomi proprj e cose notevoli 153
II. Contenuto delle miniature 159
III. Vocaboli non registrati ne' lessici del Forcellini o del Du Cange o registrati con diverso significato 162
IV. Scrittori citati con abbreviatura nel comento 163

GIUNTE 167

CORREZIONI 169

TAVOLA: Scrittura del cod. di Berna 120: 1. C. 22 (115) B 2. C. 46 (139) B 3. C. 54 (147) B XCIII

Finito di stampare oggi 27 di dicembre 1906
nella tipografia Forzani e C.
Edizione di trecencinquanta esemplari.



v. 39 # 13811
ro da Eboli)

PONTIFICAL INSTITUTE OF MEDIAEVAL STUDIES
59 QUEEN'S PARK CRESCENT
TORONTO—5, CANADA

13811